Lit. Cuciniello

Andrea Doria

(1

VITE

DE'

PIÙ CELEBRI MARINI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

CONSIDEREVOLMENTE ACCRESCIUTA DI ALTRE VITE CHE MANCANO ALL' ORIGINALE FRANCESE.

TOMO I.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DI PASQUALE TIZZANO
Strada Cisterna dell' olio n.° 26.
1823.

CENNO ISTORICO

SULLA

MARINA NAPOLETANA.

Se si osserva in una carta geografica il regno di Napoli, pare che dalla stessa natura sia stato disegnato, per occupare l'intero commercio, e tenere l'impero di tutto il mediterraneo. Non chiuso da monti, non circoscritto da' popoli vicini; tre mari diversi ne formano il confine. Il *Tirreno* per fargli via da poter trafficare ed estendere le sue forze verso il ponente; il *Jonio* per far lo stesso verso il mezzogiorno; e l'*Adriatico* verso il levante. Feracissimo di tutte le derrate di prima necessità, per istabilire un insuperabile commercio attivo con tutti i paesi che son bagnati dalle istesse acque; abbondante di tutti i materiali da guerra; e pieno di boschi per formar legni atti a trasporto ed a combattere. Questo apparecchio della natura a gran profitto lo posero gli anti-

chi nostri abitatori: onde son prodigiose le memorie del loro commercio, della loro navigazione, e delle loro forze marittime.

La sola celebrità de' suoi porti basterebbe alla dimostrazione di questa verità. Tralasciandosi quelli di *Ercolano*, di *Pompejano*, di *Stabia*, di *Palinuro*, di *Foci*, di *Busento*, d'*Ercole*, *Scilla*, *Venere*, *Lupia*, *Cosso*, e tanti altri, de' quali fan memoria gli antichi scrittori; alcuni però vogliono essere specialmente ricordati. Fa piacere il sentire che il porto di *Pozzuoli* contendeva il primato a quello di *Delo*; ed erano i due grandi emporj di tutto il mediterraneo, forse il solo mare dagli antichi conosciuto e valicato. A raccorre legni da guerra il porto di *Miseno* non aveva l' eguale: talchè ne' tempi seguenti ivi i Romani tennero ricoverate due numerose armate navali, coll' una delle quali scortavano quanto v' è di mare dal promontorio di *Sorrento* fino a *Marsiglia*, e coll' altra quanto v' è dallo stesso promontorio fino a *Bari*; giacchè il resto di quel mare era custodito dalla flotta di *Ravenna*, e'l suo ammiraglio *Prefetto della flotta di Miseno* era nominato. I porti di *Cu-*

ma, di *Lucrino*, d'*Averno* comunicati ed uniti insieme da *Marco Agrippa*; e quel di *Gaeta* nel quale *Antonino Pio* fece molte opere di restaurazione e d'ingrandimento, sono memorandi nelle storie. Non vuole elogio quello di *Baja*, giacchè fino a noi ha conservato il natural suo pregio, e 'l nome acquistato nel mare. Fu tanto celebre quello di *S. Eufemia*, detto dagli antichi *Ipponio*, che si fa di esso onorata memoria fin nella legge *Rodia*. Fu famoso anche quello, che dallo stesso *Annibale* trasse il suo nome; perchè ivi più volte andò a ricovrar la sua flotta, ed a provvederla di quanto le faceva bisogno all'uso della guerra. In fine que' di *Cotrone*, di *Taranto*, e di *Brindisi*, per quanto valsero al commercio ed alle armi de' rispettivi loro abitatori, han fatta eterna e rispettabile la loro memoria.

Fan vedere le medaglie che i nostri *Tarantini*, *Sibariti*, *Locresi*, *Reggitani*, *Cotronesi*, e *Squillacioti* eran popoli navarcali, a par di quelli di *Tiro*, *Sidone*, *Bisanzio*, *Leucate*, *Chelidone*, e *Siracusa*. Non vi fu angolo del mediterraneo dove coi legni loro i *Tarantini* non avessero approdato. Era estesis-

simo il commercio che facevano i *Cumani*. I *Baresi* fecero come una privativa di quel del levante. Ma sopra tutti sono ammirevoli i traffichi, e le navigazioni degli *Amalfitani*. In una parola, sembra che i nostri antichi popoli non avessero avuto continente da trattenersi; ma che il loro terreno, e 'l loro domicilio fosse stato nel mare. Si debbono a' *Tarantini* le *zatte*; gli *schiffi* ai *Campani*; a que' di *Tremiti* i *brigantini*; a' *Bruzj* le *galeotte*; ma tutto poi si deve agli *Amalfitani*, siccome quelli che sono i sicuri autori della *Bussola*, che aprì per così dire l' universo. E con gloriosa superbia non contenti d'aver insegnato ai naviganti, le direzioni e le vie de' venti e de' mari; con un ben inteso codice di leggi, da essi formate, dette *tavole amalfitane*, si vollero ancora far giudici di tutte le quistioni che riguardavano la navigazione ed il commercio.

Chi dice commercio, dice marina; queste son cose che vicendevolmente si promuovano e si sostengono fra loro. Dal sentire quanto eran commercianti gli antichi abitatori di queste nostre regioni, ognuno può far pensiere quanto mai dovea essere la loro forza nel mare. Di qui è che par-

lan tanto le istorie delle armate navali de' *Tarantini*, e delle loro grandi azioni di guerra. Sin dai tempi di Troja si legge che i *Locresi* mandarono 37 navi in soccorso de' Greci. Tant' era la forza marittima de' *Cumani*, che divennero il terror de' *Tirreni*; ed avendoli cacciati dal resto del Mediterraneo, li restrinsero al solo mare superiore dell' Italia. E per non fare di cose antiche più lunga diceria, basta accennare che quando Roma non avea marina corrispondente all'esecuzione de' suoi vasti disegni; i *Tarantini*, i *Napoletani*, ed i *Reggitani* si facevano un piacere di somministrare delle intere squadre a quella repubblica. Talchè si può dire sul sodo, che queste nostre regioni figuravano un tempo tanto nel mare per commercio e per armi, quanto per l'uno e per l' altro oggi figurano gli Stati-Uniti e l'Inghilterra.

La grandezza dell' impero Romano, che col resto del mondo ingojò ancora queste nostre regioni; le vicende de' due imperi d' oriente e d' occidente, nati da quello, emuli tra loro, ed impegnati a distruggersi; ed i barbari di levante e del settentrione, che successivamente inondaron l' Italia, alterarono tutto lo stato di que-

ste nostre provincie: talchè restò come ecclissato lo splendore dell' antico loro commercio, e del potere che avevano acquistato nel mare. Infinochè dopo il volgere di più secoli questi popoli, non più distinti e separati tra loro, ma per opera de' bellicosi *Normanni* uniti in forma di Regno, si videro nello stato di riprendere l' antico loro valore.

Sapevano questi avventurosi guerrieri, che per bene organizzato che sia un regno, ha sempre bisogno della forza per mantenersi e difendersi; ma presto capirono, che per ragion di sito, per ragion di suolo, e per indole e natura degli abitatori medesimi, la forza conservatrice del regno che avevan formato, dovea mettersi quasi tutta nel mare: ondè concepirono il disegno d' una assai vasta marina. Un savio provvedimento fece sollecita l' esecuzion dell' opra; poichè fu ordinato che ogni città marittima formasse il suo legno da guerra, sotto la direzione d' un regio uffiziale: e convertito così tutto il littorale del regno come in un vasto arsenale, in breve tempo si videro tutti i nostri porti empiuti di bastimenti; e questi in tante squadre divisi, ognuna delle quali aveva

il suo particolare ammiraglio. Eran tante le squadre, che il primo nostro re *Ruggieri* pose all' ordine, ed eran tanti gli ammiragli destinati al loro comando, che convenne unirli tutti sotto la direzione d'un solo, che *ammiraglio degli ammiragli* venne da lui chiamato. Così agguerrito nel mare fece sperimento delle sue forze, e conquistò con esse *Tripoli*, *Algeri*, *Tunisi*, e *Malta* col *Gozzo*: ed avendo avuto a lui ricorso Luigi VI. re di Francia, fatto prigioniero dai Saraceni, colle stesse forze andò a liberarlo. Acquistò sul suo nascere tanto credito e tanto rispetto la nostra marina, che si rese formidabile a quella dello stesso imperator d'oriente; talchè gli riuscì facile di torre a quell'impero *Corfù*, *Tebe*, *Atene*, *Corinto* ed altri luoghi, e divenne il terrore del mediterraneo.

Questa pianta di marina formata dal primo fondatore di questo regno, come *un arcano del nostro impero*, fu religiosamente osservata da tutt' i successori sovrani *Normanni*, *Svevi*, *Angioini*, ed *Aragonesi*. Onde nelle storie del nostro regno leggiamo che nel 1153. il re *Guglielmo I.* spedì contro l' imperatore d' oriente una flotta di 140. galee, e 24. legni da tra-

sporto; la quale non solamente vinse la flotta nemica, ma la pose anche a fuoco, e s' impadronì della città di *Negroponte*. Nel 1176. *Guglielmo II.* mandò 25. galee incontro alla figlia d' *Errico II.* re d' Inghilterra, che veniva sua sposa; e nel 1185. spedì a danni della Grecia una poderosissima armata navale, sotto il comando del conte *Tancredi*, onde restaron prese le città di *Durazzo* e di *Tessalonica*. Colla sua forte armata navale *Federico II.* lo svevo tolse a' Saraceni il regno di *Gerusalemme*, ch' era la dote dell' imperatrice sua moglie. Fu infelice la spedizione, che nel 1282. *Carlo I.* d'*Angiò* fece per mare contro al re *Pietro di Sicilia*; giacchè della sua flotta, sino a 30. legni furono incendiati dall' ammiraglio siciliano, e 29. ne furono presi: ma ad onta di tanta perdita, due anni dopo il di lui figlio *Carlo* principe di *Salerno*, si pose in mare contro lo stesso nemico con una flotta più numerosa, la quale fu tutta distrutta, ed egli vi restò prigioniero. Il padre messo all' impegno di liberare il figlio, all'istante pose insieme 100. galee con un numero considerevole di altri bastimenti da trasporto. Fattasi la tregua tra *Federico d' Ara-*

gona coll' imperatore *Errico VIII.*; il re *Roberto* figlio di *Carlo II. d' Angiò*, uscì in mare con una flotta di 67. galee, 3. galeoni, 30. bastimenti da trasporto, 160. barche coverte, e 30. sagittarie. Nel 1340. essendo morto il re *Federico d' Aragona*, andò contro al re *Pietro II.* in Sicilia con 70. legni da guerra; dove avendo presa *Lipari*, e volendo attaccar *Messina*, chiamò nel 1341. altre 45. galee da Napoli, ed altri legni da trasporto. *Federico* figlio di *Ferdinando I. d' Aragona* re di Napoli, con 43. galee fugò dall' Adriatico l' intera armata veneziana. Avvisato che fu *Alfonso II.* figlio di *Ferdinando I.*, che *Carlo VIII.* re di Francia disponeva le sue armi verso l' Italia, colla mira su questo regno; pose insieme un' armata navale di 34. galee, 4. galeoni, 4. navi, e 20. brigantini; e ne diede il comando a *Federico* Principe d' *Altamura* suo fratello.

Sotto gli austriaci non videro più questi popoli i loro sovrani; ed in forma di provincia cominciarono ad essere governati da lontani padroni. Non essendo perciò impegnati alla propria difesa, e riposando sulle armi de' potentissimi principi, a' qua-

li ubbidivano, andò in gran decadimento la loro marina: ma dai soccorsi che in varie occasioni si leggon dati da essi, si vede che non furono perciò affatto sprovveduti di forze nel mare. Di fatto nella spedizione del 1558. di *Filippo II.* contra l'Inghilterra, le nostre galee si distinsero assai; e nella prima spedizione che nel 1565. fece lo stesso re contro *Solimano II.* sino a 24. galee furono da noi somministrate. Nella seconda del 1571. ne furono somministrate 30:, ed è notevole, che di queste, 22. erano regie, ed 8. fatte e mantenute dai nostri baroni. Se ne contarono fino a 48. delle nostre nella spedizione fatta nel 1573. per lo conquisto di Tunesi. In fine sotto lo stesso re nella spedizione che fece contro al Portogallo, vi furon da noi mandate fino a 17. navi di alto bordo. Fu tutta nostra la forza marittima colla quale sotto *Filippo III.* si tolse ai turchi *Durazzo* in *Acaja.* Otto delle nostre galee sotto *Filippo IV.* andarono colle altre nella famosa spedizione fatta contro al corsare *Biserta.* Con 18. nostre galee nel 1640. furono impedite le mosse di un armata francese quì venuta, composta di 38. navi. La squadra del 1644. co-

mandata dal marchese di *Torrecuso*, era intieramente nostra. Dodici de' nostri vascelli, e 18. delle nostre galee nel 1647. fecero dare in dietro un altra flotta francese, che in questi mari era venuta. Nel 1650. un intera armata uscì da questi porti contro quella di Francia, che fu seguita da un rinforzo di 7. galee fatte e mantenute dal solo duca di *Tursi*: il quale nel 1654. ancor quattro ne manteneva, che unite ad altre 8. delle nostre furono in altra spedizione impiegate. Non si fa novero delle storie seguenti, poichè mano mano le nostre forze marittime andaron sempre a restringersi.

Dopo il languore d'intorno a due secoli, costituito questo regno un altra volta in una separata monarchia, andò nuovamente a prender vigore. *Carlo III.* asceso a questo trono col potere delle sue armi, pose da prima tutte le sue cure a ben stabilire il nuovo suo regno, ed a formarne il suo interno buon ordine. Lo fornì di leggi, lo arricchì d'infinite opere pubbliche; ma quando, v'è ragione da crederlo, vagheggiava nel suo pensiero l'idea d'un assai vasta marina, fu chiamato al trono delle Spagne, lasciando il

regno, e direi quasi l'esecuzion dell'opra al suo figlio *Ferdinando*.

Fu quella l'epoca più brillante per la nostra marina. Si videro ad un tempo chiamati dall'estero uomini illuminati; eretti collegj per formare un corpo di uffizialità bene instrutto in tutte le facoltà del mestiere; formati ed aperti cantieri ed arsenali, per costruire e travagliare incessantemente alla formazione d'ogni *rango* di bastimenti; la prima nostra gioventù imbarcata sopra legni di estere nazioni già signore del mare, far tesoro di cognizioni per arricchirne la patria. Ed in men di tre lustri, che si diè mano a quest' opra, Napoli contava 6. *vascelli* di *linea*, 6. *fregate* di 40. cannoni, 6. *corvette*, 4. *brigantini*, 10. *galeotte* 100. *lance cannoniere*, ed un numero d'uffiziali che in comando de' nostri legni, collegati o in opposizione colle prime marine dell'Europa, fecero rispettare e distinguere la nostra bandiera, ci han dato un nome sul mare, tanto che taluno fra essi merita distinto luogo nell'opera che traducendo estenderemo.

(*Sarà continuato*).

VITA
DI
ANDREA DORIA

PRINCIPE DI MELFI, GENERALE DELLE ARMATE
NAVALI DI FRANCESCO I., ED INDI
DELL' IMPERATORE CARLO V.

PREFAZIONE.

Se in una collezione di vite de' più celebri marini vi mancasse quella di Andrea Doria, *ciò sarebbe un voto significante da attirarci i più giusti rimproveri. Questo grand' uomo comparve in tempi che possiamo chiamare a giusta ragione ancora barbari, poichè tutte le arti erano ancora nell' infanzia. Noi tralasceremo quelle che non han rapporto con l'oggetto nostro, e ci fermeremo soltanto a discorrer di ciò che riguarda la marina. I bastimenti de' quali allora si faceva uso erano le Galee. La conoscenza de' venti nulla valeva per dirigerle, poichè le vele erano d' un debole soccorso per questa qualità di legni manovrabili per lo più mercè il soccorso de' remi, che la necessità metteva fra le mani di schiavi e di gente mercenaria. Per comandar dunque allora un' armata navale v' era meno bisogno di talenti che oggigiorno; ma costava più fatiche e maggiori pene. Bisognava dirigere soldati e marinari privi di capacità e d' esperienza: vigilare su i naviganti sempre pronti a negligere un travaglio che la violenza rendeva loro insopportabile; e bisognava infondere agli equipaggi quel valore che l' amor della patria ed il desiderio della gloria inspirano ai giorni nostri. Andrea Doria riuniva tutt' i talenti ch' erano allora necessarj ad un ammiraglio; la vittoria l'accompagnò spesso, e se talvolta soffrì qualche rovescio, ebbe sempre il talento di ripararlo con dignità. Si nu-*

mera fra i grandi errori di Francesco I. l'imprudenza di disgustar Doria, e di metterlo con ciò nella necessità di abbandonarlo; e si ammira al contrario la sagacità di Carlo V. che seppe vincolarlo alla sua dinastia; e tirar con ciò grandissimi vantaggi da' di lui talenti. Nel mentre che Doria rendevasi formidabile ai nemici de' principi che serviva, guadagnava i cuori di tutti gli uomini fra i quali viveva. Egli era dolce e cortese con gli eguali, affabile con gl' inferiori, e l'ampia famiglia degl' indigenti avea sempre dritto alla sua generosità. Sua moglie regnava sola nel suo cuore; nè provò altre amarezze che quella sola di vederlo sovente partire per andarsi a precipitare in mezzo ai perigli. I figli suoi ricevevano continuamente le pruove più affettuose della sua paterna tenerezza. Amando la giustizia, era il flagello degli scellerati ed il protettore degl' innocenti. La patria sua gli fu debitrice più volte della libertà, e riconoscente voleva elevarlo al rango supremo: ma egli credette che era più glorioso il meritarlo che possederlo. Nato da un' illustre famiglia vi apportò un novello splendore, ond' è che il nome di Doria sarà rispettato infino a' secoli più remoti.

I fonti da' quali abbiamo attinto sono Sigonio, vita di Andrea Doria, *con la note di* Lorenzo Cappelloni, Brantome e Paolo Giovio, *ec. ec.*

Il ritratto che si è posto in fronte di questa edizione è fedelmente copiato da quello che comparve nel tempo che viveva questo grand' uomo.

VITA DI ANDREA DORIA.

La famiglia dei Doria era originaria di Genova: ella aveva renduti de' servigj importanti a questa repubblica, e vi conservava un rango distinto. Il principato d' Oneglia le apparteneva.

Andrea Doria, di cui noi tessiamo l' istoria, nacque ad *Oneglia* il 30 Novembre 1468 da *Andrea Ceva*, e da Maria *Caracosa*, entrambi della famiglia di Doria. Come suo padre non discendeva dal ramo primogenito, non possedeva perciò che una porzione del principato *d' Oneglia*, con una mediocre rendita ch' egli rendette vistosa in progresso di tempo. Ad esempio degli avi suoi entrò nella marina che gli procurò glorie e ricchezze.

Andrea *Ceva e Maria Caracosa* amavano con un eguale tenerezza il frutto della loro unione. Il marito non trascurava mai di raccomandarlo caldamente alla moglie prima d' imbarcarsi. Allorchè egli era partito, ella riuniva le cure materne e paterne; vigile sempre sul caro figlio, ne faceva il primo oggetto che avea cura di presentare al reduce marito. Un giorno avendo saputo che giungeva nel porto *d' Oneglia* con due galee, si affrettò di stringere il caro figlio fra le sue braccia, corse al porto, entrò nella galea ov' era suo marito, e l' offrì alle carezze di lui. Si assicura che Andrea Doria, quantunque in un' età tenera, si compiacque talmente di trovarsi in quel luogo, che vi restò l' intero giorno, facendo ai marinari delle dimande su i varj oggetti che si presentarono

alla sua vista. Allorchè venne la notte, si videro nel dovere di trasportarnelo; ma egli vi si oppose, e sua madre fu obbligata d'impiegar le minacce per farlo partire. Fu rammentato in seguito questo tratto dell'infanzia del Doria, nè si mancò di pronosticare fin d'allora la sua futura grandezza. Ciò accade ordinariamente sul conto degli uomini celebri. Il volgo trova sempre qualche ragione da vaticinare dall' infanzia degli eroi le loro gloriose gesta.

Suo padre convinto dell' utilità degli studj, ben presto gli diede de' precettori; egli vi faceva de' progressi così rapidi che stordì quelli che erano incaricati d' istruirlo. Questo tenero padre non visse molto alla gioja di vedere così rapidamente sviluppersi i talenti del figlio suo. La vedova versò lagrime sulla di lui tomba, ma si sforzò di soffogare il suo giusto dolore per occuparsi interamente del proprio figlio. Ella ne avea varj, ma tutta la materna tenerezza era rivolta verso d'Andrea. Allorchè lo vide giunto in quella età nella quale le cure d' una donna divengono insufficienti, si risolse di cercare fra i parenti quello che volesse riguardarsi come un novello padre, e divenirne con ciò il protettore e la guida. Rivolse gli occhi a Domenico Doria, che appartenendo al ramo primogenito possedeva la maggior parte del principato d' *Oneglia*. Persuasa che l' interesse è il più gran motore degli uomini, gli offrì, di consenso con la famiglia del figlio, la rimanente porzione del principato d' *Oneglia*, contentandosi di un tenuissimo prezzo. Il giovine Doria, che non ancora era nello stato di penetrare le vedute politiche di sua madre, vi si oppose, perchè, come suole accadere or-

dinariamente a tutti gli uomini, era attaccato alla terra nella quale era nato, e mal soffriva di vedersene privato. Voleva fuggirsene sperando che l' assenza sua ne impedisse la vendita; ma la tenerezza per sua madre trionfò della sua ripugnanza, ed egli diede il suo consenso. Domenico Doria gli propose in seguito di restituirgli questa porzione del principato d'*Oneglia*, ed il senato di Genova offrì di pagargliene il prezzo; ma Andrea rifiutò tali offerte, temendo di recar dispiacere alla madre, se si fosse ostinato a distruggere ciò ch' ella avea fatto.

Quanto più questo giovinetto si dimostrava sommesso a'voleri della madre, tanto più ella aumentava di tenerezza per lui. Vedendo che aveva un gusto deciso per le armi, e temendo che non vi si abbandonasse con troppo ardore, e che una morte prematura non glie lo rapisse: per impedirgli d' entrare nelle truppe, gli legò col suo testamento una somma molto considerevole, con patto che ne sarebbe privato se servito avesse per mare o per terra. Queste precauzioni erano inutili. Qual cosa poteva distruggere in lui il genio naturale che sentiva per le armi? Annojato perfino della sua cara *Oneglia*, ov' era obbligato d' abbandonarsi ad una tranquillità che stancava la sua ambizione ed il suo coraggio, anelava di sortirne: ma amando troppo sua madre non volle cagionarle per allora quest' amarezza.

Egli perdette questa tenera madre; le rese gli ultimi doveri, e si affrettò di andare a Roma per vedere Domenico Doria suo parente ch' era capitano delle guardie del papa Innocenzo VIII. Quantunque non avesse allora che diciannove anni, fu

ammesso nelle guardie di sua Santità. Ivi vi brillò per la sua destrezza negli esercizj militari, e per la sua esattezza in adempire ai proprj doveri, ed il merito personale più che i vincoli del sangue gli attirarono l' amicizia di Domenico Doria. Andrea non avrebbe tardato di giungere al grado d' ufiziale, ma Innocenzo VIII. morì. L' esaltazione di Alessandro VI. cagionò de' torbidi in Roma, che dispiacquero ad Andrea Doria: risolse perciò di servire altrove. Si portò alla corte del duca d' Urbino, che si riguardava in que' tempi come la scuola della gioventù nobile che si dedicava allo stato militare: ma il suo parente gli fè presente che gli sarebbe stato difficile di segnalarsi al servizio d' un principe che non era quasi mai in guerra, e gli consigliò di passare a quello del re d'Aragona che aveva invaso il regno di Napoli, ed era perciò obbligato di star sempre in armi per conservarlo. Alfonso duca di Calabria, ch' era generale delle truppe di Ferdinando il Vecchio, non tardò molto a conoscere il merito d' Andrea Doria, e lo fece capitano d' una compagnia di corazzieri. Alfonso II. figlio e successore di Ferdinando il Vecchio, gli confidò il comando d' un corpo di truppa che inviò contro Lodovico Sforza, che voleva impadronirsi del ducato di Milano. Andrea Doria mostrò in questa commissione tanto valore e tanta prudenza, che si guadagnò l' intera confidenza d' Alfonso. Con ciò egli aveva fondate speranze di giungere a quella dignità ed a quegli onori ai quali aspirava; ma la fortuna sconcertò per questa volta i suoi progetti. Carlo VIII. re di Francia entrò in Italia alla testa d' una numerosa armata, e malgrado gli sforzi d' Alfonso conquistò il regno di Napoli.

Questo sventurato monarca, vedendo che ognuno si dichiarava dal lato del vincitore si ritirò in Sicilia. Di tutti gli uffiziali suoi, di tutti i suoi favoriti, Andrea Doria solo gli restò fedele nelle disgrazie. L'accompagnò fino al porto, e voleva seguirlo perfino in Sicilia; ma Alfonso pieno di stima e di riconoscenza per questo amico fedele, gli disse piangendo: *Doria, arrestatevi; per ricompensare i vostri talenti, e le vostre virtù, vi bisogna un monarca più felice di me: la mia disgrazia è al colmo: io perdo un trono, e non posso conservare un amico.*

Ponendo mente che tutta l'Italia era in combustione, e che le guerre civili ed estere devastavano questo bel paese, risolse d'allontanarsene, fino a che la calma vi fosse di nuovo ristabilita, e che vi fosse una forma di stabile governo. Si recò a Gerusalemme per visitarvi i luoghi santi, ove si è effettuato il mistero della redenzione; ed ivi ricevette la comunione per mano de' sacerdoti che assistevano al santo sepolcro. Dopo ch'ebbe eseguite queste devozioni, lo fecero cavaliere dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che si chiama oggigiorno ordine di Malta. Avendo così soddisfatto all' oggetto del suo viaggio partì per l'Italia; vi arrivò nel tempo che Ferdinando II. figlio d'Alfonso II. cercava di profittare della precipitosa ritirata di Carlo VIII. per ricuperare il regno di Napoli. Il gran Gonsalvo di Cordova, che il re di Spagna aveva inviato in suo soccorso, s'era di già impossessato di Napoli, e de' paesi tutti che son situati fra questa città ed il Garigliano, e perseguitava con accanimento Giovanni della Rovere o Roverejo che era rimasto attaccato al re di Fran-

cia, e conservava molte città in di lui nome. Ciò accadeva nel 1495.

Doria credette di essere più obbligato a quest' ultimo che ai principi di d'Aragona, de' quali egli non era nato suddito. Giovanni di Roverejo era d'una famiglia che era stata mai sempre attaccata a quella del Doria, al quale egli avea personalmente reso grandi servigj, quando era alla corte del Duca d'Urbino. Infine Roverejo avea salvato il di lui fratello Davide Doria da un gravissimo periglio. La tempesta spinse un giorno nel porto d'Ancona un bastimento che questi montava: fu preso per un corsaro; fu posto in prigione, e s'impadronirono del legno. In vano Davide Doria dimandava di giustificarsi, implorando il soccorso de' magistrati; il danaro degli affittatori dell' ammiragliato impediva che le sue querele fossero ad essi pervenute, o piuttosto li decideva a non ascoltarlo. Giovanni di Roverejo informato della di lui disgrazia s'indirizzò al papa e gli fece rendere giustizia. Andrea Doria risolse dunque di marciare in soccorso di Roverejo: armò, a sue spese, venticinque cavalieri; si mise alla di loro testa, andò a raggiungerlo, e gli disse abbordandolo, ch' egli veniva a soccorrerlo, o a morire con lui. Roverejo che aveva ammirati i di lui talenti, allorchè serviva sotto Ferdinando I., lo accolse con gioja, e gli confidò la cura di difendere la fortezza di *Rocca-Guglielma*. In questa difesa Andrea Doria fece pompa di tutti i talenti militari che avrebbero potuto attendersi da un consumato ufficiale. Cominciò dal far ristorare tutte le fortificazioni della piazza; fece devastare tutta la campagna circonvicina; piazzò de' distaccamen-

ti in imboscata per predare le provvisioni che si conducevano al campo nemico; e sparse nella campagna de' campi volanti per sorprendere i foraggieri.

Gonsalvo per arrestare le perdite che gli cagionava la guarnigione di *Rocca-Guglielma* risolvè d'assediar questa piazza. Doria informato d'un tal progetto, fece prender le armi agli abitanti; fece venire dugento paesani e gli arrollò; ed inviò degli uomini abili e destri per esplorare i movimenti dell'inimico. Essi scovrirono che Gonsalvo doveva inviare, in una designata notte, un ingegnere spagnuolo per esaminare la situazione della città, e lo stato delle sue fortificazioni. Doria situò delle imboscate sulla via che doveva fare, e lo fece sorprendere. Questo ingegnere avendogli assicurato che Gonsalvo aveva realmente ferma risoluzione d'attaccar la piazza, egli immaginò uno stratagemma per conoscere tutt'i di lui progetti. Si rivolse a tre soldati guasconi, de' quali conosceva la fedeltà e l'intelligenza, e che essendo vicini della Spagna sapevano parlar benissimo la lingua di quel paese; loro impose di condursi al campo inimico come disertori; di farsi arrollare fra le truppe spagnuole; d'ascoltare con attenzione tutto ciò che si dicesse; cercare di discoprire il progetto del generale, dargli avviso quando leverebbe il campo, avvertendolo dell'arrivo al villaggio *San-germano*, l'avvicinamento alla città, ed in fine, da qual luogo si proponesse di attaccarla. Allora fece tutt'i preparativi che credette necessarj per sostenere l'assedio; fece fare delle palizzate; circondò le mura di profonde fossate, situò sentinelle alle porte, e truppe sulle mura;

e fortificò i punti che gli parvero più deboli: essendo sempre avvertito da queste tre spie di tutto ciò che accadeva nell'armata inimica, sapeva prendere in conseguenza tutte le precauzioni necessarie per difendersi. Gli fu riferito che gli abitanti avevano inviati due de' principali cittadini a Gonsalvo, per rappresentargli ch'essi non potevano cedergli la piazza ch'era occupata dai francesi, e sottomessa a Doria; ch'essi non erano punto complici della resistenza che si faceva, e lo pregavano di non dare la città in preda al sacco, allorchè se ne sarebbe fatto padrone. Doria vedendo la necessità d'un esempio, fece imprigionare i due cittadini che s'erano portati al campo del nemico, ed esigette che gli si consegnassero per ostaggi dieci de'principali cittadini, che gli risponderebbero della condotta degli altri.

Gonsalvo avanzava sempre verso la piazza: allorchè vi giunse diresse la sua fanteria dal lato che gli parve più debole; e fe tirare tanti colpi di cannone contro le mura, che ne abbattette una porzione. Allora ordinò di montar all'assalto: ma Andrea Doria comparve alla testa della guarnigione, e vi funzionò da generale e da soldato. Dispose d'avanzare un cannone; lo fece caricare di pietre; lo scaricò sopra il nemico, e gli uccise un sì gran numero di soldati che lo forzò a ritirarsi. L'istessa sera i francesi e gli spagnuoli convennero per una sospensione d'armi; Gonsalvo la fece pubblicare nel campo; i francesi la fecero pubblicare nella città. Le condizioni erano, che nel tempo ch'ella durava, ciascheduno resterebbe in possesso di ciò che occupava al momento della pubblicazione. I fran-

cesi restarono padroni della cittadella, della città e del sobborgo: gli spagnuoli ne conservarono uno che avevano preso, e che non era difeso che da qualche molino.

Nella difesa di questa città Doria aveva fatto ammirare i suoi talenti tanto ai suoi, quanto ai nemici istessi. Si era dimostrato così dolce ed affabile agli uffiziali che Gonsalvo gli aveva inviati per portargli le condizioni della sospensione d'armi, ch'essi si riuniron tutti per farne l'elogio. Gonsalvo concepì il desiderio di vederlo e di conversare con lui, e mandò ad invitarlo di passare nel campo suo. Doria vi si portò senza guardie, e con una nobile semplicità, che costrinse gli spagnuoli ad ammirarlo. Gonsalvo dopo avergli tributate quelle gentilezze che credeva dovute ad un uomo di tal merito, gli dimandò con un'aria di franchezza, se credeva che avrebbe dovuto attaccarsi la città per altro lato per rendersene padroni. Doria gli rispose che non credeva che poteva farsi meglio di ciò che avea fatto un così gran generale. Gonsalvo replicò: *io non vi dimando complimenti, ma vi prego di dirmi solo di buona fede, ciò che voi pensate sulla maniera colla quale noi abbiamo attaccato la vostra città, ed io vi prometto di non tirarne vantaggio alcuno contr' essa.* Doria gli disse: *fidato nella parola che voi mi date, o gran principe, io mi esprimerò con franchezza. Credo che voi sareste meglio riuscito nel vostro intento presentando l' attacco dal lato degli ulivi: gli assediati in tal modo sarebbero restati scoverti, e non avrebbero potuto resistere gran tempo.* Gonsalvo fece venire il co-

mandante dell'artiglieria sua dicendogli : *prima di cominciare l' assedio di Rocca-Guglielma, dove ho proposto di piazzare l' artiglieria?* il comandante dell' artiglieria gli rispose : *negli ulivi. Questo è pure il sentimento di Doria*, ripigliò Gonsalvo.

Questo generale fece a Doria ogni possibile politezza , protestandogli moltissima amicizia. Nel mentre, che in tal guisa conversavano , si vide un soldato tutto spaventato slanciarsi nella tenda di Gonsalvo , ed un capitano spagnuolo che l' inseguiva con la spada alla mano, gridando: *traditore tu devi perire.* Questo soldato era uno de' tre guasconi che Doria aveva inviato nell' armata spagnuola, e che alla fine era stato scoverto. Gonsalvo volendo colmar Doria di gentilezze, finse di non accorgersi del delitto del reo , per punir solo l' insolenza dell' uffiziale che osava perseguitare con la spada nuda un uomo che rifugiavasi nella sua tenda come nell' asilo della sicurezza , per tal ragione lo cassò. Propose in seguito a Doria d' entrare al servizio del re di Spagna , assicurandogli che quel monarca lo farebbe al momento capitan generale della cavalleria leggiera. Doria rispose che sentiva tutto il valore d' una tale offerta , ma che le leggi del proprio dovere non gli permettevano d' accettarla senza il consenso di Roverejo , agli ordini del quale egli era subordinato. Gonsalvo , non potendo nulla replicare ad una risposta così savia , gli dimandò , a solo titolo di favore, la libertà di quell' ingegnere spagnuolo ch' era stato preso nei dintorni della città, con pagarne il riscatto. Doria gli rispose con

quel aria dólce che gli era così naturale: *io mi son proposto una legge di accordare agli onesti uomini tutto ciò che mi dimandano, e non la eseguirò mai con tanto piacere come in questa circostanza. Il vostro ingegnere è libero da questo momento, e la soddisfazione ch' io gusto nell' appagare un vostro desiderio, sarà per me il prezzo più gradito del suo riscatto.* Gonsalvo, colpito d' ammirazione gli disse: *Doria dimandate ciò che credete degno di me per accordarvelo, e degno di voi per accettarlo, e sarete all' istante soddisfatto.* Doria rispose: *sarebbe degno della magnanimità del gran Gonsalvo di ordinare che gli Spagnuoli evacuassero il sobborgo di cui si son resi padroni, cosa che molesta moltissimo gli abitanti. Io l'accordo alla vostra virtù*, ripigliò Gonsalvo, ed immediatamente ordinò agli spagnuoli d'evacuare il sobborgo. L' istoria si rende interessante allorchè ci presenta de' simili tratti. Doria avea concepita una si alta idea di Gonsalvo, che avrebbe volentieri acconsentito di servir sotto di lui, se l' onor suo gli avesse permesso di abbandonare Giovanni di Roverejo, ch' era allora appunto in un estremo imbarazzo. Andò a vederlo, e gli raccontò ciò che s' era passato con Gonsalvo. Roverejo lo scongiura a nome della santa amicizia di restar sempre fermo nel partito de' francesi. Ma Carlo VIII. evacuò interamente l' Italia; allora Roverejo e Doria entrarono al servizio di Lodovico Sforza duca di Milano: ma non vi restarono gran tempo; Roverejo morì. Costui aveva tanta fiducia in Andrea Doria che vedendosi prossimo al suo fine lo nominò tutore

del figlio suo Francesco Maria di Roverejo di minore età. Doria eseguì la sua incombenza anche al di là dell' aspettativa; obbliò per così dire gl' interessi suoi personali, e non pensò che a quelli del suo pupillo. Con la sua fermezza e con la sua prudenza, sottrasse alle disgrazie più urgenti lui e la madre Giovanna, figlia di Federico di Monte Feltro duca di Urbino. Cesare Borgia figlio naturale di papa Alessandro VI. confidando nell' autorità di suo padre, avea levata una potente armata per invadere l' Italia. S' era già impadronito d' una parte dello stato ecclesiastico, aveva sottomesso il duca d' Urbino, e minacciava la città di Sinigaglia, ove la madre ed il figlio facevano residenza come nel capo luogo della signoria. Doria vi si portò immantinente, ed osservando che le mura di questa città erano in cattivo stato, pensò da principio a mettere in salvo la madre e 'l figlio; fece imbarcare prontamente quel giovanetto in una barca, incaricando persona di confidenza di condurlo prontamente a Venezia. Si proponeva di far lo stesso con la madre, imbarcandola con ciò che possedeva di più prezioso su d' un bastimento, ma una violenta tempesta sopravvenuta gli fece cambiar d' idea. Le consigliò in vece di vestirsi da uomo, per non essere riconosciuta dai soldati di Cesare Borgia che erano sparsi nel paese; di montare a cavallo, di portarsi a Firenze, e di passare di là a Genova, ove si sarebbe trovata in vicinanza del cognato il Cardinale Giuliano di Roverejo che era a Savona. Egli non tardò a seguirla: e questa vedova sventurata s' avvide d'aver bisogno de' di lui consigli e della di lui presen-

za. Il cardinale Giuliano concepì il progetto di profittare d'una tal circostanza per impadronirsi de' beni che suo nipote possedeva nel regno di Napoli. A tale effetto inviò un suo confidente a dimandarle l'intera concessione di Sinigaglia e delle altre fortezze che erano appartenute a suo fratello, sotto il pretesto che avrebbe saputo garantirle dalle invasioni di Cesare Borgia, meglio d'una vedova sprovvista di ogni umano soccorso. Quell' infelice donna comprese quale imprudenza sarebbe stata, l'esporre tutti i suoi beni e quelli di suo figlio, alla discrezione d'un uomo di cui la fede l'era tanto sospetta: ond'è che non volle inviargli risposta prima di consultarne Andrea Doria. Costui le insinuò di dire al messo del cognato che non poteva spogliarsi de' beni sui quali era fondata la dote sua; e che molto meno poteva disporre di ciò che apparteneva al figlio. Le inculcò pure di ritornare prontamente a Sinigaglia, e di prendere tutte le precauzioni necessarie per opporsi alla cupidigia del cardinal Giuliano, che poteva divenirle più funesta che quella di Cesare Borgia. Ella conobbe quanto tali consigli eran savj. Giuliano die' somme considerevoli al suo confidente, e gli ordinò di recarsi prontamente a Sinigaglia, di cercare a forza di regali di corrompere gli abitanti, ed impegnarli così a riconoscerlo per loro sovrano: ma Doria aveva avuto la precauzione di procurare alla principessa Giovanna un bastimento di velocissimo cammino; e ciò fu cagione ch'ella arrivò a Sinigaglia prima che il confidente del cardinal Giuliano avesse avuto il tempo di disporre gli animi in di lui favore.

Quest' uomo restò sorpreso dell' attività della principessa, ma non per questo ne restò sconcertato; riunì molti briganti, formò una piccola armata, pubblicò un manifesto a nome del cardinal Giuliano, e cercò ogni via per sedurre il governatore della città. Quest' uffiziale conosceva pienamente il suo dovere, e vi era molto attaccato per arrendersi ad un simile tradimento. Rispose all' agente del cardinale, che consentiva solo a fargli ottenere un abbaccamento con la principessa: si accettò il partito. Giovanna lo ricevette con un aria di fierezza mista all' indignazione, dicendogli: *chi vi autorizza di venire nella città mia con le armi alla mano? Qual diritto ha il cardinal Giuliano su i beni miei, e sopra quelli di mio figlio? egli è l' oppressore d' una vedova e d' un orfano de' quali dovrebbe essere il protettore. Io troverò degli uomini generosi per difendermi contro d'un oppressore, e per servirci di scudo contro ai colpi che egli cerca vibrarci; sortite*. Non si può mai abbastanza lodare la fermezza e la prudenza, con la quale Doria si condusse nel difendere la vedova ed il figlio dell' amico suo. Incorse perciò nell' indignazione del cardinal Giuliano, che non gli perdonò mai d' aver fatto svanire il complotto ch' egli tramato avea contro la cognata ed il nipote. Qualche mese dopo un tale accaduto questo cardinale fu elevato al papato, e prese il nome di Giulio II.. La principessa Giovanna credette suo dovere di portarsi in Roma per complimentarlo, e pregò Doria d'accompagnarla. Costui era persuaso che quel novello papa obblierebbe ogni risentimento, ma s' ingan-

nò : Giulio II. li ricevette si male, ch' essi furono obbligati di sortire immediatamente da Roma ; Giovanna si condusse a Sinigaglia, e Doria a Genova, ch' era allora sottomessa a Luigi XII. re di Francia. Ciò accadeva nel 1503.

Doria era d'un carattere tròppo attivo per giacere nell' inazione ; dimandò perciò di passare in Corsica col suo parente Domenico Doria, che si spediva allora contro Rinuccio della Rocca, che avea sedotti gli abitanti di quest' isola, per sollevarsi contro i Genovesi ai quali erano sottoposti. In un azione uccise di popria mano il figlio di Rinuccio, che passava per nno de' più forti e coraggiosi. Una tal morte impaurì i Corsi, e si resero. Ma quest' isolani si rivoltarono di bel nuovo sotto gli ordini di Rinuccio padre ; Doria ritornò nell' isola gli sconfisse di bel nuovo, forzò Rinuccio ad uscirne, e rimise la Corsica sotto il dominio di Genova.

Il papa Giulio II., i Veneziani, ed il re di Spagna, guardando di mal occhio i progressi rapidi che i francesi facevano in Italia, si collegarono contro essi, e fornirono di soccorsi Giovanni Fregosa, che s' impadronì di Genova, e si fece proclamare doge. I genovesi risolsero allora di ristabilire la loro marina, della quale scorgevono l'utilità, e di confidarne il comando ad un uomo che fosse degno della confidenza loro per questo riguardo. Si pensò immediatamente ad Andrea Doria : ma egli si negò all' onore che volevano compartirgli, dicendo che era affatto nuovo nel mestiere di mare. Cedette in seguito alle istanze de magistrati, che gli dicevano che niente v' era al di sopra d' un uomo de' suoi talenti. Doria

non tardò molto a dimostrargli che la loro opinione era ben fondata. Giovanni Fregosa assediò il forte della Janterna, che Luigi XII. re di Francia aveva fatto costruire, e che era l'unica piazza che i francesi possedevano ancora nello stato di Genova. La guarnigione resistette con eroico coraggio; ma cominciando a mancarle tanto i viveri, che le provviste di guerra, si sperava che si rendesse fra poco, allorchè si vide comparire un trasporto carico di munizioni d'ogni specie: alla vista di Genova spiegò tutte le vele, ed inalberò la bandiera genovese. Spinto da un favorevole vento passò per mezzo della flotta genovese, e si avvicinò alla cittadella. Immediatamente l'equipaggio l'*ormeggiò* in un luogo protetto dal forte, ed indi s'affrettò di sbarcarne le provvisioni per soccorrere gli assediati. Gli abitanti di Genova si costernarono, vedendo che, dopo un assedio di più mesi, non si poteva venire a fine di espugnare la piazza, poichè con quel mezzo riceveva viveri munizioni e rinforzo.

Andrea Doria si presentò sul porto dicendo, che un risoluto coraggio potrebbe solo arrestare il male che si temeva. Riunì trecento uomini scelti, li fece imbarcare con lui su d'un bastimento, e bravando la moschetteria ed il cannone degli assediati, abbordò il bastimento francese, tagliò gli *ormeggi* che lo trattenevano, vi gettò de' *rezzoni*, e lo condusse nel porto di Genova. Frattanto, tirando gli assediati continuamente su di lui e sulla sua truppa, una palla di cannone prese il suo bordo, e ne staccò una scheggia di legno, che colpendolo lo ferì in modo che restò

più di un' ora fuori sensi. La guarnigione del forte della lanterna continuò a difendersi, e diede così tempo ai francesi di soccorrerla. Luigi XII. inviò una novella armata in Italia; allora gli Adorno che erano del suo partito in Genova, ripresero coraggio, ed il doge Giovanni Fregosa fu obbligato di mettersi in salvo. Andrea Doria lo fece imbarcare su d' una galea, e lo condusse con incredibile diligenza a Spezia. Antonio Adorno si fece in tale occasione proclamare da Luigi XII. governatore di Genova: ma i francesi essendo stati battuti in Navarra, perdettero quasi tutto ciò che possedevano in Italia. Antonio Adorno vedendosi abbandonato da essi sortì da Genova. Ottaviano Fregosa profittò della congiuntura per farsi proclamar doge: non si richiamò Giovanni, perchè si credeva complice dell' assassinio di Girolamo Flise, distinto cittadino di Genova.

(1) Il novello doge assediò pur esso i francesi ch' erano nel forte della lanterna. Nel mentre che era a ciò occupato, gli Adorno ed i Fieschi rientrarono nella città alla testa di varie truppe; cercarono di rendersi padroni del palazzo, ma furono dal doge sconfitti e fatti prigionieri. Francesco I. essendo salito sul trono di Francia, concepì il progetto di conquistare il Milanese. L'imperatore ed il re di Spagna formarono contro di lui una lega, nella quale entraron pure gli Svizzeri ed il duca di Milano. Essi volevano impegnare Ottavio Fregosa a seguire lo stesso partito, ma costui nutriva un odio così implacabile

(1) *Puffendorff, art. di Genova.*

pel duca di Milano, che volle piuttosto dichiararsi in favor de' francesi, quantunque avesse sempre conservato in altra circostanza una dichiarata avversione per essi; fece perciò rientrar Genova sotto il dominio del re di Francia, e lo nominò governatore della repubblica.

Ecco lo stato in cui si trovava Genova, allorchè Andrea Doria fu nominato generale delle galee della repubblica, per portare la guerra ai corsari d'Affrica che infestavano le coste tutte dell'Italia. I Fregosa che conoscevano i talenti suoi, temevano che non acquistasse in questa spedizione una gloria tale da dargli un credito troppo esteso sullo spirito popolare; fecero ogni sforzo per farlo cambiare, non che per fargli togliere la dignità di generale delle galee della repubblica. Ma i cittadini di Genova confidavano tanto in lui, che lo confermarono ad unanime voce generale delle loro galee, e si tassarono spontaneamente per somministrargli ciò che gli bisognava. Partì con due galee a tre ordini di remi, e ne predò una simile ai corsari, carica di ricchezze; poco dopo s'impossessò di tre *brigantini*, e si servì dei loro materiali per costruirne una galea; ne prese in seguito due altre, che in uno formavano una flotta di sei galee. Vendette i carichi tutti che si trovarono nei bastimenti nemici, e ne ritrasse delle somme immense.

Il nome suo aveva di già seminato lo spavento su i corsari, che non più ardivano comparire in que' dintorni. Doria si affliggeva di non ritrovare con ciò la prossima occasione di segnalarsi col suo valore, e di mietere allori; allor-

chè gli fu avvisato, che un corsaro chiamato Cadolino percorreva i mari della Toscana con otto galee a tre ordini di remi, predando tutti i bastimenti che per ivi passavano. Udendolo risolse d'andarlo ad attaccare, sperando che il suo coraggio e quello de' suoi supplisse al numero: ma v'era un inconveniente nella sua flotta. Le due galee che la repubblica gli aveva fornite eran meno veloci delle altre quattro, per la ragione che i remiganti che v'avevan posti eran mal destri al loro mestiere. Le fece perciò *rimolcare* da due delle prese ch' eran comandate da Filippo Doria suo nipote, e s'avanzò con le due rimanenti verso quel luogo, ove gli era stato indicato che troverebbe Cadolino. Lo scovrì infatti nella vicinanza dell' Isola la Pianosa. Cadolino anch' esso lo vide, e si preparò ad attaccarlo. Doria s'accorse dalla sua inferiorità e del rischio che correva, ma non volle frattanto che una vergognosa fuga aumentasse la fama e l' arditezza del corsaro, e si mise in *panno*. Cadolino credeva di tener nel pugno la vittoria, s' avanzò a forza di remi, e ruppe il fuoco. Doria si difese con coraggio da disperato, la necessità di schermirsi da tanti aggressori nell' istesso tempo l' incominciava a sconfidare. Ma Filippo Doria arrivò in suo soccorso con le due galee che comandava. I scoppj del cannone avendolo avvertito da lungi che Andrea era alle mani con Cadolino, taglia i *rimolchi* e si affretta di raggiungere suo zio. L' arrivo suo rianimò le speranze d' Andrea: il combattimento ricominciò con accanimento, e con grandissima strage da l'una banda e dall'altra. Andrea Doria ne riportò una ferita al

braccio, e benchè non pericolosa, pur tuttavia il dolore che gli arrecava lo forzò d'abbandonare il combattimento: ma allorchè fu medicato, e che gli spasmi si calmarono alquantó, ei riprese il suo posto. In quel momento sovraggiunsero le due galee ch'erano state per lo avanti *rimolcate*. Gli equipaggi loro non erano affaticati, e combattettero perciò con un vigore che rianimò quello degli altri, e sconcertò l'inimico, che fu costretto alla perfine di arrendersi; a l'eccezione di due sole galee che accortamente avean preso il largo verso la fine dell'azione. Le altre sei restarono preda del Doria. La fama di questa vittoria si sparse nell'Europa tutta, e rese celebre il nome di Doria, perchè Cadolino era riguardato come il più formidabile corsaro del tempo suo.

Si può concepire da ciò qual fu la gioja degli abitanti di Genova, allorchè videro rientrar Doria nel porto con dodici bastimenti, nell'atto che n'era sortito poco prima con soli due: ma le dissenzioni che in seguito agitarono la patria sua, gli dispiacquero a segno, ch'egli ne evase una con altri personaggi distinti, che seco lui si condussero in Monaco. Fece proporre a Francesco I. di passare al suo servizio con le dodici galee, col patto d'accordargli vantaggiose condizioni. Quel Monarca avea inteso già da tempo vantare i talenti di Doria; accettò quindi con gioja le sue proposizioni e lo creò generale delle sue galee. Gli confidò una flotta composta tutta di bastimenti ben costrutti e ben *attrazzati*, ed equipaggiata da gente ch'era avvezza egualmente a combattere per terra e per mare. Doria partì per le coste della Provenza infestate dalla flotta di

Carlo V. La sconfisse, mandando a *picco* più bastimenti, impadronendosi dagli altri, e col prezzo della vittoria si trovò nel caso di soddisfare i marinari e i soldati, senza che nulla ne costassero a Francesco; ciò che fece tanto più piacere a quel monarca, inquanto ch' egli era giusto allora sommamente imbarazzato per ritrovar del danaro.

(1) Dopo questa gloriosa spedizione, ei propose al re di mandarlo in soccorso dell' Isola di Rodi assediata da Solimano II. imperatore de' Turchi. Ma Franceseo vide che gl' interessi suoi dimandavano piuttosto d' impiegar le sue forze contro Carlo V. suo inimico personale, e si convinse che avea bisogno del braccio di Doria. L'imperatore anelava di prendere Marsiglia, affine d' avere un porto in Provenza, come il re d' Inghilterra ne avea un altro in Piccardia. Incaricò il Duca di Borbone, che avea allora abbandonato la Francia, d' intraprendere l' assedio di quella piazza. Quésto principe ribello sperava che la presa di Marsiglia sarebbe la prima vendetta che farebbe contro il suo re. Se gli intese profferir: *tre soli colpi di cannone trascineranno que' timidi paesani ai piedi miei, con le chiavi alla mano e colle fune al collo.* Ei restò deluso di tale aspettativa. La città fu fortificata con una incredibile sollecitudine, i soldati e gli abitanti si eccitavano scambievolmente alla difesa. Le donne istesse obbliando la debolezza del sesso loro, bravavano i pericoli, e si sottoponevano alle più penose fatiche: esse me-

(1) *Mém. de du Bellay, l.* 2.

desime costrussero dal lato dell' attacco una trincea che fu chiamata la *trincea delle dame*. Il principe avea fatto bloccare il porto da una flotta di dieciotto galee. Francesco I. ne confidò dieci a Doria, e l' incaricò di far penetrare de' soccorsi in quella città. Ei seppe tanto ben profittare de' venti, che piombò sulla flotta imperiale nel punto che meno era atteso, l' attaccò, la mise in rotta, soccorre Marsiglia, ed obbliga gli imperiali di toglierne l' assedio. Doria con ciò dava le pruove più luminose del suo valore, e l' azzardo nell' istesso momento, gli porse un occasione di segnalarsi nella magnanimità. Filiberto principe d'Orange era partito da Spagna su d' un brigantino, per raggiungere l' armata imperiale innanzi Marsiglia; incontrò la flotta di Doria e l'abbordò, credendo che fosse quella dell' imperatore. Allorchè ebbe conosciuto l' errore offrì una somma considerevole pel suo riscatto; ma Doria non volle riceverla, e l' inviò invece al re di Francia che gli rese la libertà senza riscatto. Dopo qualche tempo Doria attaccò Varagio che gli aprì le sue porte. Ugo di Moncada, allora ammiraglio dell' imperatore, sortì da Genova con tremila uomini per riprender Varagio, e fece dirigere le sue batterie contro le mura. Doria che non si era molto allontanato dal lido, intese da mare il fragor del cannone, e ritornò di bel nuovo. La sola voce del suo arrivo intimorì di modo i nemici, che presero immediatamente la fuga. Moncada rimase attonito, ignaro della cagione di sì precipitosa fuga. Le truppe di Doria che avevan messo prontamen-

te piede a terra, lo circondarono, e lo fecero prigioniere con varj uffiziali.

Avendo saputo la disgrazia de' francesi per la perdita della battaglia di Pavia, e la prigionia del loro re, cercò di render loro tutti que' servigj che dipendevan da lui: si recò al porto di S. Stefano , accolse a bordo de' legni suoi gli avanzi dall' armata loro condotta da Giovanni Stuart duca d' Albania , e li trasportò in Provenza. Ritornando incontrò la flotta imperiale, che trasportava Francesco I. prigioniere in Ispagna. Gli spagnuoli gli proposero di scortarli, ma egli vi si negò, e non cedette che alle preghiere del solo re. Varillas pretende che Doria fece qualche movimento che annunziava d' aver intenzione d' offrire un combattimento alla flotta Spagnola, per liberare il re di Francia; che Lannoi gli fece dire , che se non desistiva , si vedeva nella necessità di tutto osare sul suo prigioniero; che Doria continuò gli incominciati preparativi ; ma che il re comparve allora su d' una galea, e gli ordinò esso stesso di ritirarsi, e che Doria obbedì con disdegno. L' autore della novella istoria di Francesco I. riguarda come favoloso un tal fatto, che per altro non è del tutto inverosimile. Doria ritornò in Francia, ma osservando che i ministri gelosi della sua gloria lo riguardavano di mal occhio, e che non eran nemmen soddisfatti gli averi ai soldati suoi ed ai suoi marinari , risolse d' abbandonare il servizio della Francia; ne fece delle rimostranze al re, che gli permise di accudire agli interessi suoi, ma volle che promettesse di rientra-

re al suo servizio, allorchè le cose avessero cambiato aspetto.

Carlo V. fece offerire vantaggiose proposizioni a Doria, per impegnarlo a prendere il comando delle sue forze navali: ma questo grand' uomo non voleva punto servire il nemico d'un principe sventurato. Accettò pertanto l'invito del papa Clemente VII. che lo nominò generale delle sue galee, gli assegnò trentamila scudi di pensione, e l'incaricò di garentire le coste dello stato suo da' danni che la flotta dell'imperatore poteva apportarvi.

Quasi tutte le potenze dell'Italia formarono una lega contro l'imperatore, i di cui successi provocavano l'invidia altrui. Francesco I. si affrettò d'entrare in questa lega allorchè fu liberato dalla prigionia; ma la diversità delle opinioni e degli interessi, impedì che avesse quel risultato che se ne poteva sperare. Carlo di Borbone, che comandava l'armata imperiale, invase il territorio del papa, lo depredò senza ostacoli, giunse fino a Roma e l'assediò. Egli vi morì nel primo assalto; ma Filippo ultimo principe d'Orange, della casa di Chalons, s'incaricò del comando dell'armata, continuò l'assedio, prese Roma, la mise a sacco, ed assediò Castel S. Angelo ove il papa s'era ritirato. Noi quì ci arresteremo, poichè la continuazione non è del nostro suggetto.

L'imperatore ed il re di Francia, vedendo che il papa non era nello stato di pagare a Doria la pensione che gli aveva promessa, e che costui non poteva mantenere la flotta sua, ch'era in quell'epoca di otto galee a tre ordini di re-

mi, senza il soccorso di una qualche potenza gli fecer proporre ciascuno dal lato suo d'entrare al di loro servizio. Esso volle piuttosto seguire il partito d'un re pel quale aveva altra volta portate le armi, e che stimava, che quello d'un ambizioso, che sembrava voler soggiogare l'Italia tutta. Francesco I. lo nominò pure generale delle sue galee, e gli diede trentaseimila scudi di appuntamento.

Doria si portò a Marsiglia, prese sei galee, le riunì alle otto che gli appartenevano, ed andò a bloccare il porto di Genova, ove comandavano allora gli Adorno in nome di Carlo V. Esso custodì sì bene l'entrata del porto, che la città ben presto fu affamata. Il maresciallo di Lautrec, comandante dell'armata che il re di Francia aveva inviata in soccorso della lega, incaricò Cesare Fregosa di portarsi con un distaccamento considerabile, a bloccare la città di Genova per terra. Gli Adorno s'erano impadroniti del porto Delfino che è poco distante dalla città, vi avevan posto una guarnigione di truppe di terra, e di galee ben armate, per guardare taluni bastimenti carichi di grano che vi erano arrivati, e che attendevano un vento favorevole per entrare nel porto di Genova. Antonio Adorno, allora doge di Genova, sotto la protezione dell'imperatore, temendo che Doria non attaccasse la flotta ch'era nel porto Delfino, v'inviò Agostino Spinola con una porzione della guarnigione di Genova; e gli ordinò di portarvisi per le montagne, per evitare così l'incontro di Cesare Fregosa, ch'era accampato nei dintorni di Genova. Andrea Doria vedendo Spinola sulle

per le campagne, e che non vi cagionassero de' guasti, non permetteva loro neanco d'allontanarsi molto da' loro bordi allorchè scendevano dai legni. I cittadini che s'eran ritirati alle loro case di campagna, vi gioivano della medesima tranquillità che ne' tempi di pace. Allorchè intercettava qualche carico di grano, lo faceva vendere, e ne inviava il ritratto a chi il bastimento apparteneva. Allorchè la città fu resa, ebbe cura di farvi intromettere ogni specie di provvisioni, dandole a buonissimo mercato. E temendo in fine che i venditori di pane non profittassero della circostanza per vendere il pane a caro prezzo, si fece nominare ispettore de' viveri della città. Queste cure fraterne gli guadagnarono il cuore di tutti gli abitanti.

Doria vedendo che tutto era tranquillo in Genova, credette che il tempo era propizio per pubblicare il matrimonio ch'avea contratto qualch' anno prima, con Peretta, figlia di Gerardo Usodemar, uno de' principali cittadini di Genova, e della sorella di papa Innocenzo VIII. vedova d'Alfonzo Carretto, marchese di Finale. Ella al lustro della sua nascita, univa le grazie della figura, i vantaggi della persona, la dolcezza del carattere e lo splendore dalla virtù. Le sue nozze furono celebrate con una pompa che eguagliava, per così dire, quella de' sovrani. Ciascuno si affrettava di dimostrargli la propria gioja, e d'offrirgli de' presenti. Francesco I. glie ne inviò taluni, che annunziavano la sua magnificenza e la sua generosità: lo decorò dell' ordine di S. Michele ch' era allora quello de' re di Francia. E Guglielmo da Bellai Langci glielo conferì in nome del re istesso.

Come l'allegria delle nozze ebbe fine, egli si rimise a mare con una flotta di trentasei galee a tre ordini di remi, delle quali otto eran sue. Oltre i competenti equipaggi v'erano imbarcati tremila soldati francesi, e molti siciliani che l'imperatore avea banditi dal loro paese. L'intenzione sua era di far vela per le coste della Sicilia, d'attaccare qualcuna delle piazze di quest'isola, per costringere l'imperatore a smembrare le sue truppe, e ristabilire nel possesso de'loro beni coloro che erano banditi da questo paese: ma il tempo contrario l'obbligò di dar fondo in Sardegna. Ivi non restò lungo tempo, a cagione dell'aria cattiva, e della mancanza di viveri che facevano morirgli moltissima gente: ritornò quindi sulle coste della Toscana. Allorchè vi fu giunto, il senato di Genova gli inviò de' deputati per pregarlo di ritornare nella città, poichè Francesco I. proponeva di restituire alla repubblica l'antica sua libertà; che volevano su di ciò consultarlo, per decidersi qual partito conveniva prendere in simile occasione. La fiducia che il Senato mostrava aver nei talenti suoi era troppo lusinghiera, da non farlo esitare nell'esecuzione di tale invito. Pria di partire, confidò il comando della flotta a Filippino Doria suo nipote, con ordine di portarsi ad incrociare sulle acque di Napoli, e d'attendere ivi gli ordini del maresciallo di Lautrec, che bloccava questa Capitale da terra. Il Maresciallo ingiunse a Filippino di bloccarla da mare, affine d'intercettare tutte le provvisioni che si cercava farvi introdurre. Ma come la flotta che comandava Filippino non era forte che

di solo otto galee, di proprietà di suo zio, non era sufficiente per chiudere il passaggio ai bastimenti che potevano portarvi de' viveri. I Veneziani che s'erano già dichiarati contro l'imperatore, facevano in questo mentre equipaggiare venti galee a tre ordini di remi per incorporarle a quelle di Doria. Moncada vicerè di Napoli per l'imperatore, ne fu avvertito, e capì che dopo la riunione di queste due flotta, i nemici potevano chiudere interamente il porto della città, ed impedire assolutamente ogni comunicazione (1). Risolse perciò d'attaccare la flotte di Filippino prima che la riunione succedesse; allestì sei galee a tre ordini di remi, due a due ordini, altri due piccoli bastimenti a vele, e quattro barche cariche di soldati per la fucileria. Imbarcò con le galee e coi bastimenti seicento uomini di vecchia truppa spagnuola, e dugento tedeschi, tutti avvezzi egualmente a combattere così per terra che per mare. Credendo d'avviarsi ad una certa vittoria, volle comandare personalmente la flotta. Il marchesse del Vasto Ascanio Colonna, Camillo Colonna, e varj altri distinti uffiziali l'accompagnarono. La flotta partendo da Napoli, si portò direttamente all'isola di Capri, ove si trattenne per qualche tempo: gli uffiziali, i soldati, ed i marinari, inebriati dalla gioja cagionata dalla vicina speranza d'un trionfo, si abbandonarono, ad ogni specie di crapola.

Filippino che s'era ritirato nel golfo di Sa-

---

(2) *Belcar*, *l.* 20, *n.* 3. *mém. de du Bellay* *l.* 3. *Guichardin* *l.* 19.

lerno, fu avvertito da una spia del numero de' bastimenti che comandava Moncada, della quantità de' soldati che v' aveva imbarcati, e dei nomi e della qualità degli uffiziali che v' erano. Avendo ereditato il coraggio ed i talenti de' Doria s' era istruito poi nella scuola di suo zio. Si affrettò dunque di prepararsi alla difesa, ed anche all' attacco, se la circostanza ve lo constringesse. Imbarcò con le sue galee un distaccamento di cacciatori guasconi, che si trovavano accampati sulla riva; infranse le catene di tutti gli schiavi che aveva; promise loro la libertà, ed anche ricompense, se combattessero con coraggio e l' ajutassero a riportar la vittoria. Piazzò due galee d' osservazione, ed ordinò a quelli che le comandavano, di non entrare in combattimento che allorquando vedessero incerta la vittoria, perchè éntrando non stanche in azione la deciderebbero in suo favore. Dopo queste precise precauzioni sortì dal golfo, e si portò in altò mare, per togliere ogni speranza di fuggire a chi ne avesse il progetto. La flotta dell' imperatore diede egualmente la vela. Allorchè fu a fronte di quella di Filippino, si assicura che Ugo di Moncada dimandò a Giustiniano, antico e bravo uffiziale, ciò che bisognava fare. Giustiniano gli rispose laconicamente: *quando eravamo a Capri avrebbe dovuto deliberarsi, in vece di mangiare e di bere; il solo partito che ci resta adesso è quello di combattere.* Immediatamente Moncada fece segnale di combattimento. La resistenza fu eguale all' attacco, si combattette da entrambe le parti con furioso coraggio. Da principio la vittoria sembrò dichiararsi per gli imperiali: essi

predarono una galea di Filippino, e ne maltrattarono molto un altra. Allora fu che le due galee rimaste in riserva vennero in suo soccorso, ed attaccarono quelle dell' imperatore con tale impetuosità, che rianimarono il coraggio delle altre comandate da Filippino. Questi ne mandò a *picco* due dell' inimico, ne prese due altre, e pose in rotta le rimanenti. La maggior parte de' soldati spagnuoli e tedeschi vi rimasero uccisi, e quasi tutti gli uffiziali vi perirono, o vi rimasero prigionieri. Moncada che aveva combattuto con eroico coraggio, morì traforato da' colpi. Il marchese del Vasto, Ascanio e Camillo Colonna, il principe di Salerno, ec. ec. ec. furono nel numero de' prigionieri. Filippino li fece tutti imbarcare sopra tre galee, e l' inviò a Genova, ove suo zio era andato, come altrove abbiam detto. Le gesta de' grand' uomini sono delle eterne lezioni per coloro che battono la medesima carriera. Filippino dovette questa memorabile vittoria alla precauzione che avea avuta di lasciare delle galee alla riserva.

I francesi speravano che questa vittoria li conducesse prontamente alla conquista del regno di Napoli; ma un impreveduto avvenimento fece svanire ogni speranza, e cagionò la loro rovina in quel paese. Gli esiliati dalla Sicilia che avevano accompagnato Doria, speravano d' essere ristabiliti per mezzo suo in possesso de' loro beni; rimasti delusi, si condussero alla corte di Francia, e l' accusarono di non aver voluto, per una inopportuna ostinazione, fare uno sbarco in Sicilia, che avrebbe facilmente sottomessa. Francesco I. prestò troppo facile orecchio

a queste calunnie, ed inviò il visconte di Tours a Genova, con ordine di esigere da questa città una somma che lo compensasse di quella che aveva erogata per la spedizione di Sicilia, che Doria avea mandata a voto.

Doria aveva un anima elevata, ed era perciò incapace di sofferire qualunque siasi oltraggio. Il motivo della dimanda, che il visconte di Tours fece alla repubblica, lo decise ad un partito. Egli disse che bisognava destinare un giorno a questo visconte per recargli una risposta. Allorchè l'ora fu giunta, Doria montò a cavallo con cinquanta nobili genovesi, fece precedere questo drappello di cavalleria da dugento soldati d'infanteria, e si recò al castello del governatore, al quale annunziò la dimanda che si era fatta ai genovesi da parte del re. Alzò quindi la voce e disse, che una città spossata d'uomini e di danaro per le guerre sofferte, non era nella possibilità di versare la somma che il re di Francia voleva esigerne. Il visconte di Tours fu colpito dallo spavento: si affrettò di uscire dalla città, si recò a Firenze da dove scrisse al re lagnandosi di Doria e dei genovesi. Doria aveva già ricevuti varj altri disgusti dalla Francia. Era stato avvertito che il re, desiderando di riavere i suoi figli che erano rimasti in ostaggio a Madrid, aveva proccurato di far trattare segretamente la pace con l'imperatore; che uno de' principali articoli era che tutto sarebbe ritornato in Italia, nel medesimo stato com'era prima dell'arrivo del maresciallo di Lautrec. Per conseguenza Genova sarebbe rientrata sotto il dominio d'Antonio Adorno: e si era aggiunto che

se il trattato non avrebbe luogo, Francesco prometteva ai genovesi di render loro la libertà, affine di toglierli da diffidenza, e con ciò opprimerli più facilmente. La condotta de' francesi verso i genovesi confermava un tale proponimento; essi facevano accomodare il porto, e le fortificazioni di Savona, che era sottomessa al dominio di Genova, ma sempre sua rivale; e chiaramente si scorgeva, che intensione del re era di separare questa città dallo stato di Genova, e di farsene un porto che gli faciliterebbe l'entrata in tutta l'Italia, e di stabilirvi un considerabile commercio e specialmente quello del sale. I genovesi costernati, pregarono Andrea Doria d'interporre il suo credito presso del re di Francia, per distornarlo dal progetto che riguardava Savona. Doria si affrettò di scrivere a questo monarca una lettera concepita presso a poco in questi termini: *Gran principe; è un fare pessimo uso della umana possanza allorchè s' impiega nel rovesciare l' ordine delle umane cose: Genova è sempre stata la capitale della Liguria, e la posterità non vedrà senza stupore che la maestà vostra l'ha privata d' un tale vantaggio, senza una sufficiente ragione. I genovesi sentono vivamente quanto i progetti vostri riguardanti Savona sono contrarj agl' interessi loro; e vi pregano di desisterne, e di non sagrificare il bene generale, alle vedute di qualche vil cortigiano. Io mi prendo la libertà di aggiungere le mie preghiere alle loro, e d' impetrar questa grazia come prezzo degli onorati servigj da me resi alla Francia. Se le occasioni avvenire met-*

tessero vostra maestà nella circostanza di abbisognar di danaro, io son pronto d'aggiungere ai soldi che mi si devono quarantamila scudi d'oro.

I cortigiani di Francesco I. colsero questa occasione per isforgare la gelosia che avevan concepita per Doria; dissero al principe che costui era un ribello che s'opponeva alle di lui supreme volontà. Francesco ebbe la disgrazia di ascoltarli e di crederli, e Doria non ebbe risposta, ciò che apportò un malcontento generale in Genova. Un incaricato del papa, commissionato di portarsi a complimentare il re di Francia per la vittoria riportata dalla sua armata navale, sopra quella dell' imperatore, e di passare espressamente per Genova per salutar Doria da parte di sua santità, arrivò allora in questa città. Doria scrisse una seconda lettera a Francesco I. Pregò i deputati del papa d'incaricarsene, e di far sentire a sua maestà, che se persisteva nel progetto di ristabilire Savona, si esponeva a perdere Genova.

Doria vedendo che Francesco I. non si degnava rispondergli, e che intanto faceva continuare i lavori di Savona, perse alfine la pazienza: si portò da Teodoro Trivulzo, dicendogli che le fortificazioni che si facevano a Savona erano contrarie agli interessi del re e della republica di Genova. *Questo monarca*, continuava egli, *si lascia condurre da ministri imprudenti e male intenzionati. Il popolo di Genova si esporrà tutto, pria di soffrire che se gli tolga Savona, che da tempi immemorabili sta sottomessa al suo dominio. Per me, sagrifiche-*

rò l'amicizia del re agli interessi della patria mia. Io vi prego di avvertirne questo monarca al più presto che vi riesce. Un tal linguaggio ardito ed anche imprudente, in una cittadella ove eravi una forte guarnigione, prova abbastanza quanto Doria era disgustato dalla corte di Francia. Trivulzo comprese d'altronde, che sarebbe imprudente cosa mettere agli estremi un uomo di tanta importanza. Gli rispose dunque dolcemente, che non poteva nulla decidere da se, ma che prontamente avrebbe tutto rassegnato a sua maestà, e promise di far sul proposito delle rimostranze particolari.

Un novello avvenimento terminò d'esacerbare Doria contro la corte di Francia. Il maresciallo di Lautrec gli fece chiedere da parte del re, i principali prigionieri che Filippino suo nipote aveva fatto alla battaglia di Salerno, e che egli riteneva presso di se. Doria rispose che seguendo il trattato ch' egli aveva fatto col re, tutti i prigionieri che faceva gli appartenevano; e che non sarebbe stato in questa occasione la vittima della propria compiacenza, come lo era stato rendendo al re Moncada, ed il principe d'Orange, de' quali non aveva giammai ricevuto riscatto; ed infine, che egli non cederebbe giammai ad un altro il frutto della vittoria, riportata a prezzo del suo sangue, e di quello de' suoi compatriotti. Aggiunse: *non è già la cupidigia dell' oro che mi guida in tale occasione, ma è il cordoglio di vedere non degnate di ascolto le preghiere ch' io fo a prò d' una patria che si cerca d' opprimere.* Francesco I. fu indignato in vedere che Doria osava permettersi simili discorsi,

e tenere una simile condotta verso di lui. Questo principe aveva l'infortunio di non esser circondato che da cortigiani, ai quali i talenti facevano ombra; non riceveva perciò altri consigli che quelli dettati dalle passioni, che non avevano in mira nè gli interessi del re nè quelli della Francia, ed egli aveva la disgrazia di ascoltarli. Ingrandirono agli occhi suoi i torti del Doria, e lo dipinsero come un ribello ed un audace che non poteva mai abbastanza punirsi. Il cancelliere Duprat era esso stesso alla testa di questi cortigiani imprudenti. Du Bellay Langei tanto celebre nell'istoria di Francesco I. per la sua prudenza e per la fedeltà verso il re suo, amava Doria pel carattere, e lo stimava pe' talenti. Seppe che si tentava di fargli abbandonare la Francia, e di rivolgersi dalla parte dell'imperatore, ne avvertì Lautrec, e gli dimandò il permesso di portarsi alla corte, per far conoscere al re che era del di lui interesse conservare questo grand'uomo. Passò per Genova, vide Doria, e lo scongiurò di aprirgli il suo cuore, e di confidargli i suoi dispiaceri ed i suoi progetti. Doria svelò all'amico i suoi più profondi segreti, e pregò du Bellay d'avvertire la corte di Francia, che se esso ed i suoi compatriotti fossero trattati in avvenire come al presente, troverebbesi nella necessità d'appigliarsi ad estremi partiti.

Du Bellay giunto alla corte, procurò di diminuire i torti di Doria; incominciò a calmare la collera del re, ed a fargli capire che nelle presenti circostanze, era per lui cosa della massima importanza di conservarlo al suo ser-

vizio; ma non gli si diede ascolto, e si decise che bisognava punire Doria come ribello. Fu dichiarato perciò decaduto dal impiego di comandante generale delle galee, e rimpiazzato da Barbesieux, che ebbe l'incarico di recarsi a Marsiglia di scegliere dieci galee a tre ordini di remi, d'imbarcare con lui cinquecento soldati, di portarsi a Genova, e d'impossessarsi d'Andrea Doria e di tutti i prigionieri che suo nipote avea fatto. Non tardò guari che Andrea Doria fosse istrutto degli ordini che contro di lui si erano emanati; ma l'istoria non dice punto chi ne lo avesse informato. Si potrebbe per altro sospettare che fosse stato Langei, che era indignato di veder malmenare in tal guisa questo grand'uomo. Doria riunì le galee ch'erano nel porto di Genova, e se ne servì per trasferirsi insieme coi prigionieri nella piccola città di Erice, ch'è nello stato di Genova. Barbesieux che aveva accellerati i suoi preparativi, arrivò bentosto a Villafranca. Ivi ritrovò una galea d'Andrea Doria che vi si era recata a far delle legna. Si proponeva da principio d'attaccarla, e dir poi al capitano di rilasciargliela poichè Andrea Doria era morto; ma la riflessione lo rattenne, poichè vide che una simile condotta avvertirebbe Doria di tenersi sulla sua. Si recò quindi a Genova, ove ebbe contezza che Doria si era ritirato ad Erice con le sue galee ed i suoi prigionieri, col consenso di Trivulzo e dei genovesi. Spedì un barone francese, ch'era con lui, per impegnare Doria di ritornare a Genova con le galee ed i prigionieri; ma quegli dubitò che volessero impadronirsi della sua persona, e ri-

fiutò di ritornare a Genova. Barbesieux vedendo che Doria aveva penetrato il suo disegno, risolse d'involargli la moglie ed i figli: ma fu avvertito che un tale insulto fatto ad un uomo generalmente amato e rispettato, muoverebbe a sdegno il popolo tutto, e produrrebbe una mossa generale: egli abbandonò pure questo progetto, e se ne ritornò a Marsiglia.

Il marchese del Vasto, ed Ascanio Colonna che seguitavano ad essere suoi prigionieri, vedendosi bersagliati dalla condotta del re di Francia, proposero a Doria di darsi al partito dell' imperatore, che sapeva ricompensare il merito; aggiungendo che il suo particolare interesse e quello della patria lo dimandavano.

Doria aveva già da gran tempo riflettuto sul carattere di Francesco I., ed era convinto che questo principe non amava, e non sentiva che i suoi cortigiani; e che era sempre pronto a sacrificare per questi i suoi più bravi uffiziali: la condotta tenuta col contestabile e con esso stesso ne erano le più certe pruove. Capiva infine che dopo d' averlo spogliato degli onori, si sarebbe cercato di togliergli la vita; ma pensava d'altronde che non poteva mantenere le sue galee coi rispettivi equipaggi, senza il soccorso d'una qualche potenza. Aveva perciò fatto scandagliare la volontà del papa a quest' oggetto; ma il pontefice gli aveva risposto, che le disgrazie sofferte l'impossibilitavano a soccorrerlo. Doria temeva d' altronde di fidarsi all' imperatore, di cui la fede gli era sospetta.

L' anima sua era agitata da queste riflessioni, allorchè fu avvertito che dodici galee francesi

erano entrate nel porto di Napoli. Risolse perciò di far ritornare quelle otto, che come abbiam detto, gli appartenevano. Fece prontamente partire tre barche onde recare al nipote Filippino alcune lettere, per mezzo delle quali l'avvertiva che aveva risoluto d'abbandonare il servizio del re di Francia; gli palesava i motivi che ve lo costringevano, e lo pregava di ricondurgli le otto galee evitando quelle de' francesi: ingiunse a quelli che dirigevano queste barche di prendere differenti rotte, sperando con ciò che una fra esse almeno arriverebbe al suo destino. Filippino ricevette queste lettere, e si affrettò di raggiugnere suo zio che l'attendeva ad Erice. Questa defezione dispiacque al maresciallo di Lautrec, poichè vide che per tale cagione la presa di Napoli o sarebbe andata a voto, o almeno di molto ritardata. Il principe d'Orange, e gli altri uffiziali dell'imperatore che erano in Napoli, l'intesero con gioja, e fecero pregar Filippino d'impegnare suo zio onde riunisse le di lui galee a quelle dell'imperatore, con promessa di fargli concedere la sovranità di Genova, e tutto il danaro che gli abbisognasse.

Lautrec vedeva le cose più da vicino, e per conseguenza poteva giudicarne meglio di quelli che erano alla corte. Capiva quant'era periglioso il disgustarlo, di metterlo nella circostanza di abbandonare il servizio della Francia, e di passare a quello dell'imperatore. Inviò due uffiziali di distinzione ad attendere Filippino a Gaeta, per rappresentargli che la di lui ritirata impedirebbe la presa di Napoli; per promet-

tergli in suo nome, che il re darebbe ogni possibile soddisfazione al di lui zio ed ai genovesi, purchè ritornasse con le galee; e ch'ei non poteva dubitare che qneste promesse non fossero effettuate, conoscendo il credito che il maresciallo di Lautrec aveva sull' animo del re. Filippino loro rispose, ch' egli non era che il luogotenente di suo zio, che non doveva far niente senza il di lui ordine, e che perciò non poteva non obbedire all' ordine ricevuto di subito partire per recarsi da lui. Il maresciallo di Lautrec sospettò che Doria avesse concepito il progetto di rivolgersi dalla parte dell' imperatore. Inviò dunque sollecitamente deputati a papa Clemente VII. onde pregare sua santità d' interporre il suo credito presso di Doria, d' impedirgli l' esecuzione del progetto, ed impegnarlo al contrario di rimanere com' era attaccato alla Francia: assicurandogli che le somme che gli erano dovute pe' soldi suoi, e di cui i pagamenti non erano stati ritardati che per la negligenza del tesoriere del re, gli sarebbero stati soddisfatti in lettere di cambio accettate da' negozianti di Venezia, di Genova, di Lucca o di Siena. Il papa che trovavasi nella necessità d'obbligare il re di Francia, inviò uno de' suoi segretarj ad Erice, onde pregar Doria da parte sua di rimanersi attaccato alla Francia; ma non potette riuscirvi, poichè Doria aveva di già preso il suo partito. Aveva anche spedito in Ispagna, Erasmo Doria, uno dei suoi nipoti, per conchiudere le trattative coll' imperatore, ed aveva fatto trasportare sua moglie, i figli suoi e tutti i suoi effetti a Lucca. Essendo ritornato

suo nipote da Spagna, riunì tutte le sue galee che erano giunte al numero di dieci, poichè ne aveva aggiunta una che Filippino aveva predata agli imperiali, ed un altra comperata. Diresse la sua rotta sopra Napoli, e diede fondo a Gaeta. Il cardinale Colonna lo ricevette con le più grandi accoglienze, facendolo salutare tanto dal cannone della cittadella, che da quello delle galee ch' erano nel porto. I falli ci dovrebbero istruire: ma Francesco I. nulla profittando de' funesti effetti prodotti dalla sua condotta verso il contestabile di Bourbon, poco curò di avere de' riguardi per Doria, e perdette il milanese.

Doria partì per andare a soccorrer Napoli, ma fu avvertito che la flotta combinata de' francesi e de' veneziani era composta di ventotto bastimenti, e che lo ricercava. Non estimò conveniente doverla attendere con forze tanto ineguali: s' arrestò ad Ischia da dove trovò mezzi di vettovagliare Napoli, ciò che facilitò alla guarnigione di difendersi per più lungo tempo. La peste si sviluppò nell' armata francese, distrusse gran parte de' soldati, attaccò i capi, ed il maresciallo di Lautrec ne fu contagiato e morì. Gli imperiali, istrutti di ciò che accadde nel campo de' francesi, ve li tengono come assediati, e gli rapiscono tutte le munizioni da guerra, e da bocca. La fame si aggiunge alla peste, le diserzioni divengono frequenti, e i residui di questa formidabile armata son rinserrati nel campo loro, ove a pena si possono difendere.

Il marchese di Saluzzo, che avea preso il comando dell' armata francese alla morte del maresciallo di Lautrec, vide che in tale imbaraz-

zante circostanza non v' era altro partito a prendere che quello della ritirata. L'eseguì durante la notte ; ma gli imperiali essendone avvertiti l' attaccarono alla coda, disfecero la sua dietroguardia, penetrarono fino al corpo di battaglia, sorpresero Pietro di Navarra che lo comandava, e lo fecero prigioniero. Il marchese di Saluzzo, temendo conseguenze più spiacevoli affrettò la sua marcia dalla parte d' Aversa. A pena vi giunse, gli imperiali vi misero l' assedio, e lo forzarono a fare una vergognosa capitolazione.

Doria volle profittare di questa occasione per discacciare i francesi da Genova, e rimettere così in libertà la patria sua. Partì da Ischia con la sua flotta per recarvisi ; ma seppe che la flotta degli alleati aveva preso la rotta di Ponza per trasportare una parte dell' armata francese e de' bagagli. Risolse perciò di portarsi a Gaeta, che n' è poco lontana, ed ivi attendere il tempo favorevole per attaccarla: vi giunse nell' istesso momento che v' abbordava quella de' francesi e de' veneziani. Allorchè le due flotte combinate ebber lasciato a terra gli uomini ed i bagagli si separarono : quella di Venezia fece rotta dalla parte della Sicilia, quella di Francia ritornò al porto di Genova. Doria vedendo prossimo un cattivo tempo, non giudicò confacente di seguire quest' ultima. L' indomani essendosi calmato il tempo diede la vela. Ma la sua galea investendo ad uno scoglio fu danneggiata non poco ; e ciò l' obbligò di trattenersi alquanto per farla riparare. In questo mentre la flotta francese continuò la sua rotta e giunse a Genova. Tosto che la sua galea fu nello stato

di partire, ei si rimise a mare, ne incontrò due francesi, le attaccò e le prese. Come era già notte allorchè giunse ai *paraggi* di Genova, disperse ad arte la sua flotta in diversi punti, affine di non esser visto, e di poter attaccare i francesi l' indomani allo spuntar del giorno; ma intese un rimarchevole fragor di cannone. Inviò ad esplorare senza indugio ciò che lo cagionava. Gli fu rapportato che i francesi istrutti del suo arrivo, s' eran decisi di fuggire, e di sacrificare due galee per salvare le altre, lasciandole cioè nel porto, con ordine di scaricare continuamente tutta l' artiglieria, affine d' impedire che si sentisse il rumore che facevano i remi del resto della flotta. Doria si dispiacque di non aver ricevuto in tempo questa notizia, poichè era certo che se avesse attaccato la flotta francese nel mentre che era nel disordine e nella confusione l' avrebbe tutta predata. Come era già molto tempo ch' era partito, non volle inseguirla sacrificando l' incertezza di raggiungerla, alla certezza di liberare la patria sua ch' era l' unico oggetto de' suoi desiderj.

Si affrettò di riunire la sua flotta per entrare nel porto di Genova. Mentre ciò faceva vide giungere, dentro talune lance, due deputati che Trivulzo aveva fatto inviare a forza dai genovesi, onde pregarlo di non gettare il disordine e la discordia nella patria sua, e fargli presente che se prendeva la città per forza, i francesi si sarebbero ritirati nella cittadella, da dove avrebbero molto molestato i cittadini. Che volendosi vendicare sotto il pretesto di rimettere in libertà la sua patria, renderebbe al con-

trario il giogo suo più pesante, e si covrirebbe d'un eterno obbrobrio; che vi era alle rive del Ticino un armata formidabile, composta di francesi e di veneziani, che era pronta a venire in soccorso della cittadella; e che essi credevano più vantaggioso per la repubblica e più onorevole per lui un accomodamento col re di Francia, accettando le offerte che il governatore faceva, di rendere il possesso di Savona ai genovesi, affine di ristabilire la repubblica in tutti i suoi dritti.

Non era però facile cosa d'ingannar Doria; l'aria ed il contegno de'deputati gli fecero sospettare che le intensioni di Trivulzo non erano così favorevoli ai genovesi come gli si voleva far credere. Per rischiarare i suoi dubbj inviò a Genova persone di confidenza, e le incaricò d'informarsi di ciò che si faceva. Gli fu rapportato che Trivulzo aveva costretto il senato per inviare a lui i due deputati, ad oggetto d'ingannarlo e di guadagnar tempo; e che frattanto aveva fatto dimandare un pronto soccorso a colui che comandava l'armata del Ticino. Doria trasportato dall'ira, radunò i suoi ufficiali ed i suoi soldati e disse loro: *voliamo in soccorso della patria nostra, il tempo incalza, e se bisogna versiamo per essa il nostro sangue fino all'ultima stilla.* Suo nipote Filippino disse: *marciamo con fiducia amici miei; la nostra causa è giusta; Iddio ci ajuterà.* Andrea divise la sua flotta in tre *sezioni*, diede il comando d'una a Filippino, d'un altra ad uno de' principali cittadini, che l'aveva mai sempre accompagnato, e riserbò la terza per se. Loro

ingiunse d' avviarsi ciascuno da un lato, e diede loro per punto di riunione la piazza del castello. Questo era custodito da cinquanta svizzeri che glie lo cedettero senza resistenza. Doria vi rimase una guarnigione, e percorse tutta la città col resto delle sue truppe, ma la trovò deserta. Ebbe la curiosità di portarsi alla propria casa per vedere ciò che vi si faceva, e non vi trovò che una vecchia che la custodiva. La peste che faceva strage della città da qualche tempo, aveva costretti quasi tutti gli abitanti di sortirne, e di ritirarsi alla campagna. Ordinò che si suonasse la campana per far riunire i pochi cittadini che v' erano rimasti, affine di deliberare con essi sul partito che doveva prendersi in quella circostanza; ma nessuno osò salire la torre, poichè vi avevano trasportati i materassi e le robe di quelli ch' erano morti di peste, per esporli all' aria. Allora ei si recò sulla pubblica piazza, chiamò ad alta voce i suoi compatriotti, e loro tenne questo discorso: *miei cari concittadini, i voti miei sarebbero soddisfatti se io vedessi regnare la concordia fra voi: allora non più temereste d'uno straniero giogo; l' amor della patria soffocherebbe qualunque ambizione, e niun di voi ardirebbe aspirare alla suprema potenza. Non più si vedrebbe in Genova questa scissura che fa la debolezza d' uno stato e la forza de' nemici suoi; ne più si mirerebbe una parte de' cittadini odiarne un altra, ed eccitarla a giusti risentimenti. I nobili pretendono l' esclusiva di tutti gli onori; ma su di che è fondata una tale pretensione? Fanno essi solo il nerbo del-*

lo stato? La natura ha solo ad essi accordato il giudizio, la prudenza ed il coraggio? No: il popolo solo produce gli artisti, i commercianti, i travagliatori, i soldati i marinari; e sorgon sovente da esso uomini che onorano la patria e che ne sono lo scudo. Si percorrino gli annali del mondo, e si vedrà, che presso tutte le nazioni il popolo ha prodotto infinità d'eroi. Di quale utilità sono alla patria codesti nobili che consumano nell' ozio i giorni loro, ed ambiscono una considerazione che non è loro affatto dovuta; brigano onori di cui sono indegni; ed aspirano a cariche che non son capaci d' esercitare? frattanto dicono che accordarle ai plebei è un degradarle. Ma come! si oscurano i gradi, le dignità, e gli onori accordandoli al merito, quando non son dovuti che ad esso! Seguire altre massime è un volere spegnere ogni emulazione, e un volere togliere ogni speranza di ricompensa. Miei cari concittadini, apriamo la strada degli onori ad ognuno, il desiderio di giungervi ecciterà l' emulazione negli stati tutti, e si vedranno i genovesi riempier la terra del nome loro, come facevano già un tempo i loro maggiori.

Quelli che l' ascoltavano eran convinti che non era guidato da verun particolare interesse, e che non aveva in mira che la sola felicità della patria, onde gli promisero di seguire i suoi consigli, che da quel punto diverrebbero per essi altrettante leggi. Deposero immediatamente i magistrati che v' erano, elessero dodici principali cittadini per governar la repubblica, e promisero con giuramento d' obbliare le an-

tiche loro querele. Quel che parve un prodigio della divinità fu l'immediata cessazion della peste; i cittadini tutti rientrano in Genova, che fu ripopolata in pochi giorni. Si ebbe cura di prepararsi alla difesa, poichè si temeva che l'armata francese, ch'era nei dintorni, non marciasse per attaccar Genova. Si fecero fare delle reclute nelle campagne circonvicine: si arrollarono tutti i paesani ch'erano nello stato di portar le armi; e fu eletto Filippino Doria governatore della città per la repubblica. Si cominciò col bloccare la *cittadella*, ove Trivulzo s'era ritirato con una parte della guarnigione, subito che seppe che Doria entrava nella città Trivulzo inviò a dimandar soccorso al conte di S. Paolo, che aveva unito l'armata della lega con un forte distaccamento. Il conte s'affrettò d'avanzar verso Genova, sperando d'impadronirsi di questa città anche prima che si fosse pensato a difenderla, ma s'ingannò. Filippino aveva fatto prender le armi a tutti gli arrollati nelle campagne, ai paesani ai marinari, e ne aveva lasciato una porzione per guardare le mura. Si mise alla testa dell'altra e si portò a vista dell'inimico: un gran numero di paesani venne ad incorporarsi ad esso. Abbenchè la truppa sua fosse di molto aumentata, pur tuttavia non volle attaccare il conte di S. Paolo, poichè capiva, che se era disfatto, Genova sarebbe stata perduta, si contentò dunque di danneggiarlo continuamente e di non fargli pervenire i viveri. Vi riuscì tanto bene che il conte vedendo perir di fame e di fatiche l'armata sua, abbracciò il partito di ritirarsi. Trivulzo ben

tosto ne fu inteso, per cui capitolò ed andò a raggiungere l' armata francese. Doria fece demolire la cittadella, onde non più servisse a coloro che vorrebbero sottomettere la città. S'imbarcò in seguito con quattromila soldati, si portò a Savona, che si rese immediatamente, e si sottomise al dominio di Genova. Fece riempire di pietre due grandi bastimenti, e li fece colare a fondo all' entrata del porto, per renderlo inaccessibile. Percorse in seguito tutti i paesi che erano stati per lo innanzi sottoposti alla repubblica, e li fece rientrare al loro dovere.

Allorchè tutto fu tranquillo a Genova, gli abitanti si riunirono, e decisero che i di loro interessi e la di loro riconoscenza richiedevano che si eleggesse Doria per doge perpetuo; ma egli non volle accettar questo onore, dicendo ch' era più glorioso per lui di meritarlo che di possederlo; che voleva esser sempre sottomesso alle leggi della patria sua, come il più semplice cittadino; ed infine che renderebbesi molto più utile alla republica, proccurandole, coi servigj suoi, la protezione de' gran principi, che restando nella città leggendo processi e conciliando le querele de' litiganti. Il senato maravigliato della di lui nobile modestia, e del di lui zelo per Genova, fece un decreto col quale lo dichiarava padre e liberatore della patria, ordinò che se gli erigesse una statua di rame nella pubblica piazza; che all' istesso luogo vi si fabbricasse un palazzo a pubbliche spese; che diede in seguito il nome alla *piazza Doria*; che esso e la sua posterità fossero esenti da qualunque imposta; ed infine, che un tal decreto

fosse inciso in una tavola di rame che sarebbe affissa nel luogo medesimo, per annunziare alla posterità i servigj che questo grand' uomo aveva resi ai suoi concittadini, ed essere l' eterno testimonio della di loro riconoscenza. L' imprudenza di Francesco I. fu cagione che Andrea Doria sviluppasse i suoi talenti, che mostrasse le sue virtù, che acquistasse tanta gloria, e che fosse elevato agli onori istessi che i più grand' uomini della Grecia e di Roma. Ciò avveniva nell' anno 1528.

Carlo V. non tardò ad essere istruito di ciò che avveniva in Genova: e non sapeva che più doveva ammirarsi in Doria, se il suo valore che aveva procurato la libertà alla patria, o la sua magnanimità che gliene aveva fatto rifiutare la sovranità. Avvicinando i fatti istorici, se ne rinvengono molti che si rassomigliano. Temistocle disgustato dagli ateniesi passò in Persia, ed offrì a Serse il braccio suo; la gioja di quel re fu tanta che fu inteso gridare più volte durante la notte: *io ho Temistocle*. Se Carlo V. non espresse la gioja sua col medesimo trasporto, allorchè Doria passò al suo servizio, non fu però meno viva. Ordinò a tutti i governatori delle sue possessioni nell' Indie di niente intraprendere senza prima consultar Doria; e di prestargli i più pronti soccorsi, tostocchè ne dimanderebbe, tanto per lui quanto per la repubblica di Genova. Lo fece ammiraglio della sua marina, con la facoltà di poter agire a sua voglia, anche senza consultarlo. Ogni uno s'affrettava di tributare a questo grand' uomo stima e considerazione; ed il papa elevò alla di-

gnità di cardinale Girolamo Doria di lui prossimo parente che sapeva essergli molto attaccato.

Essendo tutto tranquillo a Genova, Andrea Doria si ritirò in seno della sua famiglia per riposarsi dei sofferti travagli, e per godervi il piacere di veder soddisfatti i suoi voti: ma ivi corse un pericolo che avrebbe seco trascinato la perdita della patria sua. Il suo palazzo era situato fuori le mura della città: il conte di S. Paolo che percorreva con gli avanzi dell' armata sua, il Tortonese, l' Alesandrino, la Lomellina risolse di sorprenderlo e di predarlo. A tale effetto comandò al capitano Villacerf di mettersi alla testa di mille uomini d' infanteria, ed a Montejean d' accompagnarlo con cinquanta di cavalleria, di portarsi durante la notte alla casa di Doria, di prenderlo e di condurglielo innanzi. Il luogo da dove partirono era molto lontano dalla casa di Doria, per conseguenza furono visti nella marcia; Doria ne fu avvertito, sollecitamente si gettò in una barca con sua moglie e coi suoi principali effetti. I francesi arrivarono, per così dire, nell' istesso momento ch' egli ne partiva, saccheggiarono la casa vi posero il fuoco, e se ne ritornarono.

Essendosi conchiusa la pace fra l' imperatore ed il re di Francia pel trattato di Cambrai, e pubblicata il dì 5 agosto 1529, tutte le ostilità cessarono da l' una parte e dall' altra. Carlo V. risolse allora di portarsi a Bologna, per ricevervi la corona dalle mani del papa: ne scrisse a Doria, e lo pregò di venirlo a prendere in Ispagna colle di lui galee, per condurlo in Italia. Doria si affrettò di allestire la flotta fece

imbarcare con esso parte de' principali cittadini di Genova, e partì.

Allorchè fu giunto a Barcellona, si recò dall' imperatore che vi era arrivato. Sua maestà imperiale lo andò a ricevere alla porta dell' appartamento; si tolse il cappello allorchè Doria se gli avvicinò; la gioja che provava mirando questo grand' uomo traspariva tutta in quel momento nel volto suo. Doria voleva stringergli le ginocchia; ma sua maestà gli porse la mano e lo sollevò. Doria gli promise una obbedienza senza limiti ed una inviolabile fedeltà. Carlo V. gli rispose, che le di lui virtù ed i di lui talenti gli erano cogniti. Ognuno vede quant' era glorioso per lui l' accoglienza che gli faceva questo gran principe, e i segni d' amicizia che gli dava.

Il contento di Doria fu anche aumentato da una pruova di fiducia che ne ricevette. I cortigiani consigliarono al monarca di non servirsi di legni stranieri per passare in Italia, e di non affidare la sua sacra persona ad un uomo di cui la fedeltà non gli era cognita ancora. Carlo V. nulla rispose loro; e l' indomani allo spuntar del giorno, fece chiamare Andrea Doria andò solo con lui a veder le galee, s' imbarcò in una lancia, e le osservò tutte le une dopo le altre. Entrò in quella che Doria più sovente montava, e la volle provare esso stesso per accertarsi se era leggiera. Vedendo che camminava benissimo, disse a Doria che la destinava per uso suo, e di approntarla a tal uopo per l' indomani. Questo segno di confidenza dell' imperatore convertì in gioja il di-

spiacere che avea causato in Doria il linguaggio de' cortigiani. Fece trasportare nella galea ciò che stimò necessario pel viaggio dell' imperatore; avvertì sua maestà allorchè tutto fu all' ordine; salpò, e lo condusse in breve tempo a Genova. Carlo V. gli fè dono di venticinque mila scudi d' oro. Se Francesco I. fosse stato accorto al pari di Carlo V., il regno di questi non sarebbe stato così brillante come lo fu.

I genovesi ricevettero l' imperatore fra vive acclamazioni; gli resero gli onori istessi come se fosse stato il proprio loro sovrano. Egli promise loro di protegerli come suoi fedeli alleati, e d' impiegare tutte le forze sue per conservarli nella loro libertà. Partì in seguito per Bologna. Andrea Doria, ch' egli avea pregato d' essere del suo viaggio, lo precorse, passò per Reggio e si condusse a visitare Alfonso duca di Ferrara. Questo principe lo ricevette con le accoglienze che credette dovute ad un uomo, di cui la fama cotanto vantava le virtù. Alfonso aveva tolto al papa, Modena, Reggio, e Rabiera. Clemente VII. teneva per certo che l' imperatore avrebbe fatto restituirgli queste tre piazze, ed Alfonso temeva che quel monarca non si dichiarasse contro d' esso, ed in favore del papa. Fece comprendere a Doria la sua costernazione. Questi aveva penetrato il carattere di Carlo V., abbenchè non l' avesse avvicinato che poco. Ei s' era accorto che questo principe amava d' essere adulato, ambiva che se gli rendesse omaggio, e che se gli tributasse venerazione; consigliò dunque al duca di offrirgli la sua persona e gl' interessi suoi; aggiunse che Carlo, sapeva

coi beneficj, conservarsi gli alleati e guadagnarsi i nemici, e che il partito più savio che vi fosse a seguire, era quello di sottoporre al di lui giudizio la contesa che s'era elevata tra esso ed il papa; e non solo lasciargli il passaggio libero per gli stati suoi, ma pur anco di offrirgli le chiavi delle città per le quali passava. Alfonso seguì questo savio consiglio ed ottenne un favorevole giudizio.

Allorchè l'imperatore fu giunto a Bologna fece chiamar Doria, e gli disse che era sua volontà che assistesse alle conferenze che si terrebbero per la pace d'Italia per aggiungervi i di lui consigli; e l'invitò di portarsi alla cerimonia della sua incoronazione fra i principali uffiziali dell'impero. Carlo credeva di non mai onorare abbastanza un tant' uomo.

L'imperatore avendo conchiuso la pace col papa e coi veneziani, ed avendo ricevuta la corona imperiale dalle mani di sua santità, passò in Alemagna, e Doria ritornò a Genova. Appena vi giunse seppe che Roderico Portundo riconducendo sulle coste di Spagna la flotta dell'imperatore, era stato attaccato e battuto da un corsaro conosciuto sotto il nome di Semi-Diavolo; che il famoso Barbarossa voleva profittare di questa sconfitta; che faceva de' preparativi per attaccar Cadice; che aveva invitato un gran numero di corsari per unirsi ad esso; e che ve n' erano di già molti che s'erano riuniti al capo Circello per raggiungerlo. Egli risolse di andare ad attaccarli e d'impedire in tal guisa questa riunione. Radunò quanti legni potette; v' imbarcò gran quantità di soldati; si

recò prontamente a Circello; fece scendere i suoi soldati a terra, ed ordinò loro di liberare tutti i cristiani schiavi che vi troverebbero, tostocchè si sarebbero impossessati della città, affine d' aumentare il loro numero e le loro forze, e di fare quanti più prigionieri maomettani potevano, per diminuire quelle dell' inimico. I corsari avvertiti dalle sentinelle, che vedevasi arrivare una considerevole flotta, e che la qualità de' legni annunziava che fosse montata da cristiani, furono colpiti dallo spavento. Mandarono a dimandar soccorso agli arabi, chiusero tutti gli schiavi cristiani in taluni sotterranei, fecero colare a fondo i loro bastimenti, e si ritirarono nella cittadella. I soldati di Doria s' impadronirono della città senza resistenza; rinvennero ove eran chiusi gli schiavi cristiani, e li posero in libertà, secondo gli ordini ricevuti. Tutto pareva annunziare a Doria una riuscita sicura: ma vide ad un tratto svanire le speranze sue; e fu in procinto di perire con tutti i suoi e con tutta la flotta. I marinari sedotti dal desiderio del bottino, scesero tutti a terra, si lanciarono nella città, e si sparsero per le case. Doria vide che sarebbe perduto, se i nemici scendevano dalla cittadella e l' attaccavano; s' affretto dunque di far battere la ritirata. Il successo prova quanto eran fondati i suoi timori: i turchi osservando il disordine che regnava fra i nemici, discesero dalla cittadella, e sostenuti dagli arabi, attaccarono i cristiani e ne fecero un orribile macello. Doria vedendo che alcuno non poneva mente al segnale di ritirata che aveva fatto dare, ordinò

d'allargare le galee dalla riva, sperando che i soldati suoi perdendo ogni speranza di fuga, si riunissero alla fine per difendersi la vita. Ma osservando di non riuscire nel suo disegno, risolse di sacrificare una parte de' suoi per salvar l' altra; fece imbarcare tutti quelli che potette riunire, con cinquecento schiavi che aveva liberati e partì; lasciando a terra quattrocento uomini fra soldati e marinari. Barbarossa istrutto di ciò che avveniva a Circello, aveva riunito la sua flotta, ed era sollecitamente partito per attaccar Doria. Vi giunse quasi nell' istesso punto che questi ne partiva; gli predò varj legni, nel numero de' quali ve n' erano due carichi d' armi di munizioni e di viveri. Doria gli rese la pariglia qualche tempo dopo. Avendo saputo che gli algerini si trovavano in una grandissima carestia di grano, e che avevano spediti quattro bastimenti per farne acquisto in Egitto, andò cercandoli, e li rincontrò allorchè eran prossimi ad entrare in porto Farina; li attaccò, ne predò uno, e costrinse gli altri tre a dare in secco a fine di salvar gli equipaggi; li bruciò, dopo averne salvati gli schiavi cristiani, che i turchi troppo pressati dalla fuga non avevan potuto condurre via.

Carlo V. per obbligar sempre più al suo servizio Doria, del quale sentiva continuamente vantare le virtù ed i talenti, risolse d' elevarlo a nuovi onori ed a nuove dignità: lo fece cavaliere dell' ordine del toson d' oro, e gli donò il principato di Melfi. Doria non era già della classe di quegli uomini comuni, che non credono mai ricompensati abbastanza i deboli servigj

che han reso; e perciò disse a sua maestà ch' ei non aveva oprato tanto da meritare sì alte ricompense; che d' altronde non avendo figli, ed essendo già molto vecchio per poterne avere, non poteva trasmettere alla sua posterità il principato di cui l' onorava: ma temendo che il suo rifiuto fosse attribuito al disegno che poteva aver formato d' abbandonare il servizio dell' imperatore, riprese: *accetto questi doni per provare a sua maestà ch' io ho risoluto di sacrificargli il resto de' giorni miei.*

Mentrecchè l' occidente dell' Europa gioiva d' una tranquillità che cagionava lo spossamento de' diversi principi di questa contrada, s' agitavano le armi in oriente, preparandosi ad allagare di sangue la terra, ed a covrirla di cadaveri. Ferdinando arciduca d' Austria fratello di Carlo V., e Giovanni Zoposcki si disputavano il regno d' Ungheria. Zoposcki non trovandosi in istato di resistere all' arciduca, ebbe ricorso a Solimano II. imperatore de' turchi. Questo sultano che non cercava che un pretesto per entrare in Ungheria, si mise alla testa di una formidabile armata nel 1530; conquistò quasi tutto quel regno, passò in Austria, ed assediò Vienna: ma fu battuto e costretto a ritirarsi, dopo aver perduto più di sessantamila uomini. Giurò di vendicarsi; per riuscirvi ordinò ai suoi bascià di levar truppe in tutti i suoi stati, e marciò alla testa di dugentomila uomini, minacciando l' Ungheria e l' Austria. Carlo V. vedendo di quanto interesse era per lui di non fare ingrandire i turchi dalla parte dell' Europa, levò da per ogni dove, e si pre-

parò a marciare in soccorso di suo fratello.

Doria diede in questa occasione prove del suo zelo e de' suoi talenti. Propose all' imperatore d' equipaggiare una flotta, per condurre ventimila uomini d' infanteria e diecimila di cavalleria sulle coste dell' oriente; di far sollevare i greci; di depredare le frontiere della Turchia, affine di costringere in tal modo Solimano ad abbandonare l' Ungheria e l' Austria, per correre a difendere i proprj stati. Piacque all' imperatore il suo progetto, e l' incaricò di fare tutti i necessarj preparativi per mandarlo ad esecuzione. I legni essendo pronti, partì e si recò all' isola di Zante; ivi trovò Vincenzo Cappello ammiraglio della flotta veneziana, a cui propose di riunir le di lui forze alle sue. Cappello gli rispose che nol poteva, poichè la repubblica aveva fatto un trattato di pace coi turchi; ma che gli avrebbe fornito tutti i viveri ed i mezzi che gli sarebbero abbisognati. Doria gli rispose: *guardatevi da spingere tropp' oltre la buona fede con un uomo che non ha ripugnanza veruna nel romperla, e di lasciar fuggire in tal guisa l' occasione favorevole di schiacciare il nemico de' cristiani. Se voi la perdete non la rinverrete mai più. Io spero di venire a capo del mio disegno anche senza il soccorso de' veneziani, che allora certamente si pentiranno di non esser concorsi alla difesa del cristianesimo.*

Ciò che Doria predisse fu ben tosto avverato. Himerat generale delle galee turche, si trovava allora nel golfo di Larta con una consi-

derevole flotta, e si ritirò subito, quando seppe che Doria s'era avanzato fino a capo di Gallo. Doria instrutto della sua fuga s'affrettò d'inseguirlo: ma i legni cacciatori avendogli rapportato che Himerat s'era ritirato verso l'isola di Negroponte, s'arrestò, e risolse d'andare ad assediare Caron città della Morea. Vi si recò sollecitamente; dispose le sue galee a semicerchio all'intorno delle mura, che son bagnate dal mare; situò i suoi trasporti in luogo sicuro; fece dar fondo in questa disposizione, e si attraversò a terra per mezzo de' *tonneggi* dati *volta* ai scogli che la circondavano. Ordinò che si costruissero alti ponti affinchè gli armati potessero passare nella città; e dispose il necessario armamento sulle *coffe*, onde proteggere i travagliatori dalle aggressioni degli assediati. Allora divise l'armata in tre parti; confidò il comando delle due prime ad esperti uffiziali, e loro ordinò di battere le mura ciascuno dal lato suo coi cannoni, e di salire all'assalto allorchè fosse aperta la breccia. Si portò col terzo corpo a far l'istesso da un altro lato della città. Lasciò il comando delle galee ove aveva fatto situare i ponti, ad Antonio Doria suo parente, a cui ingiunse d'attendere gli ordini suoi. Uno de' suoi luogotenenti avendo aperto la breccia dalla parte che batteva, vi fece piazzare le scale, ma fu respinto con considerabile perdita. Andrea Doria attaccando vigorosamente dal lato suo, fece dire ad Antonio di gettare i ponti delle galee sulle mura della città, e di farvi passare i soldati destinati a questa operazione. I turchi sbalor-

diti da questa nuova maniera d'attaccare una piazza, si scoraggiarono, e si ritirarono nella cittadella. I turchi delle vicinanze presero le armi al numero di settecento; si ordinarono sotto gli ordini d'un uffiziale nomato Tadar, e vennero per soccorrere Caron: ma uno de' luogotenenti di Doria, instrutto della di loro marcia, fece scavare un profondo fossato sulla strada che dovevano calcare, lo fece ricovrire di cespugli e di terra, e si tenne all'imboscata con un distaccamento. Allorchè li vide inciampati nel fosso, si precipitò sopra d'essi, e li passò tutti a fil di spada. La guarnigione ch' era nella cittadella capitolò, ed ottenne la libertà ed il permesso di trasportarsi i principali effetti.

Molti uffiziali dell'armata di Doria, osservando che v'era vicino Cordon un luogo molto atto a farvi un porto, gli proposero di farlo eseguire e di costruirvi una cittadella; dicendo che sarebbe un luogo sicuro per la flotta de' cristiani, da dove potrebbe mantener sempre in suggezione quella de'turchi. Doria non fu di questo avviso, dicendo loro che l'estate era propria per le intraprese, che non bisognava impiegarla a costruire un porto, mentre esso ne avrebbe saputo procurare altrimenti de' belli e fatti; che non bisognava far delle spese che potevano essere inutili; e che in fine non poteva inutilizzare tanti soldati per guardarlo.

Fece vela verso Patrasso, s'impadronì della città, ch' era per così dire senza difesa; ed assediò la cittadella ove la guarnigione s'era ritirata con le donne ed i fanciulli: ma i turchi

vedendo i suoi preparativi, glie la cessero a condizione che si accordasse loro la vita, la libertà, ed il permesso di uscirne con la propria roba. Divise la sua armata in due corpi, ad uno de' quali ingiunse di accompagnare i turchi ad una certa distanza. Taluni soldati rapirono delle donne turche e le violarono. Doria ne fu informato, li fece appiccare, e minacciò di far subire la stessa sorte a coloro che ardirebbero fare il menomo insulto ai vinti; dicendo ch' ei voleva che gli infedeli concepissero un alta idea della buona fede de' cristiani.

Divise di nuovo la sua armata in due parti, ne inviò una per terra, fissandole per punto di riunione i Dardanelli; fece imbarcare l' altra, e la condusse al golfo di Lepanto. Risolse d' assediare le fortezze de' Dardanelli; s' approssimò a quella che si chiamava anticamente Rhium: e come la guarnigione non era formata che di greci, glie la cessero senza resistenza. Egli ne permise il sacco a quelli che l' accompagnavano. Le prede che se ne trassero causarono una sedizione nell' armata sua. Quelli che eran venuti per terra si sdegnarono di non aver avuto parte al bottino di Rhium: i spiriti s' accesero d' ira tanto che giunsero ad accusar Doria d' ingiustizia, dicendo che gli aveva privati a Caron ed a Patrasso, di ciò ch' essi avevano acquistato coi loro travagli, coi loro sudori e col loro sangue medesimo, e voleva seguitare a privarneli a Rhium; che per acquistarsi fama d' uomo dolce e clemente, sacrificava l' interesse de' soldati, a quello de' nemici; che non amava che i suoi liguri solo; e che per lievi

errori faceva morire d' ignominiosa morte i più prodi guerrieri. La sedizione s' aumentò con la sedizione. Elessero per capo un di loro tenente; si sparsero per le campagne, e saccheggiarono le case tutte che v' incontrarono.

Il pentimento seguì immediatamente all' errore: accorgendosi qual colpa avevan commessa d' agire così con un generale della fatta di Doria, rientrarono al dovere: ma Doria giustamente irritato voleva punirli, persuaso che per mantenere la disciplina d' un' armata vi fa d' uopo il rigore, e che la troppo clemenza autorizza i delitti. Si propose da prima di disarmare tutti i complici della rivolta, e d' abbandonarli al furore de' turchi. Ma cedette alle preghiere degli uffiziali suoi, e mitigò questa rigorosa punizione, contendandosi che fossero decimati, e che quelli su i quali la sorte cadeva fossero appiccati. L' ira sua si calmò insensibilmente, poich' ebbe ripugnanza di far morire ignominiosamente uomini che l' avevano accompagnato in mezzo ai perigli, del di cui valore egli stesso era stato sovente testimone, e si limitò alle sole minacce. In seguito ebbe occasione da lodarsi della sua clemenza, poichè gli diedero in tutte le circostanze pruove di zelo e di valore. Attaccarono e presero l' altro forte de' Dardanelli, dopo aver tagliato a pezzi un armata turca che veniva a soccorrerlo.

Doria era al termine delle sue imprese, quando ricevette lettere dall' imperatore, con le quali sua maestà l' informava che Solimano aveva evacuata l' Ungheria senza farvi danno; che la presenza sua non essendo perciò più necessaria

in quelle contrade, si disponesse a passare in Italia. Doria vedendo prossimo l'inverno, credette prudente cosa d'abbandonare un luogo cotanto lontano, in dove avrebbe durato fatica a trovare di che far sussistere la gente sua. Lasciò in Caron ed in Mendozza bravi uffiziali spagnuoli, con una guarnigione composta di spagnuoli e d'italiani; promise loro d'inviarvi pronti soccorsi, se ne aveano bisogno, e ritornò a Genova.

Carlo estimò tutto il prezzo del servigio che questo grand' uomo gli aveva reso, forzando i turchi ad evacuar l'Ungheria e l'Austria per andare a soccorrer la Grecia. Allorchè seppe ch'era giunto in Genova andò a vederlo; e passò qualche giorno con lui alla casa che possedeva in un sobborgo di quella città, dandogli tutti i possibili segni di stima e d'amicizia. Non lasciava passar giorno senza render visita alla di lui consorte. Poichè com'ella era superiore a tutte le donne di Genova pel merito e per la nascita, ei prendeva diletto a conversarci. Un giorno le disse che era dispiaciuto di non avere accompagnato il di lei marito in Grecia con considerabili forze, sicuro che avrebbe oprato prodigj, se aveva fatto cose da stordire con pochissime truppe. Questo principe coglieva tutte le occasioni per esternare la considerazione che nutriva per l'ammiraglio suo. Doria egualmente faceva tutto ciò che da esso dipendeva, per mostrare a sua maestà il piacere che sentiva dagli onori che gli prodigava. L'imperatore guardò attentamente varj de' di lui mobili e ne lodò la bellezza. Doria lo pregò di benignarsi accettarli. Carlo V. rispose: *li accetto, ma voglio*

che restino in questo appartamento , e mi serviranno allorchè verrò a vedervi. Doria s' imbarcò con lui , e lo condusse a Barcellona.

Questo grand' uomo non giòi molto tempo alla corte di Carlo V. della gloria e degli onori che le sue gesta gli avevano acquistato. Se gli avvertì che Solimano era entrato nel Peloponneso con una formidabile flotta , e che assediava Caron ; che la guarnigione che vi aveva lasciata mancherebbe ben tosto di viveri , e che se non ne era fornita si sarebbe vista costretta di arrendersi. Ei si recò immediatamente a Napoli , e fece dimandar soccorsi al papa ; riunì una flotta di ventisei legni di trasporto , e di venti galee , e vi fece imbarcare le vecchie truppe di Spagna. Non attese ne anco un rinforzo di dodeci altri bastimenti, che doveva arrivargli da Spagna, temendo che il ritardo non obbligasse quelli di Caron ad arrendersi. Fece precedere una delle sue galee ; e quello che la comandava ebbe il talento d' evitare i turchi , e di giungere al porto di Caron senza essere trattenuto. La nuova che arrecò del prossimo soccorso , rianimò il coraggio degli assediati. Raggiunse poi felicemente con la medesima destrezza la flotta di Doria , a cui fece conoscere le forze e le posizioni de' nemici. Gli disse che la flotta loro era considerevole ; che aumentava ogni giorno per la riunione de' corsari che vi arrivavano , e che se ne attendeva uno rinomatissimo da Alesandria che doveva comandare l' assedio. Doria vide da ciò la necessità di affrettarsi , e fece avanzar la sua flotta a forza di vele e di remi.

Allorchè giunse all'isola di Zante, spedì di nuovo ad osservare la posizione de' nemici. Gli fu detto che la flotta loro era nel golfo di Caron con le poppe verso il promontorio, quasi in attitudine di offrire battaglia, a chiunque veniva in soccorso della città. Questa nuova non l'intimorì per niente, e continuò la sua rotta, quantunque se gli consigliava d' attendere il soccorso che doveva venirgli da Spagna. S' avanzò tra'l promontorio Acrita e l' isola Tricarussa, poichè temeva che allargandosi dall'isola, il vento di terra lo facesse *scartar* di molto allontanandolo in tal guisa da Caron. Inviò innanzi due gran galeoni, de' quali uno lo avea fatto costruire a sue spese, e l'altro l'era sopravvanzato dalla Sicilia; li fece seguire da due bastimenti da trasporto per *sondare* il fondo, e per scovrire se v' erano scogli o bassi fondi nello stretto, con ordine di attendere la flotta tostocchè fossero *sboccati*. Ei si tenne alla coda con la sua galea. Allorchè i turchi videro che la flotta di Doria avea passato lo stretto, e che dirigeva la rotta verso Caron gli scaricarono una *fianconata*, senza abbandonare la loro posizione. Doria fece situare i suoi trasporti alla sua sinistra, e se ne formò come un baluardo contro l' artiglieria de' turchi. Due de' suoi bastimenti essendosi imbarazzati tra loro con le *manovre* e coi *pennoni*, restarono un poco attrassati. I turchi vi si avanzarono sopra gittarono i *rezzoni* all' uno, e salirono all' abbordaggio. L' equipaggio era composto di spagnuoli, che fecero prodigj di valore; ma erano oppressi dal numero tanto che i turchi s' eran già resi padroni della poppa e d' una par-

te del *passavanti*. Doria corse precipitosamente in loro soccorso ; abbordando la flotta turca le diresse un vivissimo fuoco ; il vento la spinse sotto Caron , e gli assediati la fulminarono col cannone. Il bascià che comandava fu colpito dal terrore , e prese la fuga : Andrea Doria lo inseguì, ed ordinò al suo parente Antonio Doria , d' adoprarsi a liberare i bastimenti ch' erano stati presi all' abbordaggio. Antonio Doria vi tirò un intera *fianconata* , ed uccise qualche spagnuolo che ancora si difendeva : ma, allorchè s' approssimò diresse il suo cannone su i turchi , fece salire i suoi soldati su i bastimenti predati ; i spagnuoli raddoppiarono i loro sforzi ; una parte de' turchi fu passata a fil di spada , e l'altra rimase prigioniera : fra questi furon trovati varj giannizzeri ed un agà. Andrea li restituì senza esigere riscatto , sperando in tal guisa d' obbligare i turchi ad usare la medesima generosità verso i cristiani.

L' armata turca che faceva l' assedio di Caron, vedendo vittoriosa la flotta di Doria, fuggì con tanta precipitanza che abbandonò le tende ed i bagali. Le gloriose gesta di Doria pruovano abbastanza quanto Carlo V. dovea felicitarsi d' avere questo grand' uomo presso di se. Doria lasciò munizioni d' ogni specie in Caron , e fece ripararne le fortificazioni ; s' imbarcò poi per Messina , dove il vicerè di Sicilia , lo ricevette coi più grandi onori. Di là passò in Italia , si fermò a Gaeta , ove maritò il suo figliastro Antonio Carreto , che sua moglie aveva avuto dal primo marito Alfonzo Carreto. Doria non avendo figli , riguardava Antonio Carreto

come suo; gli fe dono del principato di Melfi, ritenendosi semplicemente una pensione di tremila scudi d'oro; e 'l titolo di principe di Melfi.

Allorchè fu giunto a Genova seppe che Barbarossa rapinava le coste d'Italia. Ben tosto riunì i legni ch'erano a Genova, ne fe venire degli altri da Napoli e da Sicilia, li equipaggiò e si preparò di andare in soccorso de' luoghi che Barbarossa depredava. Ma avendo saputo che questo corsaro avea fatto rotta verso Tunisi, per intraprenderne la conquista, ed essendo prossimo l'inverno, ne rimandò le galee di Napoli e di Sicilia, con ordine di ritonare alla prossima primavera. Scrisse frattanto a Carlo V. facendogli conoscere quant' era contrario agli interessi di lui ed a quelli della cristianità, che i turchi fossero in possesso di Tunisi, ed avessero un porto tanto comodo per la flotta loro. Carlo fu così convinto della regolarità di tali ragioni, che pensò fin d'allora a fare i necessarj preparativi per attaccare Barbarossa in Tunisi; incaricò Doria di preparare i legni, ed i suoi generali di levar truppe in tutti i paesi de' suoi dominj. Carlo V. partì per questa spedizione al principio dell'anno 1535., e si rese padrone di Tunisi della maniera che diremo nella vita di Barbarossa.

Carlo V. dopo la gloriosa spedizione di Tunisi, si recò a Napoli e vi soggiornò qualche tempo. Andrea Doria che ve lo aveva accompagnato, si portava ogni giorno, nel dopo pranzo, a conversare con lui. L'imperatore che conosceva i lumi di Doria, gli comunicava i suoi progetti, e gli domandava il di lui avviso. In

una di queste conversazioni, gli palesò che essendo morto Francesco Sforza, desiderava d' impadronirsi del Milanese e conservarlo. Doria gli rispose: *scorgo nel progetto vostro due ostacoli insormontabili. 1.° Il re di Francia è persuaso che il Milanese gli appartiene per dritto di successione, e vorrà possederlo o con un trattato, o con la forza dell' armi. 2.° I principi italiani faranno tutto ciò che da essi dipende, per impedire che un monarca così possente come voi siete, abbia nel paese loro una possessione tanto importante. Bisogna dunque da principio che vostra maestà faccia un durevole trattato col re di Francia; altrimenti v' attaccherà da un lato, e vi farà attaccare dall' altro dai turchi: ma la volubilità naturale ai francesi ne rende difficile la durata, poichè niente v' ha di certo con essi. Voi non dovete stabilire un duca a Milano, che dopo aver fatto solide riflessioni, e dopo aver prese le più grandi precauzioni. Fa d' uopo che colui che vi destinate vi sia interamente devoto; che voi gli forniste tutto il bisognevole per resistere ai francesi, che al certo non trascureranno di fare un invasione in Italia; che vi mantenghiate un considerevole numero di truppe, che non gravitassero sul popolo, e che pagassero puntualmente i viveri che se le forniranno, tenendole sempre in un esatta disciplina. Quando le imposte son troppo gravose, il popolo non può pagarle gran tempo; ma se al contrario son miti, le soddisfa tranquillamente. Esse fan rientrare nell' erario del principe il danaro che n' esce*

pe' bisogni dello stato, e questa circolazione della specie fra il sovrano ed i sudditi, costituisce la reciproca sicurezza.

Carlo V. non tardò a conoscere quanto eran solidi i ragionamenti di Doria. Francesco volendo penetrare nel Milanese, aveva intrapresa la conquista de' stati del duca di Savoja, che gliene aprì il passaggio. L'ammiraglio di Brion vi era entrato alla testa dell' armata francese, ed aveva sottomesso, la Bresse, il Bugey, Sciamberi, Mommeliano, ec. ec. e preso Tunisi. Doria essendone informato, si portò immediatamente dall' imperatore, che s' era recato a Pontremoli, gli consigliò d' attaccare il re di Francia ne' proprj stati per richiamarvelo; e gli promise d' equipaggiare una considerevole flotta, la quale depredèrebbe le coste della Provenza, nel mentre che sua maestà imperiale, alla testa d' un armata di terra penetrerebbe nell' interno del regno. Questo progetto essendo conforme all' idea che l' imperatore aveva concepita, non si tardò a porlo in esecuzione. Carlo V. entrò in Provenza alla testa d' una formidabile armata. Doria con la sua flotta depredò le coste di questo paese; entrò nel porto di Tolone e prese la cittadella; portò via tutte le provvisioni che trovò in quel paese, e le inviò all' armata dell' imperatore che cominciava a mancarne, poichè i francesi avevan devastato tutti i paesi pe' quali doveva passare. L'armata essendo penetrata nelle terre d'Aix, non fu più possibile a Doria di fornirla di viveri, poichè la strada era ingombrata da distaccamenti francesi e di paesani, che arrestavano tutte le vettovaglie.

Doria cercava tutt' i mezzi da rimediare a questo inconveniente; ma gli venne detto che il conte di Rangonè assediava Genova con le truppe che aveva levate in Italia pel re di Francia. Si vide dunque nel dovere di tutto oprare per salvare una seconda volta la patria sua: distaccò sollecitamente settecento uomini della sua flotta, ne affidò il comando ad Agostino Spinola, e li fece condurre a Genova con le galee di Antonio Doria. All' arrivo di questo soccorso i genovesi ripresero coraggio, e forzarono Rangonè a togliere l' assedio.

Quantunque avesse trovato il mezzo di far pervenire taluni viveri all' armata dell' imperatore, la fame faceva perirvi ogni giorno un grandissimo numero di soldati. Questo principe avendo passata un giorno a rivista l' armata sua, trovò che di cinquantamila uomini che avevan passato le Alpi con esso, appena ne rimanevano venticinquemila. Gli attacchi imprevisti de' differenti distaccamenti francesi e dei paesani, le malattie, e la fame avevan cagionata questa distruzione. Capì che Francesco aveva presa la savia risoluzione di non rischiare una battaglia, limitandosi solo ad affliggere l' armata sua intercettandogli i viveri, affine di distruggerla. Vedendo che l' inimico prosperava in tale progetto, e ch' ei sarebbe esposto ben presto ai più grandi perigli se più restava in Francia, risolse d' evacuarne, tanto maggiormente che aveva perduto Antonio di Lève uno de' suoi più abili generali. S' avanzò dalla parte del mare per ricever viveri dalla flotta di Doria, e ripassò in Italia. Allorchè vi fu giunto, dimandò a Doria

quale de' suoi uffiziali gli consigliava di mettere alla testa dell' armata d' Italia, in vece d'Antonio di Lève. Può giudicarsi da ciò fin dove era spinta la confidenza di questo monarca a riguardo di lui. Doria gli rispose: *signore, voi avete molti uffiziali ai quali potete confidare i vostri affari d' Italia: ma io non conosco altri che sia più capace d' Alfonso d' Avalos per corrispondere alle vostre intenzioni. Dalla sua prima gioventù, ha mostrato molto attaccamento per vostra maestà: il suo valore è noto a tutta l' armata vostra: ei s' è ritrovato in tutte le battaglie che si son date sotto il vostro regno. E poi tutti i principi d' Italia vedranno con compiacenza, che voi mettete un principe Italiano alla testa delle armate che volete opporre ai nemici vostri in questa contrada.* Piacquero a Carlo V. queste ragioni, e nominò Alfonso d' Avalos generale di tutte le truppe sue in Italia. Pose delle guarnigioni nelle differenti piazze che gli erano sottomesse; e s' imbarcò sulla flotta di Doria, che lo condusse a Genova. Ivi pure si portò da Doria, che lo trattò magnificamente con tutta la corte. Pochi giorni dopo Doria trasportò sua maestà a Barcellona e ritornò a Genova. Appena vi giunse seppe da Lorenzo de Medici, suo prossimo parente, ch' era duca di Firenze e genero dell' imperatore, che i fiorentini avevan prese le armi. Sapendo quant' era importante per l' imperatore che Firenze gli fosse sottomessa, v' inviò prontamente duemila uomini di truppa spagnuola; fece sapere ad Alfonso d'Avalos di spedirvi subito un distaccamento d' Al-

manni; e scrisse al cardinal Cibo parente d'Alessandro de Medici, ed a Cosmo, figlio di quest' ultimo, per avvertirli che si attendessero da sua maestà imperiale ogni specie d'assistenza se gli restassero fedeli. Doria non perdeva niuna occasione per testificare il suo zelo ed il suo attaccamento all'imperatore.

Fu presso a poco nell' istesso tempo che Solimano II. imperatore de' turchi, fece a sollecitazione di Francesco I. un armamento formidabile per attaccare l'Italia per mare e per terra. Tosto che Doria ne fu informato, risolse di riunire tutte le galee che poteva ritrovare, e di portarsi al più presto possibile ad incontrare la flotta turca; non per attaccarla poichè le forze sue non erano sufficienti, ma per molestarla nella rotta, e mettersi alla portata di predarle tutti i bastimenti che s' allontanassero, ed impedirle d' aver viveri dai differenti luoghi sui quali compariva. Diè parte del suo progetto all' imperatore, e fece sapere nel medesimo tempo a Lopez, ambasciatore di sua maestà imperiale a Venezia, d' adoprarsi per impegnare quella repubblica a riunire le forze sue con quelle dell' imperatore per resistere al loro comune nemico: ma i veneziani avendo allora conchiuso una tregua coi turchi rifiutarono di ricominciare la guerra con essi. Quest' inattesa negativa non arrestò Doria dal mettersi in mare tostocchè la stagione gli parve propizia, avendo riunite ventotto galee a tre ordini di remi.

Solimano aveva fatti i preperativi suoi con tanta prontezza, che eutrò nell' impero prima

che si sapesse la sua partenza da Costantinopoli. Barbarossa era nell'Adriatico depredando tutte le coste dell'Italia, e s'era di già impadronito d'Otranto, il di cui governatore Mercurio Catinar gli aveva fatto aprir le porte, come diremo nella vita di Barbarossa. A questa nuova Doria partì dalla Sicilia, con proposito d'attaccare tutti i legni turchi che troverebbe. Predò da principio taluni trasporti, ne tolse il carico, e li bruciò. Ne incontrò in seguito dodici altri, e gli offrì battaglia. I turchi si difesero con coraggio: ma Doria sì arditamente incalzò loro, che una parte fu passata a fil di spada, un altra s'annegò, e l'altra depose le armi. Doria perdette molta gente in questa azione poichè ebbe luogo prima del giorno, ed i legni suoi avendo *raddoppiato* quelli de' turchi, si tiravano gli uni sugli altri senza riconoscersi. Instrutto che Barbarossa lo cercava con una numerosa flotta, bruciò immediatamente i dodici legni turchi che aveva predati, poichè erano tanto maltrattati da non potersi racconciare, e si ritirò a Messina.

Allorchè Solimano seppe la perdita de' suoi dodici legni si sdegnò contro i veneziani, che accusò d'aver prestato soccorso a Doria, e rivolse le armi contr'essi, imponendo a Barbarossa d'assediar Corfù ch'era di loro dipendenza. I veneziani fecero pregare il papa, onde impegnasse Doria a riunire la di lui flotta alla loro per soccorrere quell'isola. Ma Doria fece sentire a sua santità che la stagione era troppo avanzata; ch'era sprovvisto di viveri e di soldati; ed infine che sarebbe imprudente in quelle

circostanze d'esporre i bastimenti di sua maestà imperiale, ma che sarebbe sua cura durante l'inverno d'ammassare viveri, e di riunir soldati, e che alla primavera poi riunirebbe la flotta sua a quella de' veneziani per attaccare i turchi.

Il papa ed i veneziani poco soddisfatti di una tale risposta, ne fecero doglianze per mezzo degli ambasciatori a sua maestà. Doria lo seppe ed inviò in Ispagna uno de' suoi uffiziali chiamato Adamo, che univa al molto spirito una naturale facondia, e l'incaricò di giustificarlo con l'imperatore. Carlo V. conosceva di quanta importanza era di conservar Doria al suo servizio; diede udienza ad Adamo, in presenza degli ambasciatori del papa e de' veneziani: l'ascoltò attentamente, e gli disse ch' era contento della condotta di Doria. Si rivolse verso gli ambasciatori ed aggiunse: *lasciamolo fare*, *ei ne sa più di noi.*

Il papa ed i veneziani, istrutti che Barbarossa attaccava successivamente tutte le piazze che i veneziani avevano nel Peloponneso, concepirono il timore che non spingesse le conquiste sue fin nell'Italia. Proposero all'imperatore di fare una lega offensiva e difensiva contro i turchi. L'imperatore l'accettò e confidò a Doria la cura di dirigere l'articolo del trattato che gli riguardava. Si conchiuse che l'imperatore fornirebbe ottantadue galee a tre ordini di remi: i veneziani si compromisero di somministrarne un egual numero; il papa ne promise trentasei; ed i genovesi s' incaricarono di fornire i legni da trasporto. Si convenne che Marco Grimani par-

triarca d'Aquilea, comanderebbe le galee del papa, Vincenzo Cappello quelle de' veneziani, ed Andrea Doria quelle dell'imperatore, riunendo in se nell'istesso tempo il comando generale della flotta; e che Ferdinando di Gonzaga comanderebbe le truppe di terra. Essendosi conchiuso il trattato, Doria s'imbarcò su d'una delle sue galee, si portò in Ispagna, e si recò dall'imperatore per istruirlo di ciò che s'era passato.

Paolo III. desiderando che tutte le forze del cristianesimo si riunissero contro i turchi, cercò di stabilir la pace fra l'imperatore ed il re di Francia. Propose loro un abboccamento a Nizza che fu accettato. Doria fece venire dieci delle sue galee, e condusse l'imperatore nella contea di Nizza. Sua maestà imperiale si fermò a Villafranca; il papa si recò a Monaco; il re di Francia s'avanzò fino al borgo di Villafranca. I due monarchi non si videro mai, ma il papa si portava dall'uno e dall'altro, e pervenne a far conchiudere fra loro una tregua di dieci anni. Allorchè fu ultimata il re di Francia si portò a Marsiglia; il papa ritornò a Roma; e l'imperatore andò a Genova, ed alloggiò di nuovo da Doria. Pochi giorni dopo s'imbarcò per ritornare in Ispagna. Allorchè fu vicino alle coste della Francia, disse a Doria, che lo conduceva, di dar fondo ad Aigues-Mortes. Immediatamente ivi giunto fece sentire al re ch'ei desiderava aver con lui quella conferenza, alla quale ne l'un ne l'altro avevan voluto acconsentire, allorchè erano nella contea di Nizza. S'ignora qual fu il motivo che decise Car-

lo V, a condursi in tal modo. Taluni istorici credono, e questa opinione e verosimile, che questo monarca, istruito allora della rivolta de' Gentois, voleva disporre Francesco I. ad accordargli un libero passaggio per la Francia per portarsi a punire i ribelli.

Francesco I. si recò ad Aigues-Mortes con la consorte ch' era sorella dell' imperatore, coi figli, e col cardinal di Lorena. Arrivando salì sulla galea dell' imperatore ch' era rimasta ancorata vicino alla riva, ed amichevolmente lo abbracciò. Si ridussero sulla poppa della galea, e conversarono per un pezzo in disparte. L'imperatore chiamò inseguito Andrea Doria che s' era mantenuto discosto, e gli disse di venire ad inchinare il re. Francesco lo ricevette con bontà, e gli tenne questo linguaggio: *Doria io voglio restituirvi la mia amicizia a contemplazione dell' imperatore*. Doria gli rispose: *gran re, questa non è che una giustizia che vostra maestà mi deve. Allorchè serviva sotto le vostre bandiere, vi diedi pruove del mio attaccamento e del mio zelo*. L' imperatore accorgendosi che Doria si trasportava, l' interruppe e gli disse, di baciar la mano al re. Francesco I. gliela porse cortesamente, e gli dimandò di girare la galea. Vide un cannone di bronzo sul quale v' era l' arma di Francia, si fermò per guardarlo. Doria gli disse: *questo cannone è d' un eccellente metallo*. Il re riprese: *io fò coniare presentemente miglior metallo che pel passato*. Volendo intendere che pagava meglio che altra volta quelli che lo servivano. Doria replicò: *il metallo dell' impe-*

ratore è stato sempre buono. Del resto, signore, la mia persona ed i miei beni son prima consegrati all' imperatore, e dopo a vostra maestà. Il re lo ringraziò amichevolmente, e ritornando dall' imperatore che era sulla poppa, gli disse: *principe, avete fatto in Doria un ottimo acquisto; proccurate di conservarlo.* Questo discorso dimostrò che Francesco I. era pentito d' averlo posto nel caso di lasciare il servizio della Francia, e di attaccarsi all' imperatore; ed Andrea Doria ebbe la soddisfazione di sentir lodare da due grandi monarchi i suoi talenti e la sua virtù. Brantome dice che Doria propose all' imperatore di salpare, e di condurre via il re, mettendo con ciò fine alla guerra; cosa che l' imperatore rifiutò detestando. Lo stesso autore aggiunge d' aver inteso dire, che ciò era una calunnia; poichè un uomo ch' aveva un anima cotanto elevata come Andrea Doria, era incapace di simile bassezza.

La tregua che l' imperatore ed il re di Francia avevan fatto, mise il primo nel caso di fornire al papa ed ai veneziani il soccorso che aveva promesso loro contro i turchi. Queste tre potenze fecero formidabili preparativi per attaccar Solimano. Questi lo seppe, e si preparò a respingere i sforzi loro; ordinò all'ammiraglio suo Barbarossa d' attaccare le possessioni de' veneziani. Barbarossa assediò molte piazze, ma dovette desistere da questa operazione sapendo che la flotta combinata veniva ad incontrarlo, e si gettò nel golfo Larta. La flotta de' cristiani comparve; avendo posto alla vela verso la metà d' agosto del 1539. Doria

mandò ad esplorare la posizione di Barbarossa, e su i rapporti che n' ebbe, non giudicò a proposito di attaccarlo nel golfo, dicendo che bisognava portarsi ad assediare Lepanto, o qualch' altra città sottomessa al dominio turco, e devastarne i dintorni; poichè Barbarossa ch'era di natura così bollente da non soffrire che sotto gli occhi suoi si cagionasse un danno simile al sultano, non mancherebbe perciò d' uscire dal golfo, e di venire a battaglia. Il suo parere essendo stato generalmente approvato, ordinò di salpare e partì, ma un improvviso cambiamento de' venti lo trattenne in cammino. Allora Francesco Doria suo cugino, che era rimasto d' osservazione, tirò un colpo di cannone, segnale di convenzione, che l' avvertiva dell' uscita di Barbarossa dal golfo. Andrea gli rispose con un altro colpo di cannone, e s' avvanzò verso di lui con tutta la flotta sua. Allorchè l' ebbe raggiunto gli disse: *l' occasione mi sembra favorevole, e non bisogna lasciarsela fuggire, fatevi tutte le vele ed avanzate sull' inimico; io vi seguirò con le galee mie a tre ordini di remi.* Fece sentire ai comandanti delle galee del papa e de' veneziani di prepararsi al combattimento, e d' attaccare il nemico nel fianco; poichè esso con le galee dell' imperatore, l' avrebbe attaccato di fronte. Così disposte le cose, ordinò d' avanzare e di cominciare il combattimento: ma trovò la flotta di Barbarossa così vantaggiosamente situata, e disposta in sì bell' ordine di battaglia che ne rimase sconcertato; e restò perciò in una inazione che indispose gli uffiziali istessi della sua flotta. Egli aveva

concepito il progetto d'opporre i bastimenti di maggior portata al primo fuoco de' turchi, per attaccarli in seguito con tutta la sua flotta. Barbarossa penetrò il di lui progetto, profittò del tempo che s' impiegò a far avanzare quei grossi legni, che essendo più pesanti camminavano meno, ed attaccò le galee che erano innanzi; le fece retrocedere, ne mandò a picco due coi loro equipaggi, ne incendiò due ch' eran cariche di munizioni, e ne danneggiò molte altre. Ma una orribile burrasca sopravvenne: i cristiani si ritirarono confusamente verso Corfù; Barbarossa diede loro la caccia; ma essi avevan spenti i loro fuochi, la notte sopravvenne, ed egli perdendoli di vista diresse la sua rotta a Paxos, che non è distante che dodici miglia da Corfù. I cristiani riavuti dal primo sbalordimento, risolsero d'andarlo ad attaccare; ma impiegarono tanto tempo in preparativi, che Barbarossa vedendo prossimo l' autunno, e temendo le tempeste che sono allora più frequenti in que' mari, ritornò nel golfo di Larta. Doria vedendo che l' onor suo dimandava un risarcimento, si portò nel golfo Cattaro; assediò e prese Castelnuovo, vi pose una guarnigione e ripassò in Sicilia. Tutti furon sorpresi della condotta che Doria aveva tenuta in questo combattimento. Il suo valore era noto, ne si poteva accusare di viltà. Molti scrittori han frattanto asserito, che non aveva ardito attaccare una seconda volta Barbarossa; e talun' altri han detto che v' era un accordo tra loro. La reputazione de' grand' uomini è sempre stata l' oggetto della calunnia altrui.

Se Doria non fu felice in questa spedizione,

ne intraprese poco dopo un altra, il di cui successo fu per esso glorioso, ed utile all' Italia. Il corsaro Dragut aveva riunite undici galeotte, e depredava tutte le coste della cristianità. Andrea Doria per porre argine a tali rapine, radunò tutte le sue galee di Genova e di Sicilia, e facendosi accompagnare da suo nipote Giànnettino Doria partì contro Dragut: l' incontrò nell' isola di Corsica sulla costa di Giralata, fra Calvi e la Giosa, ov' era occupato a dividere coi suoi compagni le prese che aveva fatto su questi *paraggi*. Lo attorniò in quella cala, e l' attaccò sì vigorosamente, che lo predò con nove galeotte e lo caricò di catene unita a tutti gli altri corsari che v' erano.

La pace annojava questo grand' uomo; e persuaso d'altronde che la guerra è necessaria per mantenere la disciplina fra i soldati e i marinari, risolse d' attaccare le possessioni di Barbarossa in Affrica. Costui era il nemico giurato de' cristiani; percui Doria credette di non aver bisogno di pretesti per dirigersi contro di lui. Riunì la sua flotta; passò in Affrica; attaccò Monaster; se ne rese padrone senza molta resistenza; vi lasciò una guarnigione; ripassò in Italia; ove rivide l' imperatore e gli consigliò di profittare della tregua che aveva fatto col re di Francia per tentare la conquista d' Algeri. Trovò disposto l' imperatore a seguire i suoi consigli, poichè già da se stesso s' aveva formato il progetto d' intraprendere questa spedizione. Gli spagnuoli gli avevano già da tempo rappresentato che i pirati che uscivano dalle coste d' Algeri, inter-

rompevano la loro navigazione, e devastavano le coste loro.

Carlo volle passare immediatamente dal progetto all'esecuzione; ed incaricò Doria di fare i necessarj preparativi. In vano Doria gli rappresentò che la stagione era troppo avanzata, che l'autunno s'approssimava, che il mare non era praticabile allora sulle coste d'Affrica: bisognò ubbidire. Essendo pronta la flotta, si salpò verso la fine di settembre del 1541, e non si giunse alla rada d'Algeri che il dì 25 ottobre dell'anno seguente, poichè la flotta si trattenne qualche tempo nell'isola di Majorca per attendere Ferdinando di Gonzaga, che doveva raggiungerla con una squadra carica di viveri e di munizioni da guerra. Doria percorse tutta quella costa per rinvenire un luogo atto allo sbarco. Il rimanente verrà detto nella vita di Barbarossa.

Un uracano seguito da un orribile tempesta, distrusse quasi tutta la flotta dell'imperatore, e la forzò ad abbandonare l'incominciata intrapresa. Sua maestà disse a Doria che lo compenserebbe della perdita de' bastimenti, poichè ve n'eran dodici nella flotta che gli appartenevano. Doria gli rispose, che era meno sensibile alla perdita de' suoi legni che a quella degli uomini: ed effettivamente ne perì una grandissima quantità. Aggiunse: *principe, io sono anche più umiliato perchè vostra maestà non ha voluto ascoltare i consigli miei in un affare di tanto rilievo. La lunga pratica del mare mi faceva antivedere ciò ch'è avvenuto.* Gli consigliò di condursi per terra al capo Mesurata, da

dove gli riuscirebbe più facile d' imbarcarsi. L' indomani al sorgere del sole, Carlo fece riunir le sue truppe e diresse la marcia verso quel capo, e Doria vi condusse i bastimenti che gli rimasero. A pena fu imbarcato l' esercito s' elevò una tempesta anche più furiosa della prima. Doria che conosceva perfettamente il suo mestiere, ordinò di allontanarsi dalle coste e di prendere il largo. Come l' imperatore era imbarcato sulla sua galea tutte le sue cure erano rivolte alla salvezza di questo legno. Fece una navigazione così accorta che lo condusse a salvamento all' isola di Majorca, ove l' imperatore si rimase fino a che il mare non si calmò. Allora Doria lo condusse in Ispagna.

La prima cura di sua maestà imperiale fu di rimborsare al suo ammiraglio la perdita delle galee. Lo fece gran protonotaro di Napoli, unì a questa dignità una pensione di mille scudi d' oro, e gli fece pagare tre annate anticipate. Gli diede in seguito la città di Tursi in proprietà, e l' eresse in marchesato.

Doria avendo saputo che Francesco I. aveva risoluto di rompere la tregua che aveva fatta con l' imperatore, d' attaccarlo dal lato del Rosciglione, e d' assediar Perpignano, fece avvertire sua maestà imperiale di mettere in questa città munizioni da guerra e da bocca, e d' aumentarne la guarnigione, poichè questa piazza era la chiave della Spagna. Ma vedendo che l' imperatore faceva poco caso d' un tale avviso, incaricò Giannettino suo nipote d' eseguire ciò che aveva proposto all' imperatore. Carlo presto conobbe quanto eran savie le precauzioni di

Doria; il delfino che in seguito fu re sotto il nome di Errico II. assediò questa città con una formidabile armata: ma i soccorsi che Giannettino vi aveva portato lo forzarono a ritirarsi.

Carlo V. tranquillo dal lato del Rosciglione, risolse di passare in Alemagna per vendicarsi del duca di Cleve, che voleva impadronirsi del ducato di Gueldria. Fece sapere a Doria di venirlo a prendere a Barcellona. Sua maestà passò per Genova, soggiornò pure da Doria, e gli comunicò i suoi più rilevanti affari. Un giorno l'imperatore gli disse: *Doria io son tenuto per un sovrano potentissimo e felice, ma non v'è, può essere, in Europa un uomo più imbarazzato di me. Son costretto di tener sempre le armi alla mano per difendere il milanese dai francesi che vogliano invaderlo, ed il mio erario è spossato. Io desidero di loro abbandonarlo, e di restar tranquillo.* Doria gli rispose; *sire io consiglio a vostra maestà di conservare questa possessione. La sua posizione è favorevole; è fertile; è gli abitanti vi son fedeli. Se nulladimeno siete deciso a cederla, vi consiglio di dar la preferenza ad Ottavio Farnese vostro genero, a condizione che vi mantenga un numero sufficiente di truppe per difenderla; di ritenervi la cittadella di Milano e di Cremona; e di confidarne il comando ad un uffiziale noto per valore e per fedeltà. Con tal mezzo voi potrete impedire ai francesi d'entrare nella Lombardia: ed in qualche pressante bisogno potete aver sussidj da questo paese, dal papa, e dai veneziani, ai quali preme che il re di Francia non metta giammai piede in Italia.*

L'imperatore lasciandolo gli raccomandò gl'interessi suoi. Doria non trascurava occasione vesuna per dimostrargli il suo zelo ed il suo attacamento. Istrutto che la flotta de' turchi, comandata da Barbarossa, era sulle coste della provenza, riunì ventisei galee; e fece vela verso la Spagna per garentire quel regno dall'attacco de' turchi. Ma dietro l'avviso che ebbe, che i francesi ed i turchi avevan preso la città di Nizza, e che stavano assediando la cittadella, ritornò a Genova; imbarcò sulle sue galee un considerevole numero di soldati comandati dal marchese del Vasto; li condusse in soccorso di quella piazza; ciò che costrinse gli assedianti a ritirarsi.

Doria consigliò al marchese di non contentarsi d'aver fatto levare l'assedio a Nizza, ma di profittare dell'inverno in cui i francesi prenderebbero quartieri; d'attaccare qualche piazza ch'essi possedevano nel Piemonte; e di cercare in tal modo di cacciarli pian piano da quel paese. Del Vasto gradì questo consiglio; assediò Montdovi, da dove i francesi facevano continue sortite ed incomodavano molto gli imperiali, se ne impadronì dopo lunga e vigorosa resistenza dalla parte degli assediati; marciò direttamente a Carignano, piazza forte vantaggiosamente situata, la di cui perdita poteva divenire nocevolissima ai francesi; e se ne impossò per così dire nel momento istesso che l'attaccò. Francesco I. irritato che Boutières, che comandava le truppe sue in Piemonte in qualità di governatore gli aveva fatto perdere questa città, lo richiamò ed inviò in di lui luogo il duca d'Anguien. La prima spedizione che tentò costui fu

d: riprendere Carignano , e ne fece il blocco. Del Vasto capì di quanta importanza era il conservare questa piazza, e risolse perciò di tutto sagrificare per venirne a fine; e di dare anche battaglia ai francesi se bisognava. Doria informato del di lui progetto, gli fece sentire di porre attenzione su di ciò che farebbe; ch' era meglio abbandonare questa città, che di rischiare una battaglia il di cui sinistro successo sarebbe stato fatale, poichè gli affari dell' imperatore in quel caso sarebbero stati interamente rovinati in Italia. Gli aggiunse che l' armata del duca aumentava ogni giorno per la gran quantità di cavalieri, che volontarj venivano a combattere sotto le di lui bandiere; che Barbarossa era nel porto di Tolone con la sua flotta, e che profitterebbe d' ogni menomo svantaggio che avrebbe l' imperatore, per devastare le coste della Spagna e dell' Italia. Del Vasto gli rispose che aveva risoluto di combattere; che l' imperatore gli aveva fatto dire di conservare Carignano a qualunque costo, e che con questa intenzione gli aveva inviato un considerabile distaccamento di truppa alemanna; e che infine aveva prese tutte le necessarie precauzioni per conservare ciò ch' ei possedeva nel Piemonte in caso di sconfitta. Il risultato pruovò ch' era savio il parere di Doria. Del Vasto diede la battaglia e fu vinto. Doria mostrò in questa occasione l' elevatezza dell' animo suo; poichè non si rallegrò d' una disgrazia cagionata da una mancanza di fiducia ne' suoi consigli. Cercò di consolare del Vasto e d' ajutarlo; scrisse sollecitamente a Cosmo de Medici duca di Firenze, al papa ed a molti altri principi ita-

liani, pregandoli di far leve di truppe e d'inviarle a del Vasto, che s'era ritirato a Milano; chiese danaro a tutti gli amici suoi, riunì in tal modo una vistosa somma e gliela inviò. Sapendo che le truppe levate nello stato ecclesiastico e nella Toscana, avrebbero stentato per giungere a Milano, fece sentire a quelli che le conducevano di portarle a Genova, da dove le fece trasportare nel Milanese dal suo nipote Giannettino; e ciò pose il marchese del Vasto nello stato d'impedire al duca d'Anguien di tirare dalla vittoria tutti i vantaggi che sperava. Nè Doria si arrestò a questo solo: ma avendo saputo che la flotta di Barbarossa era nei porti della Provenza, mandò Giannettino con una squadra ad *incrociare* su que' *paraggi*, per impedire così ai turchi di devastare le coste della Spagna, e per prendere tutti i legni che s'allontanassero dalla flotta loro.

Questo grand'uomo si moltiplicava per così dire: era dappertutto nell'istesso tempo, e sapeva a tutto provvedere. Barbarossa uscì dai porti della Provenza, e passò sulle coste dell'Italia. Doria temendo che non apportasse qualche guasto sullo stato di Genova, impegnò il senato di quella repubblica ad inviargli nuovo provvedimento di vettovaglia. Inviò altresì in suo nome de' deputati a Barbarossa per trattare con lui. Barbarossa li ricevette cortesemente, ed incaricò loro d'assicurar Doria, ch'ei non aveva intenzione alcuna d'attaccare le possessioni de' genovesi: e ciò maggiormente confermò i sospetti che s'eran formati sulla segreta intelligenza stabilita fra Doria e Barbarossa. Tutti gli

autori contemporanei assicurano che ognuno restò maravigliato nel vedere che Barbarossa non apportava guasto veruno sulle terre della repubblica di Genova. Doria volendo togliere i sospetti che s'eran formati sulla sua intelligenza con Barbarossa, incaricò Giannettino di seguirlo con la squadra sua fin sulle coste della Turchia, per darsi l'aria di voler garantire la cristianità dalle di lui rapine. Non è inverosimile che Doria conoscendo il valore ed i talenti di Barbarossa, temette d'esporre la patria sua al pericolo d'esser devastata dai turchi, e cadere in tal guisa sotto il dominio di Francesco I.

Si potrebbe anche credere che Barbarossa ottenne la libertà di Dragut, che Doria riteneva in ischiavitù da più anni, a condizione di non cagionare guasto alcuno sulle terre della repubblica di Genova. Brantome nell'articolo Dragut dice che Barbarossa pagò a Doria tremila scudi pel riscatto di quel corsaro.

Che che ne sia, è certo che fu verso quel tempo che Doria infranse le catene di Dragut che sovente gli aveva fatto proporre il suo riscatto; ma Doria persuaso che la di lui libertà non ad altro servirebbe che e fargli riprendere lo stato di corsaro ed i *brigandaggi*, aveva sempre rifiutato d'accettarlo, ma alla perfine si lasciò vincere. Sigonio dice che Doria temeva che Barbarossa e gli altri corsari non tenessero la istessa condotta coi schiavi cristiani ch'egli teneva con Dragut.. Prima di liberarlo gli tenne questo discorso: *Dragut, sovvenitevi d'esser uomo, e che perciò dovete trattare con dolcezza i vostri simili che porrete in ischiavitù. Se è*

ingiusta cosa di toglier loro la libertà, è cosa più ingiusta lo straziarli. Allorchè le leggi della guerra mi han forzato di porre qualcuno in ischiavitù, io l'ho sempre umanamente trattato; e voi ne siete una pruova a voi stesso, ò Dragut. Abbandonate dunque questa ingiusta e crudele abitudine che voi avete di porre gli schiavi alla tortura per esiger da essi un enorme riscatto. Siate persuaso ch' io seguirò i vostri consigli, rispose Dragut, *e s' io manco alla mia parola voi potrete punirmi, nel caso che mi farete un altra volta prigione.*

La pace che l'imperatore ed il re di Francia avevano conchiusa a Crespi il dì 18. settembre 1544., lasciava a Doria il tempo di riposarsi. Si portò a Genova dove credeva poter tranquillamente gioire della gloria che le sue gesta guerriere gli avevano acquistato: ma fu deluso nelle sue speranze. Un turbine s'elevò contro di esso, e contro la patria sua che minacciò d'ingojarlo. E non da altro ebbe origine che dalla gelosia che, il suo credito ed il suo potere in Genova, causava a Gian-Luigi de Fieschi conte di Lavagna.

I de Fieschi possedevano considerabili beni nel territorio di quella repubblica, e vi esercitavano per così dire un autorità senza limiti; ma la riforma che Doria vi aveva apportata sottraendola dal dominio de' francesi, aveva stabilita una perfetta uguaglianza fra i cittadini, e per conseguenza abbattuto il potere dei de Fieschi. Gian-Luigi non aveva che dieci anni allorchè suo padre morì; e restò sotto la tutela di sua madre Maria Roverejo o de la Ro-

vere. Costei era la donna più ambiziosa de' tempi suoi, ed inspirò gli stessi sentimenti al figlio suo, consigliandogli di porre in uso ogni mezzo per riacquistare l'antica autorità che i di lui avi avevano anticamente goduto in Genova. Gian-Luigi mostrò ben presto alla madre ch' egli era capace di corrispondere alle di lei intenzioni, e di sorpassarle pur anco. Pareva che la natura l'avesse formato per cangiare il destino degli stati. A ventun' anni, in quell' età nella quale la generalità degli uomini non è dominata da altra passione che da quella del bel sesso, ei non d' altro s' occupava che a saziare la smodata ambizione che lo divorava; e come un secondo Catilina voleva spegnere la libertà della patria nel sangue cittadino. Distribuiva al popolo le ricchezze che l' ingiusta fortuna gli aveva accordato, e con ciò il numero degli amici suoi aumentava ogni giorno. Aveva però l' accortezza di nascondere l' ambizione sotto un apparenza dolce e modesta. Una statura vantaggiosa, un aspetto avvenente, prevenivano in suo favore e finivano di renderlo pericoloso. Guglielmo Langei du Bellay che comandava allora le truppe francesi nel Piemonte, aveva delle spie dappertutto, e sapeva ciò che facevasi in ciascun paese. Seppe penetrare le intenzioni di Gian-Luigi de Fieschi, e gli fece segretamente proporre dal di lui prossimo parente ed amico Pietro de Fieschi, di seguire l'esempio de'di lui maggiori col dichiararsi pel re di Francia, facendogli assicurare che sarebbe fornito di danaro e di truppe. Queste proposizioni piacquero a Gian-Luigi e le comunicò agli amici suoi, che l' avvertiro-

no di riflettere che l'imperatore poteva nuocergli più che il re di Francia poteva giovargli. Ascoltò questo consiglio ma rispose a Langei ch'egli era disposto a servire il re di Francia, e che quando il momento arriverebbe, avrebbe dato delle pruove d'attaccamento alla di lui causa. Langei comunicò questa risposta a Cesare Fregosa, che nella rivoluzione di Genova s'era ritirato in Francia, e fu tanto attaccato agli interessi di Francesco I. che questo monarca l'aveva fatto cavaliere dell'ordine suo, e l'aveva nominato ambasciatore a Venezia. Fregosa essendo stato assassinato passando sul Pò per condursi a Venezia, come diremo nella vita di Barbarossa, furon trovate nelle sue tasche de' libretti di ricordo che contenevano ciò che Langei gli aveva fatto dire sulle intenzioni di Gian-Luigi de Fieschi. Furon rimessi a del Vasto che ne avvertì Andrea Doria, consigliandogli di vigilare sulla condotta di Gian-Luigi. Doria rispose a del Vasto che non poteva persuadersi come un giovane di ventun'anni al più, fosse capace di formare così vasti progetti; tanto più che s'era ligato in confidenziale amicizia con uno dei Fregosa, de'quali era sempre stato capitale nemico; ed in fine che non tratterebbe da delinquente un ragazzo che non poteva mai esserlo. Del Vasto gli fece una risposta concepita in questi sermini. *Io conosco questo giovane di cui voi sentite tanta pietà, egli è bollente ed ambizioso e la dipendenza lo impazienta. Voi vi pentirete al certo di non avermi ascoltato quando non sarà più tempo.* Doria non era fatto per discendere alla diffidenza,

e cercò piuttosto obbligare coi beneficj un giovane che annunziava grandi talenti, che irritarlo coi cattivi trattamenti, ed impegnò perciò l'imperatore ad accordargli una pensione di duemila scudi sul Milanese.

Poco tempo dopo il vescovo di Sagona morì. Costui aveva ammassati molti beni, ed aveva fatto degli acquisti considerabili nel regno di Napoli. Lasciò tutto in testamento ad Andrea Doria, che era suo parente e suo amico: ma gli affittatori del demanio del papa pretesero che questa successione apparteneva a sua santità e vollero impadronirsene. L'affare fu portato a Roma, e giudicato in favore degli appaltatori che se ne posero immediatamente in possesso. Andrea Doria per vendicarsi inviò il suo nipote Giannettino a predare quattro galee del papa che erano nel porto d'Ostia; e gli ordinò di condurle a Genova, cogli equipaggi loro. Una tal condotta irritò il papa a segno che fece arrestare tutti i genovesi ch'erano in Roma, e confiscò i beni loro. Doria si appellò a Napoli del giudizio emesso a Roma, e fu posto in possesso de' beni del parente suo. Allora propose al papa di restituirgli le galee: ma il papa gli rispose che sua intenzione era di venderle. Gian-Luigi de Fieschi essendone informato concepì il progetto di comperarle, credendo che potevano essergli utili in seguito. Si portò a Roma, e fu ricevuto cortesemente dai Farnesi, che impegnarono il papa a cedergli le quattro galee a buonissimo prezzo, e a dargli una pensione affine di poterle tenere sempre pronte per uso di sua santità.

De Fieschi ritornò a Genova, e continuò a fare largizioni al popolo: ma fu avvertito in esso una cert' aria di fierezza che non aveva prima del suo viaggio di Roma. Il cardinale Trivulzo, ch' era incaricato degli affari di Francia a Roma, era stato informato delle proposizioni che Langei gli aveva fatto fare, e delle risposte che ne aveva ricevuto: glie le fece rinnovellare; ma de Fieschi rispose che l' intrapresa era tanto temeraria da non tentarla. Ne conferì frattanto con Francesco Verrina genovese, uomo ardito intraprendente, e capace d'ogni delitto. Verrina gli consigliò di travagliare per lui stesso, e di non porsi sotto la dipendenza di Francesco I. ch' era volubile e leggiero; aggiunse che poteva facilmente impadronirsi di Genova, che non era custodita che da dugento soldati e dai Doria, de' quali sarebbe facilissimo il disfarsi; che il popolo si dichiarerebbe per lui; e che poteva far venire all' oggetto, sotto differenti pretesti, tutti i paesani ch' erano sparsi sulle di lui terre. Raffaele Sacco giureconsulto di Savona ch' era nella confidenza di de Fieschi e presente a questa conversazione, disse che l' intrapresa era troppo ardita, e che le conseguenze sarebbero funeste; che il popolo di Genova non accetterebbe mai per sovrano un uomo che apparteneva ad una famiglia patrizia.. Conchiuse dicendo che bisognava accettare le proposizioni del cardinale Trivulzo, e sottomettere Genova ai francesi; poichè allora i de Fieschi se ne renderebbero più facilmente padroni. Verrina sostenne l' opinione sua con tanta forza che la fece approvare e seguire da de Fieschi. Riunirono i

congiurati il di cui numero aumentava ogni giorno; e si convenne che si susciterebbe una mossa popolare, che si assassinerebbero i Doria e tutti i nobili che cercassero di calmare i congiurati. Il progetto era formato; ma i mezzi d'eseguirlo eran difficili a stabilirsi. Verrina propose di profittare della festa di S. Andrea, quando tutti i grandi si riunivano nella chiesa dedicata a questo santo, e di assassinarveli; ma si ebbe orrore d'insanguinare quel luogo. Un altro propose a de Fieschi d' invitar Doria con la famiglia e coi parteggiani a mangiar da lui, e di farli assassinare a mezzo del pranzo: ma Gian-Luigi si rifiutò ad un delitto tanto atroce. Si riunirono molti giorni per decidere a che partito bisognava appigliarsi. Andrea Doria ebbe allora un accessione di gotta così violenta, che gli venne la febbre, e fu creduto prossimo al suo fine. Quest' avvenimento trattenne le deliberazioni de'congiurati. Gian-Luigi de Fieschi vedendo di non poter immolare Andrea alla sua gelosia risolse di dirigire il suo pugnale contro Giannettino. Si portò a fargli visita, e gli disse che l'assegnamento che il papa gli dava non era sufficiente per mantenere le quattro galee che aveva comperate, e che suo disegno era di mandarle in corso, ond'è che lo pregava d'ajutarlo coi di lui consigli. Giannettino credendo che de Fieschi gli parlava sinceramente rispose, che o bisognava mandare in corso le galee o cederle all' imperatore, e gli promise d' impegnare i suoi buoni ufficj presso sua maestà per impegnarlo a dargliene un giusto prezzo. De Fieschi lo ringraziò, dicendogli che le manderebbe in corso,

e fece venire in Genova trecento vassalli suoi col pretesto d' equipaggiarli. Allorchè i preparativi per la sua partenza furon fatti in apparenza, andò a far visita ad Andrea Doria ed a Giannettino, e loro disse di non sorprendersi se sentivano rumori nella città nella seguente notte, poichè sarebbero cagionati dai soldati e dai marinari che farebbe imbarcare. Abbracciò entrambi, raccomandò loro la sua famiglia, e li lasciò. Ei non aveva allora che ventun' anni, e non aveva perciò avuto tempo da accostumarsi alla furberia ed al delitto: e da ciò può inferirsi qual' abbominevole carattere aveva sortito dalla natura. Appena era egli uscito dalla casa dei Doria, che un cittadino di Genova entrò e disse loro, che l' imperatore gli aveva ordinato d' avvertirli che uno dei de Fieschi formava complotti contro di loro, e contro la repubblica. Essi gli risposero che fra i de Fieschi non v' era che il solo Gian-Luigi che fosse nello stato d' intraprendere grandi cose; ma che per nessun verso si poteva diffidar di lui; tanto più che l' aspetto avvenente non annunziava un anima perversa.

I Doria godevano di quella tranquillità ch' è l' unico compenso della virtù. Incapaci di formar neri progetti giudicavano gli altri da loro stessi, e s' addormentarono perciò sull' orlo d' un precipizio. De Fieschi certo d' averli ingannati s' affrettava al suo scopo. Cercava di sedurre tutti i soldati della guarnigione: ma colui che sa manifestare il suo potere coi più semplici mezzi, vegliava alla custodia d'Andera Doria, e lo liberò nel punto istesso che sarebbe perito. Una sera che de Fieschi aveva fatto venire molti sol-

dati in casa sua, il comandante della guarnigione volle chiamare esso stesso la rassegna, ed osservando che ne mancavano molti ne dimandò ai di loro camerati. Questi risposero ch' erano andati da Gian-Luigi de Fieschi. Il comandante dubitò che questo giovane ardito machinasse qualche nocevole progetto. Incaricò gli uffiziali di portarsi immediatamente ad avvertirne i magistrati e principalmente Andrea Doria e Giannettino. Quest' ultimo rispose ch' ei tutto sapeva; che Gian-Luigi aveva chiamati quei soldati per imbarcarli con le galee che uscivano in corso. Questa risposta calmò l' inquietezza degli uffiziali; e frattanto de Fieschi continuava i preparativi del suo delitto. Allorchè venne la notte radunò in casa sua i congiurati e li armò, inviando Verrina ad invitare a cenar con lui tutti coloro ch' egli credeva degni del nero progetto. A misura che entravano eran condotti in un appartamento isolato. Allorchè n' ebbe riunito un considerabile numero si mostrò. Aveva gli occhi smarriti, l' aria feroce, e nel tutto era come ordinariamente sono gli uomini prossimi a commettere delitti. Ei tenne loro questo linguaggio: *queste armi e questi soldati non debbono impaurirvi. Io vi ho fatto qui venire meno per cenar meco che per associarvi alla gloria che acquisterò liberando la patria dalla servitù nella quale la vogliono ridurre. Io so che Giannettino ha ricevuto dall' imperatore considerabili somme per consegnargli Genova. Io ho risoluto di farlo morire con tutti quelli del suo partito. Il re di Francia m' ha promesso soccorso. Le mie precauzioni son tanto ben prese*

ch' io son sicuro d'un felice successo. Il popolo si dichiarerà per noi allorchè saprà che noi non abbiam per oggetto che la sua libertà. Taluni rimasero nel silenzio dello sbalordimento, tal' altri approvarono il suo progetto e gli promisero di secondarlo con tutte le forze loro. Ve ne fnron due, Battista Giustiniano e Bava ch' ebber la fermezza di biasimar l'intrapresa. De Fieschi fece di tutto per persuaderli, ma vedendo che non poteva riuscirvi li fece condurre nel luogo più recondito della casa e ve li chiuse. In seguito fece servire la cena: ma quasi tutti i congiurati non mangiarono poichè la costernazione aveva loro tolto l' appetito. Disparve per un momento onde visitare Eleonora Cibo sua consorte, ch' era in quel momento con Paolo Panza uomo di un distinto merito ed amico di suo marito. De Fieschi entrando comunicò loro il suo progetto: essi erano di già sorpresi di veder giungere in casa sì gran numero di gente armata: ed allorchè ne seppero la cagione si raddoppiò il loro stupore. Gli consigliarono d' abbandonare una così orribile e pericolosa intrapresa. Sua moglie se lo strinse fra le braccia, lo irrigò di pianto, e gli disse: *mio caro sposo, tutta la mia felicità consiste nel possederti, e nell' allevare questo fanciullo che è il frutto della nostra reciproca tenerezza; io non aspiro ne alle ricchezze ne al fasto: l' amor conjugale e l' amor materno occupano interamente il mio cuore, e nel tuo lasciano luogo all' ambizione. Possa questa notte ch' ora incomincia, esser per me il principio dell' eterna mia notte!* Questo tenero linguaggio non potet-

te fare impressione su d' un uomo che prepara-va assassinj e delitti: sortì, si riunì ai congiurati, fece prender loro le armi, e lor disse che bisognava profittare del silenzio della notte. Si assicura che nell'uscire dalla casa cadde; che i congiurati credettero che ciò era un cattivo presagio, ma un tale chiamato Sacco che gli era vicino, li rassicurò, e disse loro ch' eran puerili simili prevenzioni. Continuarono il cammino, e s' impadronirono delle porte della città; andarono verso il porto con l' intenzione d' impadronirsi delle galee che v'erano. De Fieschi temendo che i galeotti non profittassero della circostanza per frangere le loro catene, corse verso le galee per dare i suoi ordini: passò su d'una tavola mal ferma che cadde a mare e lo trascinò con essa. Il peso dell' armi sue l' affondò, e si annegò senza che alcuno se ne accorgesse. I gridi de' forzati e della gente di mare, che s' era recata sul porto risvegliarono la moglie di Doria. Andò nella stanza di Giannettino, e gli disse d' udire spaventevole rumore sul porto. Ei credette che i marinari si rissassero; s' abbigliò prestamente, e si fece precedere da un domestico che portava un lume. Allora entrava sul porto, quando uno de' fratelli di Gian-Luigi de Fieschi chiamato Ottoboni gli vibrò sulla testa un colpo di picca così violento che l' atterrò ai piedi suoi. Questo scellerato temendo di non averlo ucciso gli passò la picca a traverso del corpo, e lo calpestò. Lettore, se i limiti che ci siam prefissi mel permettessero io qui mi arresterei per deplorare la perdita di questo grand' uomo. Egli era nel fiore

dell' età, ed aveva già fatto bella mostra di tutte le civili virtù, e di tutti i militari talenti. Andrea Doria giaceva in letto tormentato dai dolori della gotta. Dimandò qual era la cagione del rumor che s' udiva, e ov' era il suo nipote Giannettino. Se gli disse che era andato verso il porto; che de Fieschi alla testa d'una moltitudine di congiurati era già padrone della città; e che bisognava che ei s' affrettasse a fuggire, se voleva conservar la vita. Ma come quell' infelice vecchio non poteva reggersi in piedi a cagion della gotta, ordinò che se gli portasse un cavallo, vi si fece situar sopra e si portò ad un borgo lontano da Genova quindici miglia. Gli uffiziali ed i magistrati si riunirono per deliberare sul partito che bisognava prendere in una sì pressante occasione. Durante tal tempo Geronimo de Fieschi, fratello di Gian-Luigi percorreva le strade della città alla testa de congiurati gridando: *a la libertà*; ma la nuova della morte di suo fratello si sparse immediatamente; i congiurati si dispersero; i soldati della guarnigione si riunirono; e Geronimo de Fieschi vedendo il rischio che correva, s' affrettò d' uscire dalla città. Verrina il più ardito de' congiurati si scoraggiò; s' imbarcò prontamente su d' una galea ch' era nel porto e si condusse a Marsiglia. Il resto de' congiurati si ritirò nella cittadella, ove furono assediati e forzati ad arrendersi.

Si fece dimandare all' imperatore qual sentenza doveva pronunciarsi contro costoro. Egli ordinò di punirli con la massima severità: ma Andrea Doria che era ritornato in Genova, disse che

sarebbe orribile cosa esercitare eccessi di crudeltà contro ai proprj concittadini; e che bisognava contentarsi di far troncare il capo ai più sediziosi, e bandire gli altri. Si seguì il suo parere; ma Geronimo de Fieschi trovò mezzo d' evadere e di ritirarsi a Marsiglia, ove raggiunse Verrina. Si demolì la casa dei de Fieschi: l' Imperatore confiscò i di loro beni e li donò ad Andrea Doria, per ricompensarlo delle galee che aveva in altra occasione perdute, come abbiam detto. Doria credendosi già risarcito da ciò che Carlo gli aveva dato altra volta, gli consigliò di serbar per lui la città di Pontremoli che apparteneva ai de Fieschi; e di dividere i loro rimanenti beni fra coloro che avevano esposta la vita per la repubblica, come Antonio Doria, Agostino Lando, ed Ettore de Fieschi che lungi d' essere nella congiura de' parenti suoi, era stato uno de' primi a prender le armi contro d'essi. Ciò avveniva nell' anno 1547.

Essendo acquetata la rivolta Andrea Doria fece armar le galee e ne aumentò gli equipaggi. Ne inviò una porzione a Napoli in soccorso di Pietro di Toledo, vicerè di quel regno, contro di cui i napoletani s' erano sollevati. Quest' ajuto fece cessar la rivolta.

A pena spenta la congiura dei de Fieschi, se ne formò una nuova provocata da Giulio Cibo cognato di Giannettino Doria, e fratello d' Eleonora moglie di Gian-Luigi de Fieschi. Egli era d' una delle più antiche famiglie di Genova; ed era d' un così fiero carattere che non si degnava salutar nemmeno i senatori che incon-

trava, nè mostrava attenzione ed amicizia per alcuno. Era così tormentato dal desiderio di dominare, che rapì con la forza dell'armi alla sua madre stessa i principati di Massa e di Carrara, che le eran pervenuti dalla successione degli avi suoi. Fu obbligata d'implorare contro suo figlio il soccorso di Carlo V., che inviò Ferdinando di Gonzagà per forzarlo ad abbandonare que' due principati.

I parteggiani della Francia proposero a Cibo di fargli dare truppe e danaro se voleva dichiararsi per Francesco I. Accettò queste offerte, e promise di fare tutto ciò che da esso dipendeva onde Genova rientrasse sotto il dominio di lui. Suo zio il cardinal Cibo informato del progetto del nipote si recò prontamente a Massa per distornarnelo ed impegnarlo a restituire i due principati. La vicinanza di Ferdinando di Gonzaga, meglio che le rimostranze del zio, lo decise a fingere di acconsentire a ciò che se gli dimandava: si conciliò con sua madre, le promise cieca ubbidienza per l'avvenire, e la pregò d'andar seco a Roma. Ivi ritrovò i de Fieschi che legaron con esso strettissima amicizia, e conobbero la sua ambizione ed il desiderio che aveva di dominare. Allorchè furon pienamente convinti della sua maniera di pensare, gli fecero far conoscenza coi francesi che stavano a Roma, e gli dimandarono in una conversazione se gli bastava l'animo d'eccitare una sedizione in Genova, e di far rientrare questa città sotto il dominio del re di Francia. Aggiunsero che uccidendo Andrea Doria se ne verrebbe facilmente a capo; poichè morto que-

st' uomo si potrebbe con facilità impegnare il popolo a prender le armi, ed impadronirsi della città, nel mentre che un armata francese starebbe pronta a soccorrerlo. Ei promise di far tutto ciò che da esso dipendeva per riuscirvi; e si convenne delle misure che bisognava prendere. Se gli diede del danaro per sedurre il popolo di Genova: ei partì per recarsi in questa città, e i de Fieschi andarono alla Mirandola coi francesi che erano del loro complotto.

Giulio Cibo credette che gli sarebbe molto più facile d'eseguire il suo disegno contro d'Andrea Doria, poichè costui avendo prese talune guardie a sollecitazione degli amici, le aveva fatalmente scelte fra quelli ch' erano a lui più devoti. La sua congiura era prossima a scoppiare: ma sua madre l'impedì; e non ebbe difficoltà di sacrificare questo figlio perverso all' amor della patria. Fece sapere al comandante delle truppe dell' imperatore, ch' ella credeva che suo figlio aveva macchinati progetti contro sua maestà e la repubblica; che durante ch' egli era a Roma s' intratteneva sovente in segreto coi de Fieschi e i francesi; e che in seguito era partito per Genova. Quest' uffiziale avvertì Andrea Doria e Ferdinando di Gonzaga di ciò che questa donna asseriva. Ferdinando ordinò al governatore di Pontremoli di arrestar Cibo, allorchè passerebbe per quella città per recarsi a Genova. Quest' ordine fu eseguito; e quand' era interrogato su i frequenti colloquj che aveva tenuti coi de Fieschi e coi francesi, confessava che i de Fieschi gli avevan fatto talune proposizioni, ma ch' egli aveva disegno di

rivolgerle a vantaggio dell' imperatore. Fu trasportato a Milano; ove se gli diede la tortura, ed i tormenti gli fecero confessar tutto. Fu decapitato, ed i suoi complici furon banditi. Molti senatori ed i principali uffiziali della guarnigione dissero che Genova era così esposta alle congiure, ch'era certa cosa che un giorno sarebbe oppressa da un tiranno; che bisognava perciò far costruire una cittadella, e mettervi una forte guarnigione per mantenere in suggezione la città, ed in sicurezza la vita di Doria. Costui biasimò questo consiglio, e formalmente vi si oppose dicendo che non già coi baluardi e coi soldati doveva conservarsi Genova in libertà, ma bensì con l' unione e la concordia de' cittadini, aggiungendo: *nè voglia Iddio che per conservare i miei giorni si prepari la schiavitù alla patria mia. Questa cittadella che si propone d' edificare servirà per sottometterla un giorno.* Questo savio avviso rese accorti i cittadini, ne più si costruì la cittadella.

Carlo V. vedendo che i suoi affari prosperavano in Italia, passò in Fiandra ove era necessaria la presenza sua. Impegnò Massimiliano figlio di Ferdinando suo fratello, di passare in Ispagna per congiungersi in matrimonio con sua figlia Maria; ordinò a suo figlio Filippo di venirlo a raggiungere, ed a Ferdinando di restare in Ispagna e di governarla durante l'assenza sua e quella di suo figlio. Massimiliano passò per Genova ed alloggiò da Doria, che lo ricevette con gli onori che gli eran dovuti, riunì le sue galee e lo condusse in Ispagna. Compita la celebrazion delle nozze Filippo si

recò a Barcellona, ove Doria l'attendeva con le galee per trasportarlo in Fiandra. Allorchè questo principe comparve sul porto, Andrea Doria s' avviò verso di lui per inchinarsegli. Ma tostocchè Filippo lo vide discese da cavallo, ed andò ad incontrarlo. Allorchè fu vicino a quel venerabile vecchio l' abbracciò teneramente. Doria col viso asperso dalle tenere lacrime della riconoscenza gli disse: *gran principe io ringrazio il cielo d' avermi accordato sì lunghi giorni per trasportarvi in Italia. Io ebbi altra volta l' istesso onore dal padre vostro, allorchè andava ad eternare il nome suo: e questo è per me certo presagio ch' ora io conduco il figlio per avviarsi ad una gloria indubitata.*

Essendo favorevole il vento il principe s'imbarcò. Doria lo portò in breve tempo a Genova ed in sua casa, ove Filippo restò molti giorni. Durante il soggiorno di Filippo in Genova s' elevò una disputa fra i soldati della guarnigione e le guardie di questo principe. I magistrati di Genova avendo per sua volontà fatto condurre nella prigione del castello tutti gli spagnuoli che avevan lasciato la Spagna e s' erano rifugiati a Genova, egli ordinò al capitano delle sue guardie d' andare con una banda de'suoi soldati a prendere questi prigionieri: i soldati genovesi che custodivano il castello li respinsero: quelli volevano entrare per forza; e vi fu un vivissimo fatto d' armi fra le guardie di Filippo e quelli del castello. Si sparse immediatamente la voce che gli spagnuoli volevano impadronirsi del castello, e che la città correva

pericolo d'esser saccheggiata: il popolo si spaventò, e tutti i mercatanti chiusero le botteghe. Andrea Doria informato di ciò che accadeva, uscì solo di casa e si portò al castello; la sola presenza di questo rispettabile vecchio ritenne i soldati; il tumulto cessò, le botteghe s' aprirono, e la calma si ristabilì.

Allorchè Filippo partì da Genova, Doria si preparò a combattere i corsari che infestavano le coste della Spagna e dell' Italia. Aveva saputo che Dragut, al quale aveva dato la libertà qualch' anno prima, s' era unito con molti corsari, e s'era impadronito d'una città d'Affrica situata nel regno di Tunisi, da dove sortiva per rapinare. Doria risolse d' assediare questa città, e di cacciarne Dragut. Per fare questa spedizione riunì molti distaccamenti di truppe spagnuole, ch' erano ne'quartieri d' inverno à Spezie ed a Napoli; prese in Sicilia tutte le provvisioni che gli erano necessarie, e partì. Dopo il secondo giorno di navigazione arrivò alla Goletta, concertò il suo progetto col governatore di quella fortezza, e condusse la sua flotta innanzi alla città d'Affrica. Immediatamente che v' arrivò situò a terra la sua artiglieria, e la diresse contro le mura; ma queste eran così solide, ch' ei vi consumò quasi tutta la polvere e le palle senza aprire la breccia. Mandò a provvedersene a Genova ed a Firenze. Allorchè l' ebbe, attaccò la città per mare e per terra, e pervenuto a fare una breccia fece dare un assalto generale. I corsari furono colpiti dallo spavento, e precipitosamente fuggirono. Doria abbandonò al sacco la città, vi pose una

guarnigione sufficiente, per respingere i corsari in caso che venissero ad attaccarla, e se ne ritornò a Genova. Ivi provò la cruda sorte della vecchiezza, ch' è quella di perdere i parenti e gli amici: sua moglie morì poco dopo del suo ritorno. Le virtù di questa donna gli avevano attirato tutta la conjugale tenerezza. Doria pianse sulla di lei tomba; ma lungi dai sentimenti che inspira un odiosa filosofia, rasciugò le lagrime sue, si sottomise alla volontà dell' essere supremo, e lo pregò di consolarlo.

Questo rispettabile vecchio credette di dover impiegare, il resto de' giorni che Iddio gli accordava, contro i nemici de' cristiani. S' occupò durante l' inverno del 1549 ad equipaggiar la sua flotta, per andar di nuovo contro i corsari che s'erano ritirati all' isola di Gerbi situata in Affrica. Si pose a mare al principio del mese di marzo, ed arrivò a Gerbi quasi nell' istesso momento che Dragut dava fondo. Il corsaro vedendo prossima la flotta di Doria, si gettò in una *cala* così stretta che i legni non potevano entrarci che ad uno ad uno; fece costruire un forte all' entrata e vi situò de' cannoni. Doria vide che sarebbe imprudente cosa attaccear ivi Dragut. Fece dire al re dell' isola che se voleva consegnargli quel corsaro, l' imperatore gli dimostrerebbe la sua riconoscenza, e lo prenderebbe sotto la sua protezione, che in contrario questo monarca rivolgerebbe contro di lui tutte le sue forze. Il re di Gerbi rispose che non avrebbe somministrato alcun soccorso a Dragut, ma che non lo consegnerebbe. Questa risposta irritò Doria: per vendicarsi fece

cercare altri legni ed altri soldati in Ispagna, in Sicilia, ed in Italia. La disgrazia spaventò Dragut ma non lo sconcertò. Vedendo che Doria custodiva attentamente l'entrata del golfo, e che gli era impossibile d'uscirne, radunò circa cinquecento abitanti del paese, diede loro una considerevole somma per animarli ad ingrandire una fiumara che era in fondo del golfo, e fece entrarvi le sue galee: ma avendo incontrati de' scogli che gl' impedivano di continuare il canale, fece tirare le sue galee a terra; le situò sopra talune tavole *spalmate* di materie grasse, e con de'*curri* al di sotto fece far loro un tragitto di quasi tre leghe, fino ad un canale che trovavasi dall' altra parte dell'isola. Ivi le fece raccomodare, le *varò*, e si pose in salvo dal lato opposto a quello che custodiva Doria, che non s' accorse dello stratagemma e della fuga, che quando non fu più tempo d' opporvisi.

Doria si disponeva ad inseguirlo: ma Carlo V. gli fece dire di ritornare in Ispagna, per condurre in Italia la sua figlia Maria ed il suo genero Massimiliano. S' affrettò d' eseguire gli ordini dell' imperatore; equipaggiò ventisette galee, ove s' imbarcarono il principe e la principessa. Allorchè fu vicino al capo Circello, fu avvertito che Leone Strosa priore di Capua ed ammiraglio di Francia, l' attendeva con trenta galee. Non volendo esporre ai perigli d' un combattimento il principe e la principessa, ritornò in Ispagna: aumentò la sua flotta di tre altri legni, v' imbarcò più truppa e partì per l' Italia, ove arrivò felicemente col principe e la principessa, che vollero andare a Genova per

veder la sua casa; e gli fecero l'onore di restarvi più giorni.

Doria aveva risoluto di passare tranquillamente il resto de' giorni suoi: ma taluni ordini che ricevette dall'imperatore lo forzarono di darsi di bel nuovo ai perigli ed alle fatighe. Questo principe era andato in Alemagna per opporsi all'elettore di Saxe, al marchese di Brandeburg, ed a varj altri principi che s'eran legati contr'esso; ed aveva saputo che Errico II. allora re di Francia, era entrato nella Lorena alla testa d'una formidabile armata. Fece sapere al suo caro Doria l'imbarazzo in cui si trovava; e gli ordinò d'andare in Ispagna con le galee per condurgli le truppe e trasportargli il danaro. L'attaccamento che aveva per l'imperatore questo grand'uomo gli ridonò le forze e l'attività, e partì. A pena era giunto in Ispagna, quando ricevette nuovo ordine dall'imperatore d'affrettarsi a condurgli i soccorsi di cui abbisognava; e di trasportare nella Campania tutti gli alemanni che potrebbe riunire; poichè Errico II. all'esempio di suo padre aveva fatto alleanza coi turchi, che avevan messa una flotta formidabile in mare, ch'era prossima a riunirsi a quella di Francia. Doria fece tutto ciò che da esso dipendeva per eseguir prontamente gli ordini dell'imperatore; ma fu assalito da una tempesta alle alture di Narbona, e restò un mese in mare. Arrivato finalmente a Genova fece sbarcare i soldati; ed avendo saputo che la flotta de' turchi, comandata da Corradino e Dragut e composta di cencinquanta vele, era nelle vicinanze di Napoli, andò con

trenta galee alla foce del Tevere per farvi l' acqua; s' informò ove poteva ritrovarsi la flotta inimica; ma non glie ne seppero dar nuove. Vedendo che non ne riceveva nemmeno dall' imperatore andò a dar fondo all' isola di Ponza. S' accorse che la flotta de' turchi s' avanzava sopra d' esso durante la notte, a forza di remi e di vele. Gli fu consigliato di fuggirsene sopra la galea più veliera della sua flotta, ma non volle commettere simile viltà. Ordinò agli uffiziali di disporre i legni in ordine di battaglia, e di partire conservando la medesima posizione. Come le galee de' cristiani eran più leggiere di quelle de' turchi, sperava che inseguito dal nemico non fosse raggiunto nell' istesso tempo dall' intera flotta; si proponeva dunque di combattere le galee che arriverebbero le prime, e sperava di predarle poichè le sue eran montate da bravi soldati. Questo progetto era ben concertato ed avrebbe potuto riuscire: ma i turchi avendo tirato una fianconata sulla flotta di Doria, vi sparsero il terrore a segno che tutti i bastimenti si divisero, e presero la fuga precipitosamente. Dragut che comandava la vanguardia dell' armata de' turchi l' inseguì, ne predò cinque, e ne mandò a picco due. Disgraziatamente in questi sette legni era riposta gran parte de' danari portati da Spagna per pagare i soldati. Vi si trovavano ancora molti soldati alemanni e molti uffiziali. Doria fu sensibilissimo a questa disgrazia poichè si rammentò in quel momento d' aver egli stesso resa la libertà a Dragut. Si assicura che quando fu riconvenuto costui come mancatore al giuramento che

aveva dato a Doria di non mai attaccare i cristiani, rispose: *io lo diedi in prigione e violentato; e perciò non son tenuto a mantenerlo.*

Al far del giorno Doria ch' era già molto lontano dai turchi, riunì gli avanzi della sua flotta e fece rotta per Napoli. Passando forzò i sienesi di togliere l' assedio ad Orbitello. Già da qualche tempo costoro avevan lasciato il partito dell' imperatore per attaccarsi a quello del re di Francia, perchè il primo voleva far costruire una cittadella a Siena per forzare questa città a rimanergli sottomessa. Doria aveva consigliato l' imperatore di non porre in oprà questo progetto, dicendogli che l' amor de' popoli pe' sovrani val più della forza; il suo consiglio non era stato seguito ed i sienesi s' erano rivoltati. Pietro di Toledo vicerè di Napoli concepì il disegno d' assediar Siena, si portò da Doria che svernava a Pozzuoli, e gli dimandò parere sull' oggetto. Doria gli rispose che non approvava il di lui pensiere; che non poteva fornirgli alcun soccorso poichè aveva perduto una parte delle sue galee; che d' altronde il re di Francia invierebbe truppe ai sienesi; che bisognava che l' imperatore facesse marciare un armata considerevole in questo paese; ch' ei non era nello stato di sostenere un guerra, che al certo diverrebbe ostinata; e che i sienesi combatterebbero con furioso coraggio per difendere la loro libertà. Gli aggiunse che essendo avanzato in età, s' esporrebbe a grandi perigli, senza nemmen la speranza di trarne molta gloria; che l' inverno era rigidissimo; che le fatiche d' un assedio, unite al freddo potevan farlo perire; ma che se mal-

grado queste osservazioni continuava nel di lui progetto, poteva contare sopra tutti i soccorsi che poteva fornirgli. La predizione di Doria s'avverò: il vicerè persistette nella sua idea: fece partire le truppe, marciò alla loro testa, e morì in cammino. Suo figlio Garzia di Toledo ne ricondusse le truppe; i sienesi restarono attaccati al partito di Errico II., ed assalirono quelli fra i loro vicini ch' erano legati al partito dell' imperatore.

Nella primavera dell' anno 1553 Doria seppe che la flotta de' turchi e quella de' francesi si preparavano per ritornare sulle coste dell' Italia; e che quelli che la comandavano avevan risoluto d' attaccare da principio la Corsica. Conoscendo l' incostanza degli isolani temette che non consegnassero l' isola ai francesi, e scrisse di fortificare tutte le città marittime principalmente Calvi e Bonifacio. Dragut non tardò effettivamente a comparire sulle coste del Sienese; imbarcò tremila francesi, e fece rotta verso l' isola di Corsica della quale i francesi, comandati dal marchese di Termes, s' impadronirono in pochissimo tempo. Tutte le città gli apriron le porte, ad eccezione di Calvi e Bonifacio; ma quest' ultima fu presa pel tradimento d' un corso che i francesi avevan corrotto. Il senato di Genova, a cui quest' isola apparteneva, risolse d' inviare prontamente soccorsi a Calvi, e di fare tutti i possibili sforzi per cacciare i francesi dall' isola. Fu incaricato Doria di questa intrapresa, e rivestito d' illimitato potere. Doria non oppose ne l' età avanzata, ne la dubbiezza o la difficoltà della riuscita. Aveva allora ottanta-

cinque anni; ma l'amor della patria gli restituì in quel momento il vigore primiero. Rispose che il resto de' giorni suoi apparteneva alla patria, e ricevette il giuramento di ubbidienza dai suoi concittadini nella principale chiesa di Genova. Inviò un deputato all' imperatore a parte del senato, per avvertire sua maestà che i francesi secondati dai turchi s'erano impadroniti dell' isola di Corsica; ch' era interessante cosa di scacciarneli; poichè potevano conservandola, affamar Genova e forzarla con questo mezzo a sottomettersi al loro dominio. Infine il senato pregò sua maestà di non abbandonarlo in una così urgente occasione.

L' imperatore rispose al senato che fornirebbe ai genovesi tutti i necessarj soccorsi; e che dava a Doria il potere di riunire tutti i legni suoi, e di levar truppe in tutti i suoi stati.

Doria sapendo che Calvi aveva bisogno d'un pronto soccorso, s' affrettò d' inviare in Corsica Agostino Spinola suo luogotenente, con ventisette galee e tremila uomini elitti. Spinola affrettò il cammino, e sbarcò nelle vicinanze di quella piazza; attaccò i francesi e li forzò a togliere l'assedio, vi lasciò una considerabile guarnigione, e ricondusse le galee a Genova. Doria vi riunì tutte quelle che aveva potuto radunare; v' imbarcò quasi dodicimila uomini e tutti gli attrezzi di guerra necessarj all' assedio, e partì per la Corsica. Risolse d' attaccare le piazze ch' eran situate al mezzogiorno dell' isola perchè eran le più deboli: sperando con gli assedj non ostinati accostumare i soldati, che eran novellamente arrollati, alle fatiche della guer-

ra, ed assediar poi le più forti. Ma questo progetto fu sconcertato: giunto a capo Corso s'elevò una violenta tempesta che gli impedì d'avanzarsi. Allora ei prese il partito di gittarsi nel golfo di S. Fiorenzo, ove v'è una città dello stesso nome, che il marchese di Termi aveva fatta fortificare, e vi aveva posto una numerosa guarnigione comandata da Giordano degli Ursini. Risolse d'attaccarla, poichè vedeva che sarebbe passato molto tempo prima che la tempesta calmasse, e che l'inverno poteva sorprenderlo, ed impedirgli d'intraprendere qualche impresa. Si confirmò in questo disegno per l'arrivo di molti legni, carichi di truppe spagnuole, che gli inviava Filippo figlio di Carlo V. Le cure, le fatiche e le piogge abbondanti che sopravennero, non furon di peso agli anni di Doria. De Termi che era rimasto fuori della città col suo corpo d'armata, lo vessava continuamente: e Giordano degli Ursini lo affliggeva con frequenti sortite; ma ei fece fronte a tutto. Costrusse e fortificò un opera in mezzo d'uno stagno prossimo alla città, per mezzo del quale i paesani portavano durante la notte i viveri agli assediati. Giordano degli Ursini vedendo che non poteva sperare soccorso veruno chiese di capitolare. Doria accordò alla guarnigione gli onori militari, a condizione che per lo spazio di sei mesi non prendesse le armi contro l'imperatore, contro i genovesi, e contro il duca di Firenze che aveva somministrato soccorsi a quest'ultimi nella presente guerra. Degli Ursini diede per ostaggi i più distinti fra gli uffiziali suoi. Doria fece trasportare i francesi in

Provenza; arrestò tutti quelli che erano entrati nelle congiure dei de Fieschi e di Cibo e li pose a morte; in questo numero era Ottoboni de Fieschi. Pose una guarnigione in S. Fiorenzo, e ritornò con la sua flotta sulle coste dell' Italia, ove l'imperatore gli aveva ordinato di recarsi, perchè la flotta de' turchi era prossima ad arrivarvi.

Dragut non tardò effettivamente a comparire sulle coste della Puglia con circa sessanta galee. Doria s'affrettò di riunire le truppe in Napoli, ed andò contro di lui con un egual forza. Gli fu detto che Dragut aveva presa e devastata Bastia città della Puglia, e che s'era ritirato in seguito verso Preveza città dell'Epiro; onde risolse d'inseguirlo, ma i viveri gli mancarono; nè poteva neanche provvedersene in Italia ch' era desolata dalla carestia. Allora Doria abbandonò il suo progetto, per occuparsi solo ad arrestare mali più urgenti. Spedì dodici galee per comperar grani nelle differenti parti dell' Europa; che ritornate cariche ristabilirono l'abbondanza in tutta l'Italia. Questo grand' uomo sapeva provvedere a tutto. In seguito della notizia che Giacomo de Medici, che comandava le truppe dell' Imperatore nel Sienese, aveva battuto Pietro Strozzi che conduceva un soccorso a quelli di Siena da parte del re di Francia, e che questa città era stretta da per ogni dove; inviò ordine al suo pronipote Gian-Andrea Doria, che *incrociava* sulle coste della Toscana, di portarsi coi suoi legni a bloccare il porto di Siena. Gian-Andrea restò innanzi quel porto durante tutto l'inverno; ma vedendo che non com-

pariva alcun bastimento nemico, assediò e prese la città di Telamone, e brusciò un galeone che portava viveri a Siena.

Nel mentre che Doria era in tal guisa occupato in Italia, de Termi faceva tutti i suoi sforzi per riparare le perdite che i francesi avevan sofferte in Corsica. Riprese Corte, assediò Calvi, e fece rientrare quasi tutti i corsi nel partito de' francesi. A questa nuova Andrea Doria ingiunse a suo nipote di raggiungerlo con le sue galee, si portò in Corsica, fece togliere l'assedio di Calvi, aumentò la guarnigione di questa città, e la fornì di viveri e di munizoni di guerra. Andò in seguito a bloccare porto Ercole; ove seppe che i francesi si preparavano a condurre soccorsi. Consigliò ai genovesi di rasare le fortificazioni di S. Fiorenzo, che costava loro molto a conservare; senza esser loro di grande utilità; essi seguirono il suo avviso, e questa città è sempre restata aperta.

Fu in quest'epoca che Carlo V. stanco delle grandezze ed oppresso dalle malattie, cedette le sue possessioni a Filippo suo figlio, e l'impero a Ferdinando suo fratello. Prima della sua abdicazione fece una tregua di cinque anni con Errico II. re di Francia; ma Paolo IV. impegnò quest'ultimo a romperla, ed a fare un'invasione nel regno di Napoli; gli fornì truppe ed altri soccorsi di cui aveva bisogno. Doria mostrò pel figlio lo stesso zelo che aveva mostrato pel padre. Trasportò truppe a Napoli, ed approvvisionò questa città; ma l'età sua avanzata avendo diminuite le sue forze, pregò Filippo di tollerare che s' associasse Gian-Andrea

Doria suo pronipote, figlio di Giannettino Doria, per dividere le fatiche con lui. Filippo gli rispose che all' esempio di suo padre consentirebbe a tutte le di lui dimande, ma che non gli accordava questa che con dolore, poichè vedeva che i travagli cominciavano a stancarlo; ed in fine lo pregava di guidare Gian-Andrea coi suoi consigli.

Frattanto la flotta de' turchi comparve sulle coste dell' Italia. Doria ordinò a suo nipote di riunire i suoi legni, d' inseguirla, e d'impedire che le devastassero. Gian-Andrea eseguì i di lui ordini in modo che Dragut, che comandava la flotta de' turchi, fu obbligato di ritirarsi senza avervi fatto sbarco veruno.

Essendosi ristabilita la pace fra la Francia e la Spagna; Filippo volle profittarne per fare la conquista di Tripoli ove dicevasi che Dragut aveva intenzione di stabilirsi. Ordinò a Gian-Andrea Doria di riunire tutte le sue galee; di recarsi in Sicilia per trasportare in Affrica l' armata che doveva comandare il duca di Medinaceli vicerè di Sicilia. Gian-Andrea fece i suoi preparativi con la più gran diligenza che gli fu possibile: ma il duca pose tanta lentezza in fare i suoi, che venne il mese d' Ottobre e la flotta non era ancora partita. Gian-Andrea gli consigliò di trasferire la spedizione alla prossima primavera: ma il vicerè volle partire. I venti furon tanto contrarj, che la flotta arrivò a pena nel mese di Febbraro a Palos. Come ivi l' aria è mal sana si ammalarono molti soldati e marinari, ciò che forzò Gian-Andrea di passare all' isola di Schecche, da dove scacciò i Mauri

che l' abitavano. Il vicerè risolse di fortificarla. Nel mentre ch'era a ciò occupato fu avvertito che Dragut era partito da Costantinopoli con una considerabile flotta, e che si avviava a raggiungerne un altra ch'era sulle coste d' Affrica. Gian-Andrea propose di tagliargli il cammino e d' attaccarlo onde mandare a voto la riunione. Non piacque al vicerè quest' avviso: ordinò che si continuassero le fortificazioni dell' isola, ed inviò Gian-Andrea con una parte della sua flotta onde scortare taluni bastimenti che dovevano trasportargli i viveri dalla Sicilia. Gian-Andrea gli disse che sarebbe imprudente cosa dividere la flotta nel momento che si temeva l' arrivo di Dragut; e che il suo parere era di condurla intera all' incontro de' legni che dovevano venire dalla Sicilia. Vedendo che il vicerè persisteva nel suo sentimento, fece sapere a Filippo II. ch' ei credeva di non doversi più lasciare la flotta sulle coste d' Affrica; che bisognava ricondurla sopra quelle d' Italia, ove gli sarebber forniti munizioni e viveri, e che in tal guisa sarebbe posta nello stato di resistere ed anche di battere quella de' turchi. Piacque a Filippo il di lui avviso, ed ingiunse al vicerè di porlo in esecuzione; ma costui volendo soddisfare il suo proposito differiva la partenza di giorno a giorno. Il gran maestro di Malta gli inviò una lancia per avvertirgli che la flotta de' turchi composta di ottantacinque legni, portando a bordo tremila spài e duemila giannizzeri aveva posto in quel momento alla vela dall' isola di Gozzo, che non è che diciotto miglia distante da Malta. A questa nuova Gian-Andrea fece

avvertire il duca di Medina Celi di sollecitare l'imbarco e di partire: ma costui tanto tardò che diede tempo ai turchi d'arrivare. Allora Gian-Andrea non trovandosi nello stato di offrir loro un combattimento, salpò per partire, ma il vento gli era contrario: i turchi che l'avevano favorevole entrarono a portata di cannone. Il terrore si sparse nella flotta de' cristiani; tutti i legni cercando di fuggire ciascuno da un lato si dispersero. Gian-Andrea vedendo che la sua galea era troppo pesante per prender *caccoia*, abbordò all'isola di Schecche e si ritirò ne' trincieramenti che v'avevan fatti. Allorchè venne la notte, s'imbarcò su d'una lancia con Medina Celi, e si sottrasse alla vigilanza de' nemici, e si salvò in Sicilia. Andrea Doria fu subito informato della disgrazia accaduta alla flotta de' cristiani. La sua agitazione era estrema per l'incertezza in cui era della sorte di suo nipote: ma fu ben tosto calmata. Ricevette una lettera di Gian-Andrea che gli particolareggiava l'accaduto, ed il modo come s'era sottratto dai turchi. Questo venerabile vecchio si portò immediatamente alla chiesa per render grazie all'Altissimo d'aver salvato il nipote.

Questo grand' uomo s'avvicinava al suo fine: l'età ed i travagli avevano abbattute le forze sue: il suo stomaco faceva a stenti le sue funzioni; la sua vista s'era indebolita, al par che l'udito. Comprese ch'era al termine della mortal carriera; fece chiamare un sacerdote, si confessò e ricevette gli estremi sagramenti. Incaricò il suo cameriere di dire da sua parte a Gian-Andrea ch'era assente, di confidare in Dio, di

servir con zelo il re Filippo, d'esser sempre sollecito in soccorrer la patria, e di versare anche il sangue per essa se il bisogno il chiedeva. Spirò poco dopo. Ciò fu nell'anno 1560: ei ne contava novantatre meno cinque giorni. Fu seppellito la notte seguente senza pompa veruna, come aveva ordinato nel suo testamento. I pianti ed i gemiti de' suoi schiavi e de' suoi domestici annunziarono la morte sua: subitamente s'elevò una voce in tutti i quartieri della città: *Andrea Doria è morto; la repubblica ha perduto il suo sostegno.* Ognuno ripeteva questa trista nuova quasi per rammentarla a se stesso, e per rimproverarsi di non sentirne dolore abbastanza. Dopo pochi giorni giunse Gian-Andrea Doria suo nipote e suo erede. Allora il senato volle onorar la memoria d'un uomo che aveva resi si grandi servigj alla repubblica. Gli fe fare un funerale sollenne nella gran chiesa di Genova; e vi assistette in corpo con la di lui famiglia. Tutti i principali cittadini di Genova si fecero un dovere di trovarsi in abito di duolo. La mestizia era dipinta in tutti i volti; gli occhi tutti eran molli di lacrime; e si sentivano alcnar sospiri da per ogni dove. Doria era stato generalmente amato, ed era generalmente compianto.

La fortuna l'aveva fatto nascere d'una condizione distinta, e le sue virtù civili e militari l'elevarono al colmo degli onori e della gloria. Comandò le armate navali di molti principi; e fece una moltitudine d'illustri azioni per mare, e qualcuna per terra. Non già con l'adulazione e con le bassezze cercava di stabilir la sua fama

presso de' principi che serviva, ma faceva parlare in suo vantaggio il proprio merito.

Noi abbiam descritte le sue gesta guerriere; ora ci resta a ritrarre il suo carattere e la sua condotta nella vita privata. Aveva una vantaggiosa statura, l'aspetto robusto, la fisonomia piacevole, gli occhi vivaci, e una memoria così felice che riteneva tutto ciò che leggeva. Era d'una esemplare pietà: recitava tutti i giorni l'uffizio della Vergine: ed osservava esattamente i digiuni ordinati dalla chiesa. Ordinariamente non faceva che due pasti, e non beveva mai vino assoluto. Amava moltissimo le donne, ma non mai per esse tralasciava i proprj doveri. Era magnifico e generoso, e si faceva un dovere di sollevar gli infelici. La casa sua era un superbo palaggio arricchito di mobili i più preziosi: v'erano due giardini l'uno sulla riva del mare, l'altro sul pendio d'una collina. Abbiam visto che Carlo V. vi andò più volte; che Filippo II. suo figlio vi si portò pure con Massimiliano re di Boemia, e con sua sorella Maria moglie di questo principe. Doria li ricevette con una magnificenza degna della loro augusta condizione. Fece riedificare a sue spese il coro della chiesa di S. Matteo: ivi piazzò il suo mausoleo, l'ornò di colonne di bellissima scultura, e fondò un capitolo in questa chiesa.

Abborriva l'adulazione, ed era modesto a segno che giammai parlava di se, e vantava sempre le belle azioni altrui. Era affabile e benefico: non dimandava mai grazie per se ai sovrani ma sempre per gli altri. Era naturalmente placido, e se talvolta l'ira lo trasportava si cal-

mava immediatamente. Riprendeva gli uffiziali che maltrattavano i soldati ed i marinari. Era tanto giusto che i litiganti si attenevano sovente più alla sua decisione che a quella de' giureconsulti. Perdonava facilissimamente; ma voleva che i delitti atroci fossero severamente puniti. Abbenchè ebbe il permesso di ricevere nelle sue galee, come nell'asilo di sicurezza, tutti gli esiliati di Genova e degli stati dell'imperatore, non lasciava porvi piede ad alcuno allorchè ignorava il delitto che ve lo conduceva: e se era lieve impiegava il suo credito per ottenerne il perdono. La natura infine aveva prodotto Doria per essere un eroe, e per servir di modello agli altri uomini.

FINE.